

3/9 novembre 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1229 · anno 25

Scienza
La coscienza
del polpo

internazionale.it

Slavoj Žižek
Replicanti
troppo umani

4,00 €

Laurie Penny
L'orizzonte
del desiderio

Internazionale

Catalogna, Europa

SETTIMANALE - PREZI SPED. IN AP.
DE 1,50/0,90 ARTE 1 DGRVN. AUT 1,20 C.
BE 1,70 C. F. 9,00 C. D. 9,50 C.
UK 8,00 £ CH 8,20 CHF . CH CT
7,70 CHF. PTE CONT 100 e. E 700 e



La crisi catalana è un problema per la Spagna
e per l'Unione europea. Perché
riapre la questione dei separatismi e minaccia
la coesione del continente





FAY.COM

Fay



MASERATI GHIBLI. TUA. A PARTIRE DA 69.400 €*

Maserati presenta le nuove Ghibli GranLusso e GranSport.

Valori massimi (Ghibli Diesel): consumo ciclo combinato 5.9 L/100 km. Emissioni CO₂ 158 g/km. *Prezzo di listino al 12/09/2017 IVA INCLUSA, praticato dai concessionari che aderiscono all'iniziativa. Il prezzo potrebbe non riferirsi ai modelli rappresentati.



PARLA PER TE.



MASERATI

Ghibli

PRADA

EYEWEAR



SPS05R MODEL

Lifestyle design
Ultra-resistant rubber finish
Anti-slip rubber ear tips

Sommario

"Può capitare che alla fine non si scopra"

LAURIE PENNY A PAGINA 106



La settimana

Spiegano

Giovanni De Mauro

Mansplaining è una parola inglese che indica l'atteggiamento paternalistico di un uomo quando spiega a una donna qualcosa di ovvio, o di cui lei è esperta, con il tono di chi parla a una persona stupida o che non capisce. È un neologismo composto da *man*, uomo, e *explain*, spiegare. Ha cominciato a circolare nel 2008, ispirato da un articolo di Rebecca Solnit, scrittrice e femminista statunitense, intitolato "Gli uomini mi spiegano le cose". Nell'articolo, uscito all'epoca anche su Internazionale, Solnit raccontava che anni prima a una festa il padrone di casa, un ricco pubblicitario, si era fermato a parlare con lei e le aveva detto: "Ho sentito che ha scritto un paio di libri". "A dire il vero ne ho scritti molti", aveva risposto Solnit. E lui, con il tono di chi "incoraggia una bambina di sette anni a raccontargli come vanno le lezioni di flauto", aveva aggiunto: "E di che parlano?". A quel punto lei aveva citato il suo ultimo libro, sul fotografo Eadweard Muybridge. E sentendo quel nome l'uomo l'aveva interrotta chiedendole se conosceva un importante lavoro su Muybridge appena uscito, senza rendersi conto che era proprio il libro di Solnit. Nel 2015 Rebecca Solnit ha raccolto l'articolo insieme ad altri in un volume pubblicato ora in Italia da Ponte alle Grazie con il titolo *Gli uomini mi spiegano le cose*. "Gli uomini spiegano le cose a me, e ad altre donne, anche quando non sanno di cosa stanno parlando. Alcuni uomini. Le donne sanno a cosa mi riferisco. A quella presunzione che a volte ci mette in difficoltà, che ci impedisce di esprimerci e di farci ascoltare, che condanna le più giovani al silenzio insegnandogli, come fanno le molestie per strada, che questo non è il loro mondo. E che ci abitua a dubitare di noi stesse, ad autolimitarci, e allo stesso tempo rafforza negli uomini un'ingiustificata tracotanza". ◆



IN COPERTINA

Catalogna, Europa

Con la dichiarazione d'indipendenza e il ricorso all'articolo 155, Barcellona e Madrid sono arrivate allo scontro finale. Ma le elezioni anticipate possono offrire una via d'uscita dallo stallo (p. 18).

Foto di Alvaro Dominguez

- AFRICA E MEDIO ORIENTE**
31 Il Kenya deve superare le fratture politiche
The East African

- AMERICHE**
34 L'ombra della Russia si avvicina a Trump
The Atlantic

- ASIA E PACIFICO**
38 Dopo le alluvioni in Nepal la ripresa è lenta
The Wire

- REPORTAGE**
46 Il Messico sotto ricatto
The New Yorker

- PAESI BASSI**
56 Oltre le sbarre
Brand Eins

- SCIENZA**
60 La coscienza del polpo
London Review of Books

- ECONOMIA**
66 In cerca di fortuna su YouTube
Nzz Folio

- PORTFOLIO**
70 Il Kurdistan ritrovato
Twana Abdullah

- RITRATTI**
76 Sergej Šnurov. Cinico sovietico
1843 The Economist

- VIAGGI**
80 Istanbul per gli arabi
Le Monde

- GRAPHIC JOURNALISM**
84 Vita sospesa
Barrack Rima

- CINEMA**
90 Replicanti troppo umani
Los Angeles Review of Books

- POP**
104 L'orizzonte del desiderio
Laurie Penny

- SCIENZA**
110 Le scienziate molestate sul campo
The Atlantic

- TECNOLOGIA**
115 Che fine fanno le nostre email quando moriamo
Quartz

- ECONOMIA E LAVORO**
116 Il modo giusto per aiutare chi è rimasto indietro
The Economist

- Cultura**
94 Cinema, libri, musica, arte

Le opinioni

- 14 Domenico Starnone
32 Amira Hass
42 Gideon Levy
44 Pankaj Mishra
96 Goffredo Fofi
98 Giuliano Milani
100 Pier Andrea Canei

Le rubriche

- 14 Posta
17 Editoriali
119 Strisce
121 L'oroscopo
122 L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

RENT ME STARTING AT \$19
for the first
75 minutes



NYPD



Immagini

Indagini in corso

New York, Stati Uniti

31 ottobre 2017

La polizia scientifica a Manhattan, sul luogo dove il 31 ottobre Sayfullo Saipov, un uzbeko di 29 anni, ha ucciso otto persone investendole con un furgone. Secondo la polizia federale, Saipov aveva dichiarato fedeltà al gruppo Stato islamico, ma per il momento non sono state trovate prove di legami diretti con l'organizzazione terroristica. Saipov viveva legalmente negli Stati Uniti e non aveva precedenti penali. Il 1 novembre il presidente Donald Trump ha scritto un tweet in cui implicitamente dà la colpa dell'attentato ai leader democratici, che sostengono politiche migratorie troppo permissive. Foto di Andrew Kelly (Reuters/Contrasto)



Immagini

Un voto contestato

Nairobi, Kenya

25 ottobre 2017

Un sostenitore dell'opposizione a terra, illeso, dopo una protesta nella baraccopoli di Kibera. In vista della ripetizione delle presidenziali del 26 ottobre 2017, in varie parti del Kenya ci sono stati scontri tra la polizia e i manifestanti vicini a Raila Odinga, il leader dell'opposizione che aveva invitato gli elettori a boicottare il voto. Il bilancio delle violenze è di almeno tredici morti. Il presidente Uhuru Kenyatta è stato confermato con il 98,3 per cento dei voti. L'affluenza alle urne è stata bassa (38,8 per cento) e non si è potuto votare in alcune circoscrizioni dove Odinga era favorito. Foto Marco Longari (Afp/Getty Images)





Immagini

Onde giganti

Haiku, Stati Uniti

27 ottobre 2017

L'hawaiano Ian Walsh è il vincitore della tappa hawaiana del Big wave tour 2017, il campionato di surf su onde giganti organizzato dalla World surf league. La gara si è svolta a Haiku, sull'isola di Maui. Gli atleti hanno gareggiato davanti alla scogliera di Pe'ahi, una zona dove le onde del mare possono superare i dodici metri. Foto di Tony Heff (World Surf League/Afp)



I monumenti fascisti

◆ Ho letto con interesse l'articolo di Ruth Ben-Ghiat sui monumenti dell'Italia fascista (Internazionale 1228). L'autrice sostiene che in Italia non sono mai state prese misure efficaci per ostacolare manifestazioni di nostalgia verso il fascismo, che il Palazzo della civiltà italiana dovrebbe essere disprezzato quale "cimelio di una brutale aggressione fascista" e che nel 2014 Matteo Renzi non avrebbe dovuto comparire di fronte a un'immagine che richiama la dittatura fascista. Pur condividendo la preoccupazione per l'espansione di movimenti fascisti e nazionalisti, ho molti dubbi che edifici e simboli delle dittature possano avere un peso nel favorire la nascita di forme di governo autoritarie rispetto ai fattori sociali, politici ed economici. Inoltre mi ha sorpreso che una storica esprima un'opinione così negativa verso le opere architettoniche del fascismo, che documentano i successi e gli orrori del passato. La preserva-

zione del Colosseo, del Palazzo della civiltà italiana di Roma e del lager di Auschwitz dovrebbero essere tutelati nell'interesse collettivo.

Luca Migliorini

◆ L'articolo di Ruth Ben-Ghiat, anche se infastidisce per il tono saccente, sollecita un necessario approfondimento sulla questione del significato dei simboli. L'uso che si fa di un oggetto ne altera inevitabilmente il valore simbolico originario. Questo valore si abbatte limitando il significato di un oggetto al suo utilizzo, più che demolendo l'oggetto stesso. Banalmente, al di là del simbolo e dell'estetica, esiste anche la praticità, e lo Stadio dei marmi a Roma è utile. Il Colosseo (quello rotondo) era luogo di uccisioni brutali quanto spettacolari, ma nessuno si sognerebbe di buttare giù quel che ne resta.

Claudia Dalmastri

Il sonno rubato

◆ Oltre ai classici turni notturni, nell'azienda per cui la-

voro gli operai che finiscono alle 22 iniziano alle 6 del mattino successivo. Così ho fotocopiato e appeso in bacheca l'articolo dell'Observer sul sonno (Internazionale 1227), evidenziando i passaggi cruciali per i più pigri. Una semplice condivisione analogica. Riusciremo a cambiare qualcosa?

Camilla

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1227 la foto a pagina 37 è di Kevin Lamarque (Reuters/Contrasto).

*Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it*

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 4417301
Fax 06 44252718
Posta via Volturro 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale
Twitter.com/internazionale
Instagram.com/internazionale
YouTube.com/internazionale
Flickr.com/internazionale

Parole

Domenico Starnone

Stracci colorati



◆ Con le nazioni non si sa come metterla. Un giorno diciamo che si sono indebolite, il giorno seguente che sono più robuste che mai. A sinistra una volta si era tutti fieramente nemici dell'idea di nazione che - si sa - faceva parte delle molte masserizie borghesi del tutto estranee al proletariato. Ai borghesi dunque la bandiera nazionale e ai proletari di tutto il mondo la bandiera rossa. Poi è passato il tempo, si è cominciato a distinguere tra nazionalismo e nazione, si è passati a dire che la nazione è una cosa seria - sono in ballo nascita, lingua, sapori, odori, memorie, eccetera - e liquidarla in quattro e quattr'otto, oltre che un grave errore politico, è una sciocchezza. Così la sovversiva bandiera rossa ha piano piano ceduto. E anche quella europea, tutt'altro che sovversiva, non se la passa bene. Solo le bandiere nazionali seguitano a garrisire, ma attenzione: lo fanno artificialmente, con l'aiuto delle polizie e casomai dell'esercito. Perché anche quei vessilli sono in difficoltà, visto che a loro volta sventolano su tante piccole e piccolissime nazioni o campanili che detestano la nazione con la enne maiuscola e da sempre si detestano tra loro. Insomma, il mondo al solito è confuso. E tutti non vedono l'ora di far chiarezza correndo dietro a stracci colorati e suonandosele, come sempre, di santa ragione senza nessun gioamento per il genere umano.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Tutte le sere



Essere mamma mi piace moltissimo, ma continuo a rimpiangere i tempi in cui uscivo tutte le sere con gli amici. Dov'è finita la mia vecchia vita? - Gianna

Tra le cose che mi piacciono di più del festival di Internazionale a Ferrara ci sono le improbabili tavolate di ospiti nei ristoranti la sera. Durante l'ultima edizione mi sono trovato a cena con un gruppo di persone tra cui una dj radiofonica, una filosofa e uno scrittore di grido. La dj, che è anche mamma di tre ragazzini, raccontava con entusiasmo

del suo equilibrio perfetto tra figli e carriera: "Mi alzo alle quattro di mattina, arrivo in redazione alle cinque, prepariamo la puntata, in onda dalle sei alle otto. Alle nove sono già a casa, mi rimetto a letto fino all'ora di pranzo e il pomeriggio sto con i bambini. Così lavoro e ho anche tempo per stare con loro: perfetto no?". La filosofa e lo scrittore, che sono una coppia, la guardavano increduli: "Che vita da incubo". Visto che loro non hanno figli e non intendono averne, gli ho chiesto se escano davvero tutte le sere come fantastichiamo noi genitori:

"Assolutamente no", ha risposto la filosofa, "stiamo sempre a casa. Però non abbiamo nessuno che ci rompe il cazzo". Dopo un attimo di silenzio, l'intera tavolata, compresa la mamma dj, è esplosa in un'ovazione. E credo che le considerazioni alla base di tanto entusiasmo fossero due. La prima: che belle le coppie felicemente senza figli. La seconda: anche loro smettono di uscire tutte le sere. "Il motivo non sono affatto i bambini", ci ha svelato la filosofa, "ma l'età".

daddy@internazionale.it

A male model with a beard and short hair, wearing a dark leather biker jacket over a light-colored shirt, stands outdoors. He is holding a rectangular glass perfume bottle with a textured orange and white pattern. The bottle has a silver cylindrical cap and a silver rectangular label that reads "TRUSSARDI" and "RIFLESSO". In the background, there's a wrought-iron fence and a building with multiple windows.

TRUSSARDI
RIFLESSO

THE NEW MASCULINE FRAGRANCE REFLECTING YOU

TRUSSARDI.COM

TRUSSARDI

IL METODO SCIENTIFICO PUÒ FERMARE LE FAKE NEWS?

Noi pensiamo di sì. Ne parliamo alla 9^a Conferenza Mondiale Science for Peace.

NON MANCARE.
ISCRIZIONE GRATUITA SU www.scienceforpeace.it



Science for Peace

9^a CONFERENZA MONDIALE

POST-VERITÀ
SCIENZA, DEMOCRAZIA, INFORMAZIONE
NELLA SOCIETÀ DIGITALE

17
NOVEMBRE 2017
UNIVERSITÀ BOCCONI
MILANO

IN COLLABORAZIONE CON



Università Commerciale
Luigi Bocconi

UN PROGETTO DI



**Fondazione
Umberto Veronesi**
– per il progresso
delle scienze

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescenti (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionni (*Stati Uniti*), Andrea Pipini (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chiozzi (*web, caposervizio*), Anna Franchini, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Caversi (*caposervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchutti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifolfi, Alberto Emiletti

Segretaria Teresa Censi, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozze Sara Esposito, Lulli Bertelli
Traduzioni / traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea Di Ritis, Federico Ferrone, Susanna Karasz, Chiara Martini, Stefano Musilli, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Francesca Spinelli, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni

Disegni Anna Keen, *I ritratti dei columnist* sono di Scott Menchin
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghезzi, Gabriele Battaglia, Catherine Cornet, Francesco Boille, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitelli, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot (vicepresidente), Alessandro Spaventa (amministratore delegato), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9213, 06 6953 9312
info@ame-internazionale.it
Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37132 Verona
Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possono applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

1 novembre 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMARSI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numeri verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 2387
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numeri verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Una decisione sul glifosato

Le Monde, Francia

Bisogna prolungare o vietare l'uso del glifosato, componente essenziale del Roundup, il diserbante prodotto dalla Monsanto? Da due anni i governi europei rinviano la decisione. Nel 2015 l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro (Iarc) aveva classificato il diserbante come “probabilmente cancerogeno” per gli esseri umani.

I paesi dell'Unione europea devono decidere se rinnovare la licenza d'uso del glifosato. In altri termini, se continuare a esporre i loro cittadini, in particolare gli agricoltori, agli effetti di un pesticida considerato probabilmente cancerogeno dall'Iarc. La licenza scadrà il prossimo 15 dicembre, quindi non resta molto tempo per mettersi d'accordo.

Ma come ha fatto l'Europa a finire in questa situazione paradossale? Lasciamo un attimo da parte la dipendenza degli agricoltori dal glifosato e le minacce di azioni legali da parte della Monsanto se non si prenderà una decisione entro dicembre: non sarebbe più urgente preoccuparsi dei pericoli del diserbante?

Questa situazione di estrema confusione è dovuta al fatto che la Monsanto ha usato dei metodi di pressione aggressivi e poco onesti, come dimostrano i Monsanto papers (Internazionale 1214 e 1227), le migliaia di documenti interni resi pubblici dall'azienda in seguito a un'azione legale avviata negli Stati Uniti. La Monsanto mani-

pola in modo sistematico i dati scientifici. Gli studi forniti dall'azienda erano alla base della decisione delle autorità statunitensi di autorizzare l'impiego del glifosato nel 1974 e hanno spinto le agenzie europee a dare il via libera nel 2015 e nel 2017.

I dubbi sui dati scientifici prodotti dalla Monsanto hanno colpito l'opinione pubblica e sconvolto i deputati europei, che il 25 ottobre 2017 hanno adottato una risoluzione non vincolante per chiedere di vietare il glifosato entro il 2022. Tuttavia la Commissione europea e le sue agenzie sembrano voler ignorare l'indignazione provocata dalla vicenda e i dubbi sul sistema europeo di valutazione dei pesticidi.

Questi indugi alimentano l'incomprensione e la rabbia dell'opinione pubblica. Prendere decisioni politiche “basate sulla scienza”: a Bruxelles questo slogan da lobbisti è diventato una parola d'ordine, se non una giustificazione. Gli industriali vogliono che le decisioni si basino sulla scienza, a condizione che la scienza sia quella prodotta dai loro studi. È positivo che i cittadini, tagliati fuori dalle discussioni tecniche condotte a porte chiuse, facciano pesare le loro preoccupazioni e si riappropriino del dibattito democratico. Anche se fondate sulla scienza, le decisioni devono essere politiche. La Commissione non può più ignorarlo. ♦ as

Voltare pagina in Kenya

Boubacar Sanso Barry, Le Djely, Guinea

Le elezioni presidenziali keniane del 26 ottobre saranno ricordate come le più contestate nella storia del paese. Di fronte all'invito al boicottaggio da parte dell'opposizione e all'impossibilità di votare in alcune circoscrizioni del paese, l'altissima percentuale di voti ottenuta dal presidente uscente, Uhuru Kenyatta, non avrà un gran valore.

Kenyatta ha pochi motivi per essere fiero: il suo è un trionfo senza gloria. Ma è con un certo sollievo che assistiamo alla fine di un processo elettorale che ha messo a dura prova la democrazia keniana e ha indebolito l'economia del paese. L'affluenza alle urne è stata molto bassa, il 38,8 per cento. Hanno votato soprattutto i sostenitori del presidente uscente. Non c'è da stupirsi che abbia preso più del 98 per cento delle preferenze.

Kenyatta, però, non deve fare errori di valutazione e non deve festeggiare, poiché l'unica verità è che sarà il presidente di un paese diviso.

La disoccupazione diffusa, l'aumento delle disuguaglianze e il terrorismo erano le sfide che chiunque fosse stato eletto avrebbe dovuto affrontare. Ora, dopo la tensione e le violenze provocate dal processo elettorale, si aggiunge anche la questione della riconciliazione nazionale.

Questo significherà, tra le altre cose, condividere il potere. La coalizione dell'opposizione keniana dovrà essere coinvolta nell'amministrazione del paese. Per questo servirà un discorso meno autocelebrativo di quello pronunciato da Kenyatta subito dopo la vittoria.

Prima volterà pagina, più facile sarà il suo compito. ♦ gim

In copertina

Catalogna

Jordi Juan, *La Vanguardia*, Spagna

Con la dichiarazione d'indipendenza e il ricorso all'articolo 155, Barcellona e Madrid sono arrivate allo scontro finale. Ma le elezioni anticipate possono offrire una via d'uscita dallo stallo

Indipendentismo è andato fino in fondo e ha proclamato (o quasi proclamato, data l'ambiguità della dichiarazione approvata) la nascita della repubblica catalana. Il presidente catalano Carles Puigdemont ha mantenuto la sua promessa, e migliaia di catalani sono scesi in piazza per festeggiare la realizzazione di un sogno che inseguivano da anni: poter dire di aver vissuto nella repubblica catalana. Ma la festa è finita presto. La realtà è quella dell'articolo 155 della costituzione spagnola e delle elezioni anticipate del 21 dicembre. Lo stesso Puigdemont ha cercato di evitare la dichiarazione d'indipendenza fino all'ul-

timo momento, consapevole delle difficoltà sollevate dall'applicazione immediata dell'articolo 155 e dell'impossibilità di realizzare concretamente l'indipendenza. Giorni prima Jordi Sánchez, il leader dell'Assemblea nazionale catalana (Anc), aveva inviato a Puigdemont un messaggio chiaro dalla cella in cui attende di essere processato per sedizione, consigliandogli di convocare le elezioni senza dichiarare l'indipendenza. Sánchez, una delle persone più lucide tra quelle che hanno circondato Puigdemont in questi mesi, ha ricordato che dal carcere non c'è molto che si possa fare e che la cosa più importante è difendere le istituzioni catalane.

Puigdemont sapeva che la dichiarazione d'indipendenza non poteva essere una passeggiata. Una volta proclamata, infatti, sarebbe stato necessario mettere in funzione i meccanismi di controllo del territorio e gli strumenti per creare uno stato. Non è successo niente di tutto questo. Il governo spagnolo ha assunto il controllo dell'ordine pubblico e i ministri catalani sono rimasti a casa. Come è emerso dalle conversazioni intercettate tra alcuni funzionari catalani, il governo di Barcellona viveva in una realtà parallela, come nel mondo virtuale di *Second life*. In questo mondo la Catalogna avrebbe ottenuto un'indipendenza facile e indolore e ci sarebbe stata una lunga lista di paesi disposti a riconoscere il nuovo stato. In realtà nessuno l'ha fatto.

In questo contesto Puigdemont, uno dei più accesi difensori dell'indipendenza

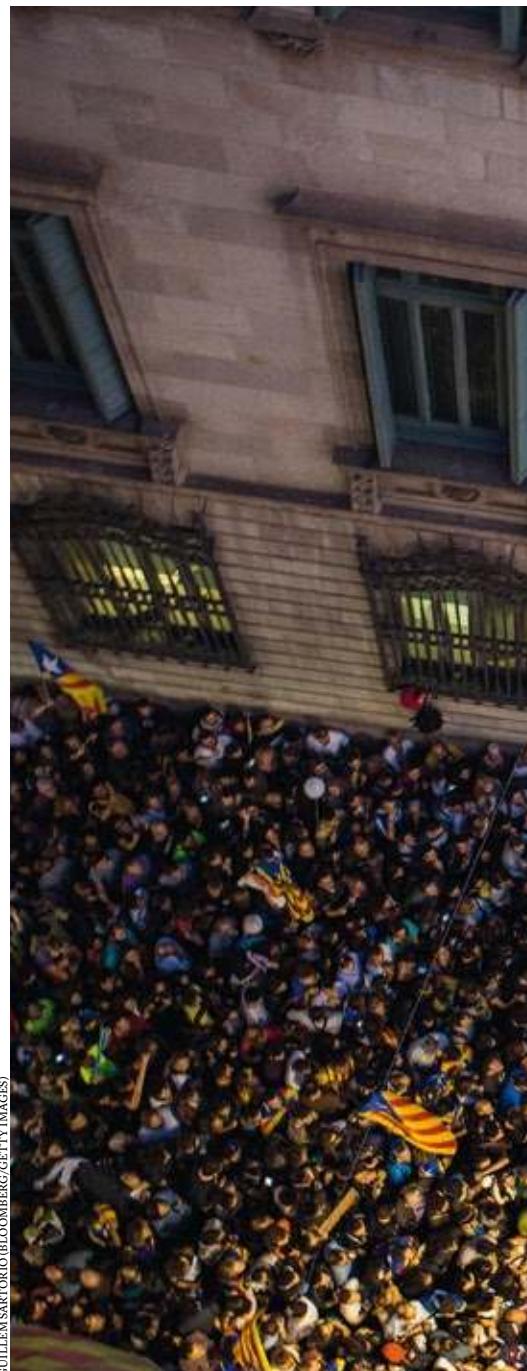
Da sapere

Dall'indipendenza all'esilio

27 ottobre 2017 Il parlamento catalano approva una risoluzione che dichiara costituita la repubblica indipendente di Catalogna. Il senato spagnolo approva il ricorso all'articolo 155 della costituzione, che permette a Madrid di riappropriarsi delle competenze regionali. Il premier Mariano Rajoy destituisce il governo catalano presieduto da Carles Puigdemont e indice le elezioni regionali per il 21 dicembre.

29 ottobre Puigdemont e altri quattro ministri del suo governo lasciano la Spagna e si rifugiano a Bruxelles.

31 ottobre La procura spagnola chiede che Puigdemont sia processato per sedizione, un reato che prevede una pena tra i 15 e i 30 anni di prigione.



GUILLÈM SARTORIO (BLOOMBERG / GETTY IMAGES)

, Europa



In piazza Sant Jaume, a Barcellona, dopo la dichiarazione d'indipendenza del 27 ottobre 2017

In copertina

della Catalogna, ha deciso di fare un passo indietro e cercare una via d'uscita dal conflitto, che poteva passare solo per la convocazione di elezioni anticipate. Sarebbe stata una resa onorevole, e Puigdemont ha provato a negoziare con il governo di Mariano Rajoy garanzie minime come la rinuncia di Madrid a ricorrere all'articolo 155 e la liberazione di Jordi Sànchez e Jordi Cuixart, il presidente dell'associazione indipendentista Òmnium.

Nella trattativa, mediata dal presidente del governo regionale basco Iñigo Urkullu, Puigdemont non è riuscito a ottenere un assegno in bianco. Il governo spagnolo non si è fidato degli indipendentisti. Nonostante questo rifiuto, Puigdemont non vedeva altra via d'uscita e ha cominciato a informare i suoi della decisione. Il vicepresidente catalano e leader di Esquerra republicana de Catalunya, Oriol Junqueras, è stato chiarissimo nella sua risposta: non era d'accordo, ma avrebbe accettato la scelta del presidente.

Tuttavia l'indipendentismo non l'ha accettata. I social network hanno comin-



ciato a ribollire contro la decisione e contro Puigdemont. Alcuni lo hanno criticato in buona fede, ma molti altri sono stati orchestrati ad arte, come gli studenti che si sono presentati davanti alla sede del governo catalano per dare del "traditore" al presidente. Ci sarà tempo per riflettere su questo mondo parallelo che distingue tra buoni e cattivi patrioti e che pretende che pensiamo tutti allo stesso modo. Che non capisce come possano esserci catalani che hanno votato al referendum del 1 ottobre, ma non accettano gli attacchi alla legalità o l'imposizione dell'indipendenza da parte

di una riscata maggioranza parlamentare.

Le pressioni su Puigdemont hanno avuto il loro effetto. L'ultima goccia è stata sentire i senatori del Partito popolare affermare che avrebbero applicato l'articolo 155 in ogni caso. Puigdemont si è trovato preso tra due fuochi ed è tornato al piano iniziale, lasciando che fosse il parlamento catalano a decidere sull'indipendenza.

L'asso di Rajoy

A quel punto Rajoy, tante volte criticato per la sua titubanza, ha deciso di agire e lo ha fatto con astuzia. Mentre gli indipendentisti temevano un'applicazione prolungata dell'articolo 155 e la revoca delle autonomie, il capo del governo spagnolo ha tirato fuori dalla manica l'asso delle elezioni anticipate, le stesse che Puigdemont non aveva potuto convocare. In questo modo ha mandato un messaggio di distensione ai catalani più indignati per la perdita dell'autonomia e ha contribuito alla calma tesa che si è vissuta nei giorni successivi.

Se la situazione non precipiterà, ci saranno delle elezioni a cui parteciperanno di nuovo tutti i catalani. La grande differenza rispetto alle ultime elezioni è che stavolta gli occhi di tutto il mondo saranno puntati sulla Catalogna e sulla Spagna. Gli indipendentisti cercheranno di ottenere una nuova maggioranza, per rinnovare la richiesta di un referendum e difendere l'indipendenza nel mondo reale, non in quello parallelo in cui è stata instaurata la repubblica catalana. I partiti unionisti, invece, avranno la possibilità di ribaltare la situazione.

E Rajoy? Il presidente del governo ha una seconda occasione per affrontare la questione catalana in un altro modo e ottenere consensi non solo con l'applicazione della legge ma con la forza degli argomenti. La strada giusta è quella che ha intrapreso il 27 ottobre: risolvere il problema di legittimità dando subito la parola ai cittadini. Dentro e fuori dal suo partito, in Spagna ci saranno molte voci che inviteranno Rajoy a usare il pugno di ferro, a dare una lezione agli indipendentisti perché tutto questo non si ripeta mai più. Ma Rajoy deve essere intelligente. L'applicazione dell'articolo 155 dovrà durare solo fino alle elezioni. Poi il potere dovrà tornare a Barcellona, qualunque sia il risultato delle elezioni. ♦ as

L'analisi

Gli indipendentisti verso le elezioni

El Periódico de Catalunya, Spagna

◆ I partiti indipendentisti catalani sembrano aver abbandonato la repubblica appena proclamata e aver accettato la nuova situazione, quella delle elezioni anticipate del 21 dicembre. I tre partiti hanno mostrato diversi gradi di adesione al voto indetto dal governo spagnolo. Il Partito democratico europeo catalano (Pdecat) di Carles Puigdemont ha annunciato che parteciperà alle elezioni, mentre la Sinistra repubblicana della Catalogna (Erc) sta valutando diverse opzioni, come presentarsi con un'altra sigla o formare una nuova coalizione con il Pdecat, che fino a pochi giorni fa sembrava fuori

discussione. La Candidatura di unità popolare (Cup), infine, disapprova un voto "sotto il segno della repressione", ma non ha ancora chiarito se si presenterà o meno. Il Pdecat non ha avuto dubbi. "Non abbiamo paura delle urne, sono un'opportunità per difendere il nostro progetto", ha dichiarato la segretaria del partito Marta Pascal. Ma a parte trasformare le elezioni in una protesta contro l'articolo 155, per il Pdecat sarà difficile stabilire una strategia elettorale. Quale sarà il messaggio, se l'indipendenza è già stata proclamata ed è stato dimostrato che non può stare in piedi? Proba-

bilmente al centro del programma ci saranno la necessità di un referendum negoziato con Madrid e la richiesta di un'amnistia per tutti i separatisti sotto processo, a cominciare da Jordi Sànchez e Jordi Cuixart, i leader delle due principali associazioni indipendentiste in carcere dal 16 ottobre. Pascal non ha chiarito in che modo il partito si presenterà alle elezioni: fonti interne suggeriscono che il Pdecat potrebbe correre da solo, ma dividendo con l'Erc e la Cup alcuni punti del programma e forse l'impegno a sostenere il partito indipendentista che otterrà più voti. ♦ gac

La Vanguardia è un quotidiano di Barcellona.



JEFF MITCHELL/GETTY IMAGES

Europei senza coraggio

Lesley Riddoch, The Scotsman, Regno Unito

Invece di lanciare inutili allarmi, Bruxelles e i grandi paesi dell'Unione dovrebbero proporsi come mediatori tra Madrid e Barcellona

Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo? Ascoltando i disperati appelli dei politici e dei mezzi d'informazione su quello che succede in Catalogna, mi è venuto in mente il vangelo secondo Matteo. In epoca moderna è capitato raramente che una crisi politica in un singolo paese rivelasse in modo così chiaro

le preoccupazioni di altri stati. Nell'attuale clima di incertezza assumono particolare rilievo certe convinzioni di cui raramente si parla. I funzionari e i leader dell'Unione europea, per esempio, sono convinti che quanto è successo in Catalogna scatenerà un'esplosione di movimenti secessionisti in tutto il continente.

Qualche giorno fa ero a Barcellona per un dibattito della Bbc registrato davanti a un pubblico di catalani incredibilmente imparziali. A un certo punto un ex consulente della Commissione europea, esperto di questioni costituzionali spagnole, ha detto di temere che l'Europa si trasformi in una versione contemporanea del Sacro romano impero, l'insieme di territori dell'Europa centrale che cominciò a prendere forma

all'inizio del medioevo e durò fino al 1806. Al suo apogeo comprendeva trecento stati – alcuni grandi come la Prussia, altri piccoli come il Liechtenstein – e una miriade di “città libere”. E non aveva un'amministrazione centrale come gli stati o le federazioni moderne. Centinaia di singole entità erano governate da una pletora di re, duchi, conti, vescovi e abati. È evidente che l'idea di tornare a un *patchwork* di staterelli spaventi a morte i leader europei di oggi. Ma è una paura razionale? È vero che mezza Europa non vede l'ora di dividersi in un nugolo di minuscoli stati?

Alcuni dei paesi fondatori dell'Unione (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi) hanno i loro movimenti separatisti e temono scenari simili a quello catalano. Ed è anche vero che il 22 ottobre più di cinque milioni di italiani hanno partecipato a due referendum che chiedevano maggiore autonomia per la Lombardia e il Veneto. Tuttavia, proprio come in Catalogna, i leader di queste regioni in fondo vogliono solo più autonomia. Se poi Roma, come fanno Madrid e Londra, finge di non sentire, l'indipendenza può diventare l'unica soluzione possibile. Si può quindi soste-

In copertina

La conferenza stampa da Bruxelles di Carles Puigdemont in un ristorante di Barcellona, il 31 ottobre 2017

ETIENNE DEMALGIAVE/GETTY IMAGES



nere che l'Italia è davvero sul punto di spaccarsi? Ed è vero che la Baviera vuole separarsi dalla Germania, mettendo la cancelliera Angela Merkel davanti a una crisi costituzionale come quella catalana? O, invece, queste paure sono simili a quelle di chi temeva - sbagliando - che dopo la Brexit l'euroscepticismo si sarebbe diffuso in tutto il continente? E comunque, perché mai la remota prospettiva di un cambiamento costituzionale in Italia dovrebbe frenare le legittime aspirazioni dei catalani?

La dottrina Prodi

Se l'Unione non mette in prospettiva questi eventi e non interviene per garantire che nuove eventuali secessioni siano negoziate in modo democratico, allora raccoglierà i frutti dell'inflessibilità che ha contribuito a creare. Tecnicamente, secondo la cosiddetta dottrina Prodi (che prende il nome dall'ex presidente della Commissione europea Romano Prodi) una regione che si separa illegalmente da uno stato è immediatamente espulsa dall'Unione e costretta ad avviare un nuovo processo di adesione, che può durare anni. Questa dottrina, tuttavia, è una semplice convenzione, senza basi giuridi-

che. Se Bruxelles l'applicasse, metterebbe in ginocchio la Catalogna. Sotto il profilo economico e politico non sarebbe una decisione saggia. L'Unione europea farebbe meglio a offrire una mediazione, magari affidandola a uno dei suoi stati, per esempio la Finlandia, paese di grandi negoziatori come l'ex presidente Martti Ahtisaari.

Altrimenti si potrebbe coinvolgere l'Estonia, che si è dichiarata indipendente dall'Unione Sovietica nel 1991 e attualmente ha la presidenza di turno del consiglio dell'Unione europea. Se ventisei anni fa la dichiarazione unilaterale d'indipendenza dei paesi baltici non fosse stata prontamente riconosciuta dal ministro degli esteri islandese, l'Estonia, la Lituania e la Lettonia forse sarebbero ancora sotto il controllo di Mosca. Il parlamento lituano ha dedicato alla coraggiosa decisione di Jón Baldvin Hannibalsson una targa con la scritta: "All'Islanda, che ha osato mentre gli altri restavano in silenzio". Gli "altri" erano i sei paesi fondatori dell'Unione.

Quando si tratta di schierarsi dalla parte della ragione nelle dispute costituzionali, i grandi stati hanno scarsa capacità di giudizio. Gli estoni, che venticinque anni fa furo-

no aiutati da un piccolo stato, sono pronti a sporcarsi le mani? La gratitudine per essere stati accolti nell'Unione gli ha forse fatto dimenticare le loro lotte, spingendoli a imitare gli errori dei grandi stati?

Nei giorni scorsi, in una trasmissione tv, l'ex ministro degli esteri britannico Malcolm Rifkind ha dichiarato che quella catalana è "la peggiore crisi che l'Europa occidentale ha affrontato dalla fine della seconda guerra mondiale". Ma è davvero così?

La scelta di Madrid di sospendere l'autogoverno in Catalogna significa che le autorità centrali spagnole hanno deciso di dialogare esclusivamente con la piazza. Quello che succederà sarà loro responsabilità. La democrazia occidentale ha urgente bisogno dell'intervento di persone prudenti e ragionevoli. Non è inevitabile che la secessione catalana finisca in una tragedia. L'Europa è quello che ne facciamo noi. Mentre tutti rimangono in silenzio, chi ha il coraggio di osare? ♦ bt

The Scotsman è un quotidiano scozzese, pubblicato a Edimburgo. Nel referendum sull'indipendenza della Scozia del 2014 era schierato per il no.

Parallelismi balcanici

Jacques Rupnik, *Le Monde*, Francia

L'indipendentismo catalano, ispirato alla secessione della Slovenia nel 1991, ha riacceso le tensioni separatiste in varie regioni dell'ex Jugoslavia

Il crollo della Jugoslavia 25 anni fa, divenuto poi sinonimo di "balcanizzazione" e di conflitti nazionalisti, è da tempo una fonte d'ispirazione per gli indipendentisti catalani. Nei Balcani, invece, la crisi catalana suscita interpretazioni contrastanti e riaccende le velleità dei nazionalisti insoddisfatti dall'assetto territoriale post-jugoslavo.

Già nel 1991 Jordi Pujol, presidente del governo catalano dal 1980 al 2003, aveva visto nella caduta della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica l'inizio di una nuova era delle nazioni. Se la Croazia, con i suoi quattro milioni e mezzo di abitanti, e l'Estonia con il suo milione e mezzo, potevano diventare indipendenti, perché non poteva farlo la Catalogna, che ne aveva sette milioni? Pujol, che parlava di "autodeterminazione" e non di secessione della Catalogna, ha dovuto abbandonare la scena politica per evasione fiscale. Ma le sue tesi sono state riprese dall'attuale presidente, Carles Puigdemont.

Nell'estate del 1991 Puigdemont andò in Slovenia per seguire gli eventi: gli sviluppi del referendum del dicembre 1990 e della dichiarazione d'indipendenza del giugno 1991, la reazione dell'esercito jugoslavo e infine, all'inizio di luglio, la mediazione europea che prevedeva una moratoria di tre mesi sull'indipendenza della Slovenia e della Croazia. L'8 ottobre la Slovenia riaffermò e mise in atto la sua indipendenza. Ecco qual è stato il modello degli indipendentisti catalani. Si potrebbe aggiungere che le ricche repubbliche del nord erano sempre più reticenti a contribuire al bilancio della Jugoslavia, saccheggiato dal presidente Slobodan Milošević. Come in Catalo-

gna, una rivolta fiscale può assumere toni indipendentisti. Come in Catalogna, le nuove élite volevano associare al binomio sovranità-identità una radicale redistribuzione del potere politico ed economico.

Il riferimento alla Slovenia permette di sottolineare le differenze essenziali tra la Spagna di oggi e la Jugoslavia di allora. La Slovenia è lontana da Belgrado e non aveva una minoranza serba. Diverso era invece il caso di Croazia e Bosnia, oppure del Kosovo, dove la dichiarazione d'indipendenza fu seguita dalla secessione delle comunità serbe e da un decennio di guerre.

C'è un altro parallelo su cui sarebbe utile riflettere: nel 1989 la soppressione dell'autonomia del Kosovo e l'imposizione del controllo diretto da parte di Belgrado convinsero i leader sloveni e croati che era arrivato il momento di uscire dalla Jugoslavia. Alla conferenza di Rambouillet, nel 1999, i serbi rifiutarono la proposta di un "autonomia sostanziale" del Kosovo all'interno della Serbia. Fu il preludio alla violenza e alla radicalizzazione delle rivendicazioni secessioniste kosovare, che poi portarono direttamente all'indipendenza. Il caso jugoslavo insegna che sopprimere l'autonomia significa fare un grande favore alla causa indipendentista.

Quali sono dunque le differenze tra la Spagna di oggi e la Jugoslavia di ieri? Nella transizione alla democrazia di uno stato multietnico è essenziale che le prime elezioni si svolgano in tutto il paese: così la democrazia rifondata può legittimare il quadro territoriale in cui s'iscrive. Dopo la caduta della dittatura franchista era quindi fondamentale che le prime elezioni si tenessero nel quadro dello stato spagnolo, che in un secondo tempo, con la costituzione del 1978 e gli emendamenti successivi, ha garantito un'autonomia notevole a regioni come la Catalogna e i Paesi Baschi. In Jugoslavia Milošević, ultimo leader del Partito comunista serbo, si oppose a questo principio. Le prime elezioni libere si svolsero a livello delle singole repubbliche.

Un'altra differenza sostanziale è che in Spagna il potere è stato devoluto alle regioni, mentre la Jugoslavia era una federazione di repubbliche dotate di "diritto all'autodeterminazione, compreso quello alla separazione". Dopo il 1989 questo federalismo fu considerato un'eredità del comunismo e rimesso in discussione. Una soluzione di compromesso avrebbe potuto essere la trasformazione della federazione comunista in una confederazione democratica, ma l'opposizione della Serbia di Milošević favorì l'indipendentismo in Slovenia e Croazia. Niente di simile esiste nell'assetto democratico della Spagna, che potrebbe trovare una soluzione alla domanda di sovranità catalana negoziando un'evoluzione verso una qualche forma di federalismo.

Ma in Catalogna, come nei Balcani, si strumentalizzano anche eredità storiche più complesse. Milošević sosteneva di combattere contro i fascisti ustascia in Croazia, un paese il cui presidente era un ex generale dell'esercito di Tito. Oggi la destra nazionalista catalana cerca di attingere all'antifranchismo della sinistra, per la quale *Omaggio alla Catalogna* di George Orwell rimane il testo di riferimento. Malgrado il tentativo degli indipendentisti catalani di legare la propria causa a quella della Catalogna del 1937, negli ultimi quarant'anni la regione ha prosperato all'interno di una Spagna democratica e decentralizzata. Rajoy non è né Franco né Milošević.

Vecchie bandiere

La crisi spagnola ha avuto ripercussioni nei Balcani. In questo gioco di specchi la Slovenia e la Croazia, due paesi che fanno parte dell'Unione europea e hanno sottoscritto gli appelli al dialogo di Bruxelles, esitano tra simpatia e prudenza, assumendo posizioni in un certo senso opposte rispetto alla loro stessa storia. Come osserva il filosofo sloveno Slavoj Žižek, "la vecchia sinistra, che era piuttosto reticente di fronte all'indipendenza della Slovenia, firma petizioni per la Catalogna, mentre la destra nazionalista, che si è battuta per l'indipendenza, oggi è a favore dell'unità".

La dichiarazione d'indipendenza della Catalogna ha provocato reazioni contrarie nei vari pezzi del puzzle post-jugoslavo. La Serbia è coinvolta su più fronti. Nella regione autonoma della Voivodina si sono viste bandiere catalane e scritte "Voivodina = Catalogna". Il leader dei serbi di Bosnia, Milorad Dodik, ha dichiarato che è arrivato

In copertina

il momento di parlare di una "separazione pacifica dalla Bosnia". Anche lui vuole un referendum che serva da preludio a un'annessione della parte serba della Bosnia alla Serbia, che però il governo di Belgrado non fa niente per incoraggiare. I sostenitori dell'annessione alla Croazia della regione di Mostar, in Bosnia, hanno sfilato con le bandiere dell'effimera repubblica croata di Bosnia (1991-1994) accanto a quelle della Catalogna, gridando "i prossimi saremo noi!". Ma soprattutto, Belgrado ha rilanciato la questione del Kosovo.

Il ministro degli affari esteri serbo Ivica Dačić non esclude l'idea di una secessione del nord del Kosovo, dove vive gran parte della minoranza serba, mentre il presidente Aleksandar Vučić denuncia l'ipocrisia dell'Unione europea, che ha riconosciuto il Kosovo ma difende l'integrità della Spagna. Il parallelo non è troppo fondato: il riconoscimento del Kosovo arrivò dopo un decennio di apartheid e una ridefinizione totale della Jugoslavia. Ma la crisi catalana non convincerà certo i paesi ostili al riconoscimento del Kosovo (tra cui la Spagna) a cambiare idea.

Vasi comunicanti

La Spagna democratica di oggi non è la Jugoslavia, ma bisogna constatare che il risveglio dei nazionalismi e le velleità secessioniste si rafforzano a vicenda e sono un fenomeno transeuropeo. Václav Havel, presidente della Repubblica Ceca dal 1993 al 2003, parlava di "vasi comunicanti" e pensava che l'integrazione europea sarebbe stata l'antidoto. Al contrario la Catalogna, le Fiandre e la Scozia dimostrano che all'interno dell'Europa democratica e ricca oggi fiorisce un nazionalismo linguistico e indipendentista che si definisce europeista. L'Unione non è solo la soluzione, ma anche parte del problema.

Al di là delle analogie con i Balcani, c'è una cosa che chi ha osservato da vicino l'esplosione della Jugoslavia ha imparato e su cui farebbero bene a riflettere i protagonisti della crisi catalana: al momento dei referendum sull'indipendenza, nessuno pensava che di lì a poco sarebbe scoppiata una guerra e che l'euforia di una nazione appena entrata nella storia si sarebbe trasformata in una discesa agli inferi. ♦ff

Jacques Rupnik è un politologo francese. Ha fatto parte della Commissione internazionale indipendente sul Kosovo.

La reazione dei baschi

Gara, Spagna

Lo scontro sull'autonomia catalana dimostra che lo stato spagnolo non è democratico. Il commento del quotidiano della sinistra indipendentista

Nel conflitto tra la volontà democratica del popolo catalano e il monopolio della forza dello stato spagnolo, la dichiarazione d'indipendenza catalana e l'applicazione dell'articolo 155 della costituzione spagnola aprono una nuova fase. Come in ogni conflitto, la battaglia per imporre la propria narrazione sarà fondamentale. Democratici contro autoritari, repubblica catalana contro monarchia spagnola, pacifici contro violenti, eletti contro imposta, progressisti contro reazionari, popolo sovrano contro legge coloniale, libertà contro carcere: sono tutti elementi favorevoli a chi pensa che la Catalogna sia una nazione che ha diritto a scegliere il suo futuro e a cercare la sua strada.

La situazione in Catalogna incide profondamente su quella dei Paesi Baschi. I tradizionali discorsi di tutte le famiglie politiche basche hanno perso ogni senso. Oggi possiamo affermare che la classe politica ha sprecato sei anni nella battaglia per affermare la propria narrazione. Non era un compito facile, ma sono stati commessi degli errori. La responsabilità è collettiva, ma non tutti hanno le stesse colpe. In quel periodo i leader della sinistra indipendentista erano in prigione per aver voluto aprire una prospettiva di pace. Questo fatto avrebbe dovuto far pendere la bilancia verso una precisa narrazione. Ma la politica basca non l'ha capito: alcuni per interesse, altri per il loro atteggiamento dogmatico.

Il presidente basco Iñigo Urkullu, un nazionalista moderato, ha giocato al ribasso con le aspirazioni della società basca. Nonostante il suo successo elettorale, ha commesso un errore dopo l'altro. L'ultimo è

stato cercare di fare da mediatore tra Madrid e Barcellona, tra il lupo e l'agnello. Per ora è stato solo tosto, ma non si rende conto che potrebbe essere sbranato. Non lui personalmente, ma quello che rappresenta per le istituzioni autonome basche.

La narrazione che ha subito il colpo più duro nella crisi catalana è quella dell'autogoverno. La concertazione, concetto tanto caro a Urkullu, è possibile solo se si accetta di essere subordinati al potere centrale. Non c'è autonomia possibile se le decisioni del tuo interlocutore sono vincolanti per te e non viceversa, se il limite della tua volontà democratica è l'autoritarismo dello stato centrale.

Un grande cambiamento

La sinistra indipendentista ha sempre il riflesso di dire "l'avevamo detto". Ma per quanto abbia oggettivamente ragione, questa non è stata un'arma efficace dal punto di vista politico. Sarebbe ora di cambiare cognizione. Uno scontro con il Partito nazionalista basco di Urkullu rafforzerebbe elettoralmente entrambe le forze, ma non cambierebbe lo scenario. Esigere un cambiamento dagli altri presuppone la capacità di cambiare profondamente se stessi.

La narrazione dell'unionsm democratico è morta prima di nascere. Non ci sono condizioni né oggettive né soggettive per democratizzare lo stato spagnolo. È semplicemente impossibile. Il Partito popolare non ha remore. Sa che in Catalogna è in gioco anche la questione basca e vuole incutere paura.

I Paesi Baschi hanno bisogno di un racconto di emancipazione democratico, inclusivo, culturalmente potente, socioeconomicamente possibile, istituzionalmente articolato, entusiasmante e capace di trascinare i cittadini. Può somigliare al discorso catalano, ma non può essere lo stesso. Una delle chiavi del successo di un processo costituente è offrire un progetto migliore di quello dell'avversario. E oggi questo avversario è lo stato spagnolo. ♦fr



PACO FREIRE (SOPA IMAGES/LIGHTROCKET/GETTY IMAGES)

Un problema per il Belgio

Ruben Moojman, De Standaard, Belgio

Il sostegno espresso dai nazionalisti fiamminghi alla Catalogna ha irritato Madrid. E l'arrivo di Puigdemont a Bruxelles peggiorerà le cose

L'Alleanza neofiamminga (N-va) è più indipendentista nelle questioni che riguardano la Spagna che in quelle di casa sua. In Belgio, i nazionalisti fiamminghi antepongono la ripresa economica alle richieste di maggiore autonomia per le Fiandre. Una scelta che denota realismo e senso di responsabilità, come si addice a una forza di governo. Nell'affron-

tare la questione catalana, però, il partito non ha dimostrato altrettanta prudenza.

Le dichiarazioni inutilmente provocatorie del segretario all'immigrazione Theo Francken, secondo il quale il Belgio potrebbe concedere l'asilo politico a Carles Puigdemont, rappresentano il culmine di questa urgenza di affermazione identitaria, ma non sono un fatto isolato. Il primo ministro fiammingo Geert Bourgeois aveva già espresso ammirazione per i nazionalisti catalani. Il parlamento fiammingo ha approvato una risoluzione dell'N-va in cui si condanna l'uso della forza contro il referendum catalano del 1 ottobre. E dopo il voto il premier belga Charles Michel è stato uno dei due capi di governo europei a denunciare quelle violenze, con grande soddisfazione

dell'N-va, e ha suggerito la possibilità di una mediazione internazionale. Ovviamen-
te c'è una spiegazione per ciascuna di queste azioni: Francken si è limitato a "illu-
strare la legge", il parlamento fiammingo ha semplicemente "condannato la violenza", Michel ha solo "invitato al dialogo" e Bourgeois non ha fatto altro che sottolineare la "volontà popolare".

Danno d'immagine

Naturalmente la Spagna non la vede così. Il premier Mariano Rajoy ha espresso con chiarezza il proprio disappunto per le dichiarazioni di Michel. Se siano state le frasi di Francken a convincere Puigdemont ad andare a Bruxelles non ha importanza. Il danno è fatto. I mezzi d'informazione internazionali non hanno dubbi: le Fiandre sono bendisposte nei confronti della Catalogna, a differenza del resto d'Europa. Per quanto ci si sforzi di spiegare, quest'idea rimarrà. Puigdemont è arrivato a Bruxelles il giorno dopo le dichiarazioni di Francken, e a livello internazionale è questo che conta. Il Belgio potrebbe essere coinvolto in un conflitto potenzialmente disastroso. E il governo ne sarà l'unico responsabile. ♦ sm

In copertina

Le opinioni

Il ruolo di Bruxelles

Anche se Madrid riuscirà in qualche modo a calmare le acque, è evidente che comunque un gran numero di catalani è stato colpito dal virus dell'indipendentismo. E se questi catalani hanno la sensazione di essere stati umiliati dal governo centrale, è difficile prevedere quali saranno le conseguenze", scrive il quotidiano finlandese **Ilta-Sanomat**. "Un'escalation della crisi sarebbe molto rischiosa per l'Unione europea. La debole crescita dell'economia spagnola potrebbe di nuovo lasciare il posto alla recessione, mettendo in difficoltà anche le economie degli altri paesi del Mediterraneo. Per l'Unione europea sarebbe utile se la crisi catalana si risolvesse con un compromesso in grado di ampliare l'autonomia di Barcellona, salvando la faccia di tutti i protagonisti della vicenda. È questo l'obiettivo verso il quale le istituzioni europee devono puntare. Anche perché continuare a tenere la testa sotto la sabbia non è mai una strategia giusta per migliorare la propria reputazione".

"Nella vicenda dell'indipendenza di Barcellona", scrive il quotidiano estone **Eesti Päevaleht**, "ci sono opinioni molto diverse su chi siano i buoni e i cattivi. Fino a ora nelle loro dichiarazioni i leader europei hanno mostrato una straordinaria unità. E fortunatamente dopo il referendum del 1 ottobre non ci sono più stati episodi di violenza da parte della polizia. Ma sarà difficile mantenere la situazione sotto controllo se, per esempio, la procura spagnola deciderà di arrestare dei politici catalani eletti democraticamente o se qualcuno di loro chiederà asilo politico fuori dalla Spagna. C'è solo da sperare che il premier Mariano Rajoy non getti benzina sul fuoco e cerchi invece di convincere tutte le forze politiche a partecipare alle elezioni catalane convocate per il 21 dicembre. Forse il voto non cambierà profondamente il quadro politico catalano, ma rappresenta senz'altro una nuova opportunità per aprire un dialogo e far tacere i monologhi che abbiamo ascoltato finora". ♦

Un murale a Falls road, nella zona cattolica di Belfast, il 22 ottobre 2017



L'equivoco nordirlandese

Newton Emerson, The Irish Times, Irlanda

I repubblicani dello Sinn Féin stanno cercando di cavalcare la crisi catalana. Ma tra la Spagna e la Gran Bretagna le differenze sono evidenti

Quanto ci vorrà prima che i repubblicani nordirlandesi dello Sinn Féin capiscano che per loro la crisi catalana è un'arma a doppio taglio? Più la situazione si aggrava, più s'indebolisce la posizione delle forze separatiste all'interno del Regno Unito. E questo vale sia per gli indipendentisti scozzesi sia per gli irlandesi. Eppure entrambi sono sempre più vicini alla causa dell'indipendenza catalana, per ragioni che si riducono a un confuso romanticismo.

Alla luce dell'intervento della guardia civile a Barcellona il giorno del referendum, l'atteggiamento del Regno Unito oggi sembra un modello di apertura e malleabilità. Nell'arco di 35 anni, dal 1979 al 2014, Londra ha permesso che la Scozia si esprimesse

per tre volte sulla propria autonomia e indipendenza, e ha accettato i referendum sulla riunificazione dell'Irlanda. Nel 2013 lo Sinn Féin ha appoggiato l'organizzazione di consultazioni non autorizzate sul tema. Due di queste votazioni si sono svolte senza problemi e, soprattutto, senza reazioni violente da parte dello stato. Oggi, però, i repubblicani accusano il Regno Unito di avere un atteggiamento di chiusura nei confronti delle sue nazioni costitutive.

Al di là dei confini della politica britannica, la crisi catalana ha poi mostrato che lo Scottish National Party e lo Sinn Féin non possono fare affidamento sull'Unione europea. È ormai evidente che ogni iniziativa unilaterale verso l'indipendenza sarà accolta con orrore in tutte le capitali europee, anche dopo la Brexit. Nel caso dei repubblicani irlandesi, questa presa di coscienza è stata particolarmente complicata. Lo Sinn Féin, infatti, aveva sostenuto che l'uscita dall'Unione europea, garante di diritti civili e di cittadinanza, rappresentava un cambiamento costituzionale tale da giustificare un nuovo referendum sull'unità dell'Irlanda.

da fuori dai termini stabiliti dalla legge. Ma questa convinzione oggi è messa in discussione dalla posizione di chiusura dell'Europa verso la Catalogna. Sostenere che l'argomento dei repubblicani è definitivamente cancellato sarebbe un'esagerazione. Tuttavia per lo Sinn Féin sta diventando poco saggio cercare di stabilire un parallelismo tra l'Irlanda del Nord e la Catalogna. Le differenze sono evidenti a tutti. E i cittadini britannici non possono che apprezzarle.

Ritorno al passato

Ormai tutti riconoscono che esiste un chiaro legame tra l'opposizione dello Sinn Féin alla Brexit e la sua decisione di far cadere il governo di Belfast, nel quale, in base al principio del *power sharing* (condivisione del potere), gli unionisti protestanti devono convivere con i repubblicani cattolici. Come quella catalana, anche la crisi nordirlandese si sta avvicinando a una soluzione con la sospensione dell'autogoverno e il ritorno del *direct rule*, amministrazione diretta, di Londra su Belfast.

In Spagna, tuttavia, non si parla di *direct rule* ma di "intervento" da parte di Madrid. A usare l'espressione inglese per raccontare la crisi catalana, creando così un'equivalenza tra Barcellona e Belfast, sono stati anche i mezzi d'informazione britannici e irlandesi. Ma in questo modo hanno messo in evidenza le divergenze tra i due casi. A differenza di Madrid, infatti, Londra è molto riluttante a intervenire in Irlanda del Nord. E a Belfast, a differenza che a Barcellona, sono stati i repubblicani a far cadere il governo locale e poi ad alimentare le paure di un ritorno del *direct rule*. Se i repubblicani irlandesi continueranno a mettere sullo stesso piano l'Irlanda del Nord e la Catalogna, le cui crisi hanno radici molto diverse, la confusione rischia di trasformarsi in farsa.

Le vere analogie sono piuttosto tra gli indipendentisti catalani e la Lega nord in Italia. Entrambi fanno capo a un nuovo fenomeno separatista, in cui le regioni più ricche si lamentano del fardello economico rappresentato dalle zone più arretrate dello stato nazione di cui fanno parte. In quest'ottica, l'equivalente britannico della Catalogna è il ricco sudest dell'Inghilterra, mentre l'Irlanda del Nord è simile alle regioni più povere della Spagna. Se i repubblicani irlandesi abbandonassero il vecchio nazionalismo e il vittimismo che li spingono a identificarsi con i catalani, scoprirebbero che oggi Londra gli è più amica che nemica. ♦ ap

Visti dagli altri

I referendum del nord

The Economist, Regno Unito

A differenza della Catalogna, le regioni italiane di Lombardia e Veneto non chiedono l'indipendenza. Almeno per ora

Più di cinque milioni di italiani hanno votato il 22 ottobre in due referendum per concedere maggiore autonomia alla Lombardia e al Veneto, ricche regioni del nord. Votazioni che hanno alimentato inevitabili paragoni con il referendum in Catalogna. Pochi italiani per votare hanno viaggiato quanto Maurizio Zordan, 53 anni, che vive a Grand Rapids, in Michigan, dove dirige la succursale statunitense dell'azienda di famiglia. Zordan teneva così tanto al referendum che ha deciso di tornare a Valdagno, dov'è nato, apposta.

Le due regioni hanno organizzato i referendum per ottenere un mandato popolare e aprire una trattativa con Roma (anche se avrebbero potuto avviare senza forza ricorrere al voto). Entrambe le regioni sono governate dalla Lega, che un tempo chiedeva la secessione del ricco nord dal resto dell'Italia. In Veneto l'affluenza è stata del 57 per cento (con il 98 per cento di voti a favore dell'autonomia). In Lombardia l'affluenza è stata del 38 per cento (con il 95 per cento dei voti a favore).

In Italia le regioni a statuto speciale sono cinque su venti. Se la Lombardia e il Veneto si unissero al gruppo potrebbero incassare una fetta più grande delle tasse. In questo caso, dato che le due regioni producono insieme circa il 30 per cento del pil italiano, ci sarebbe una forte riduzione del denaro ridistribuito al sud più povero. Nonostante sia iscritto al Partito democratico, Zordan è favorevole all'autonomia: "Gli italiani devono assumersi le loro responsabilità". Secondo Zordan, al sud la presenza della mafia è ancora forte e nonostante settant'anni di sussidi il meridione è ancora arretrato. I governi regionali della Lombardia e del Veneto sostengono di avere un residuo fiscale annuo (la differenza tra ciò che le regioni versano e

cioè che ricevono da Roma) positivo di oltre 70 miliardi di euro, equivalenti all'8 per cento della spesa pubblica nazionale.

Come in Catalogna, il voto italiano riflette l'impazienza del nord ricco nei confronti del sud povero, considerato corrotto e spendaccione. Ma le similitudini si ferzano qui. I referendum in Lombardia e in Veneto sono stati ammessi dalla corte costituzionale e in nessuno dei due si chiede l'indipendenza. I sostenitori dell'autonomia in Italia invocano l'identità culturale e linguistica molto meno di quanto facciano i secessionisti in Spagna, anche se per più di mille anni Venezia è stata una repubblica indipendente e il suo dialetto è considerato da molti linguisti una lingua a sé stante.

Aprire una trattativa

Cosa succederà adesso? L'idea più cinica è che la Lega abbia voluto i referendum solo per guadagnare voti in vista delle elezioni legislative della prossima primavera, senza volere una reale autonomia. Matteo Salvini, segretario della Lega, sta cercando di formare un movimento populista di destra con un consenso a livello nazionale, meno focalizzato sul nord.

I referendum non sono vincolanti e mentre in Veneto la maggioranza degli iscritti alle liste elettorali ha votato per l'autonomia, in Lombardia l'autonomia ha vinto solo tra chi ha votato (a Milano hanno votato a favore poco più del 30 per cento delle persone iscritte alle liste elettorali). Roberto Maroni, presidente della regione Lombardia, ha dichiarato che Roma ha accettato di aprire una trattativa, anche se non è obbligata a raggiungere un accordo, che comunque dovrebbe essere approvato dal parlamento. Nonostante questo, l'esempio della Catalogna lascia pensare che le richieste d'autonomia potrebbero trasformarsi in richieste d'indipendenza. Maroni ha sminuito il paragone con la Catalogna, che a suo dire vorrebbe diventare il 29^o stato dell'Unione. "Noi non vogliamo l'indipendenza", ha dichiarato. Poi però ha aggiunto: "Almeno per ora". ♦ as



ISLANDA Parlamento in bilico

Alle elezioni legislative islandesi del 28 ottobre i partiti della coalizione di governo di centrodestra hanno subito una battuta d'arresto: il Partito dell'indipendenza, del premier uscente Bjarni Benediktsson, ha ottenuto la maggioranza relativa con 16 seggi sui 63 del parlamento (ne aveva 21) e hanno registrato un calo anche le altre forze della coalizione, il Partito riformista e Futuro luminoso, che non è entrato in parlamento. Il Partito pirata è sceso da dieci a sei seggi. È arrivato secondo il Movimento sinistra-verdi, guidato da Katrín Jakobsdóttir (*nella foto*), che potrebbe cercare di formare un'alleanza di governo con altre forze. "Hanno ottenuto un buon risultato anche due formazioni nuove, il Partito di centro e il Partito popolare", scrive **Morgunblaðið**. Dal voto "emerge il parlamento più frazionato della storia recente dell'Islanda", osserva l'**Iceland Monitor**. "Formare un governo sarà difficile. I tre mesi di trattative che ci sono voluti l'ultima volta potrebbero non bastare".

Parlamento islandese 63 seggi, maggioranza 32

Seggi

Partito dell'indipendenza	16
Movimento sinistra-verdi	11
Partito progressista	8
Alleanza socialdemocratica	7
Partito di centro	7
Partito pirata	6
Partito popolare	4
Partito riformista	4

Germania

L'ultima corsa di Merkel

Cicero, Germania



A più di un mese dalle elezioni del 25 settembre, i negoziati per la formazione del governo tedesco sono ancora a un punto morto. Dato che il Partito socialdemocratico ha deciso di tornare all'opposizione, per l'Unione cristianodemocratica (Cdu) della cancelliera Angela Merkel l'unica opzione è la coalizione

"Giamaica" con il Partito liberaldemocratico (Fdp) e i Verdi. Ma dopo il calo registrato alle elezioni federali, la sconfitta alle regionali del 15 ottobre in Bassa Sassonia ha indebolito ulteriormente la posizione della Cdu, e fra i tre partiti restano molti punti di attrito. Tra questi ci sono i migranti: la Cdu vorrebbe mettere un tetto alle domande di asilo, ma Fdp e Verdi si oppongono. Altri argomenti di scontro sono le strategie per ridurre le emissioni di gas serra, le pensioni e le leggi sul lavoro. "Merkel sa che dovrà fare concessioni ai suoi alleati, ma deve anche evitare che alla sua destra Alternativ für Deutschland si rafforzi ulteriormente", commenta Cicero. "Alla fine si troverà un accordo, ma la coalizione è troppo eterogenea per funzionare. E per la Cdu potrebbe rivelarsi l'ultima corsa". ♦

REGNO UNITO

Accelerare i negoziati

Londra e Bruxelles hanno raggiunto un accordo per velocizzare i negoziati sulle modalità di uscita del Regno Unito dall'Unione europea. "L'obiettivo è ottenere, prima del vertice europeo di fine anno, risultati significativi su alcune questioni importanti, come i contributi finanziari, la frontiera con l'Irlanda e i diritti dei cittadini, affinché i Ventisette diano il via libera alla seconda fase delle discussioni, che riguarderanno il commercio", scrive **EUobserver**. La questione più delicata è proprio quella della "fattura" che Londra dovrà saldare prima di lasciare l'Unione. Senza un'intesa

su questo, i Ventisette non sembrano disposti ad avviare le trattative sulle future relazioni tra Londra e Bruxelles, un punto che sta a cuore al governo britannico. "Mancano solo 17 mesi alla Brexit, prevista per la fine di marzo del 2019, e la lentezza dei negoziati rende sempre più probabile l'ipotesi che il Regno Unito esca dall'Unione senza un accordo finale", scrive il sito basato a Bruxelles. "Questo per Londra significherebbe ritrovarsi da un giorno all'altro fuori dal sistema di regole, in particolare in materia di commercio, del quale il Regno Unito fa parte da quarant'anni". I negoziatori per l'Unione europea e il Regno Unito, Michel Barnier e David Davis, hanno annunciato che il prossimo ciclo di negoziati si svolgerà il 9 e 10 novembre.

CAUCASO

Una ferrovia per tre

Dopo dieci anni di lavori, e diversi ritardi, il 30 ottobre i leader di Azerbaijan, Georgia e Turchia hanno inaugurato la nuova ferrovia che unisce le città di Baku, Tbilisi e Kars. Il corridoio sarà una sezione importante della nuova via della seta, il grande progetto infrastrutturale voluto da Pechino per sviluppare i collegamenti con l'Europa. Come scrive **Georgia Today**, la ferrovia favorirà i rapporti economici nella regione, rafforzando la stabilità politica, e faciliterà l'accesso ai mercati dell'Asia centrale. Ma avrà anche la conseguenza di aumentare l'isolamento dell'Armenia, esclusa dal progetto per i complicati rapporti con la Turchia e soprattutto per le tensioni con l'Azerbaijan sul controllo della regione del Nagorno-Karabakh.



IN BREVÉ

Francia Il 26 ottobre centinaia di persone si sono scontrate con la polizia durante una visita del presidente Emmanuel Macron in Guyana Francese, dipartimento d'oltremare di Parigi. I manifestanti chiedevano il rispetto di un piano di sviluppo da 1,1 miliardi di euro.

Russia-Iran Il 1 novembre il presidente russo Vladimir Putin ha raggiunto Teheran per incontrare il suo collega iraniano Hassan Rohani. Hanno discusso del conflitto in Siria, dell'accordo sul nucleare iraniano e del rafforzamento della cooperazione economica tra i due paesi.



BEYOND LIMITS

"Se sei disposto a sfidare i limiti, arriverai oltre ogni orizzonte"

Cresciuto sulle sponde del lago di Garda, Giacomo Cavalli è nato per andare in barca a vela. Da allora, ne ha fatta di strada: guidato da una sconfinata curiosità, ha allargato i suoi orizzonti dal lago al mare, e dal mare all'oceano, diventando, più che un velista, un esploratore del mondo.



Then boundaries appear.
Ignore them. Go Beyond.

NORTHSAILS.COM/BEYOND



RICETTE VEGETALI
RICCHE D'IMMAGINAZIONE.



Con Sojade il sapore vegetale è ricco di colori

Sojade è il marchio bio che porta in tavola una linea di prodotti vegetali e golosi di alta qualità: la migliore frutta bio, selezionata e lavorata direttamente nei propri stabilimenti, per proporvi un'infinità di ricette creative a base canapa, riso, avena e soia.



www.sojade.it



Foto: Cattaneo Srl - Fotopresso

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

naturasi.it



Africa e Medio Oriente

Il Kenya deve superare le fratture politiche

Aly Verjee, *The East African, Kenya*

Il 26 ottobre i keniani sono tornati a eleggere il presidente, in un voto boicottato dall'opposizione. Il vincitore Uhuru Kenyatta ora deve tendere la mano agli avversari

Dai risultati della ripetizione delle presidenziali keniane, il 26 ottobre 2017, emerge che nel paese la democrazia è in pericolo. Il presidente Uhuru Kenyatta, confermato con il 98 per cento dei voti, ora deve perseguire la strada del dialogo.

La decisione di Raila Odinga, il principale candidato dell'opposizione, di boicottare il voto non lasciava dubbi su quale sarebbe stato l'esito. Eppure la vittoria di Kenyatta è stata macchiata dalla scelta di molti elettori di non partecipare al più basile ed essenziale esercizio della democrazia, dopo che la corte suprema aveva annullato il voto di agosto per gravi irregolarità. L'affluenza alle urne è stata del 38,8 per cento (contro il 79 per cento dell'8 agosto), forse il dato più basso nella storia delle elezioni multipartite keniane. Perfino molti so-

stenitori di Kenyatta sono rimasti a casa. Probabilmente hanno pensato che non valesse la pena di rischiare la vita per recarsi ai seggi o che sarebbe stato meglio rinviare il voto. In tutto il paese molti seggi non hanno aperto per mancanza di personale o per problemi di sicurezza, e questo non ha fatto altro che delegittimare ulteriormente lo scrutinio. La commissione elettorale ha rimandato a data da destinarsi le elezioni in quattro contee – Siaya, Kisumu, Homa Bay e Migori – dove ad agosto aveva vinto Odinga. In queste zone ci sono state manifestazioni dell'opposizione, represse con violenza dalla polizia, e negli scontri sono morte almeno tredici persone.

Due esempi sbagliati

Le contrapposizioni politiche in Kenya non sono una novità, ma le ultime elezioni hanno acuito le divisioni. Ora Kenyatta può decidere se rivolgersi in modo ragionevole al suo avversario, ai suoi alleati e ai suoi sostenitori, aprendo la difficile strada della riconciliazione e del dialogo. Oppure può scegliere lo scontro. Nella regione ci sono esempi da non ripetere: la Tanzania nel 2015 e lo Zambia nel 2016, dove i candidati alla presidenza scelti dai partiti al potere,

John Magufuli in Tanzania ed Edgar Lungu nello Zambia, hanno vinto le elezioni. Entrambe le consultazioni sono state contestate. Nei due paesi quasi la metà degli elettori ha votato per il candidato dell'opposizione: Edward Lowassa in Tanzania e Hakainde Hichilema nello Zambia. Come il keniano Raila Odinga, Lowassa e Hichilema erano veterani della politica nazionale. Lowassa era stato primo ministro, Hichilema si era candidato cinque volte a capo dello stato. Le divisioni, la rabbia e la diffidenza verso le elezioni diffuse tra i sostenitori dell'opposizione erano evidenti in entrambi i paesi. Eppure né Magufuli né Lungu hanno scelto la riconciliazione e il compromesso. Hanno cercato lo scontro, indebolito le istituzioni indipendenti, i mezzi d'informazione e la società civile. Entrambi hanno mostrato scarsa tolleranza nei confronti degli altri punti di vista. In Tanzania, Magufuli ha vietato i comizi politici e Lowassa è finito in carcere per un breve periodo. Nello Zambia Hichilema è stato accusato di tradimento su basi pretestuose, alimentando la paranoia dell'opposizione.

Spero che i leader del Kenya non siano altrettanto sconsiderati. Gli attacchi alla magistratura e le ingerenze nel suo lavoro, i tentativi di impedire le riunioni e le proteste pacifiche, e la rabbia di alcuni dirigenti del Jubilee party (al potere), obbligati a una nuova campagna elettorale quando credevano di aver già vinto, sono tutti fattori che fanno salire la tensione. Ma non è troppo tardi per allontanarsi dal precipizio. Kenyatta deve usare tutto il suo potere per andare oltre, riconoscendo che le elezioni hanno avuto dei limiti e mostrando moderazione, non spirito di vendetta.

L'appello di Raila Odinga a creare un movimento di resistenza è un sintomo della rabbia sua e di milioni di keniani. Ancora una volta, come nel 2007 e nel 2013, Odinga si sente danneggiato. E il partito che perde può fare ricorso solo alle piazze, ai boicottaggi e alla disobbedienza civile. Spetta a chi è in carica tendere la mano e creare un clima favorevole al dialogo.

Potrebbe sembrare difficile trovare un terreno comune alla luce dell'attuale polarizzazione. Tuttavia per favorire il dialogo si potrebbe far riferimento a quei principi fondamentali che i keniani hanno già dimostrato di voler rispettare. È arrivato il momento di mettere alla prova i valori di uguaglianza, democrazia e inclusione sanciti dalla costituzione del 2010. ♦ *gim*

Una studente intossicata dai lacrimogeni, Nairobi, 30 ottobre 2017



FREDRIK LERNERYD/AF/GETTY IMAGES

Africa e Medio Oriente



KURDISTAN24.TV/REUTERS/CONTRASTO

IRAQ

L'addio di Barzani

Dopo il referendum sull'indipendenza del Kurdistan iracheno e la presa di Kirkuk da parte dell'esercito iracheno, il 1 novembre il presidente del governo regionale Massoud Barzani (*nella foto*) si è dimesso. Il vuoto di potere rischia di trascinare il Kurdistan nel caos, scrive **Al Quds al Arabi**, denunciando le aggressioni del 29 ottobre contro giornalisti e deputati dell'opposizione vicino al parlamento di Erbil. Il 26 ottobre il premier iracheno Haider al Abadi ha annunciato l'inizio delle operazioni per riprendere il controllo di Al Qaim, l'ultimo territorio in Iraq in mano al gruppo Stato Islamico.

SIRIA

Diplomazia del cannone

Almeno sei bambini sono stati uccisi il 31 ottobre da un colpo d'artiglieria dell'esercito siriano su Jisreen, una cittadina controllata dai ribelli nella Ghuta, la regione intorno a Damasco, scrive **L'Orient Le Jour**. Il governo ha intensificato le operazioni militari contro gli ultimi bastioni dei ribelli intorno alla capitale proprio mentre ad Astana, in Kazakistan, erano in corso i negoziati per consolidare le zone di contenimento del conflitto (*de-escalation zones*) in varie parti della Siria e permettere l'accesso degli aiuti umanitari.

Rdc

Il rischio della carestia

Un bambino malnutrito a Tshikapa, 26 ottobre 2017



JOHN WESSELS/AFP/GTY IMAGES

Più di tre milioni di persone rischiano la fame nella provincia del Kasai, nella Repubblica Democratica del Congo, se non riceveranno rapidamente aiuti alimentari. Lo denuncia il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite. Le cause dell'emergenza sono umane, scrive **New Vision**: dall'agosto del 2016 un milione e mezzo di abitanti del Kasai hanno abbandonato le loro case per sfuggire agli scontri tra le forze di sicurezza e i miliziani del gruppo Kamuina Nsapu. Intanto a Goma, nell'est del paese, quattro civili e un poliziotto sono morti il 30 ottobre durante una manifestazione antigovernativa. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Una lettera profetica

Sul sito in ebraico di Haaretz c'è un blog intitolato "Non l'abbiamo toccato", in cui sono pubblicati testi di fonti ufficiali che risultano offensivi, ridicoli o strani. Questa settimana è stata pubblicata una lettera dell'ottobre del 1994 in cui si facevano le congratulazioni a Benjamin Netanyahu e a sua moglie Sara per la nascita del figlio Avner. La lettera era firmata da Rehavam Zeevi e da sua moglie Yael. Zeevi, un ex militare, era il leader di un partito che voleva espellere i palestinesi negli altri paesi

arabi. Nell'ottobre del 2001, quando era ministro del turismo, Zeevi fu poi assassinato da esponenti del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. La sua lettera diceva: "Congratulazioni per la nascita di vostro figlio. Molti bambini ebrei e il trasferimento degli arabi: ecco la risposta al problema demografico di Israele".

Questa settimana sono tornata a Hebron e, come sempre succede, sono rimasta colpita dalla crudeltà della situazione: la città è svuotata dei suoi abitanti palestinesi, resta solo

LIBIA

Due stragi nell'est

Il 31 ottobre quindici civili sono morti in un raid su Derna, una città dell'est della Libia assediata dalle truppe del generale Khalifa Haftar, scrive **Libya Observer**.

Il consiglio presidenziale presieduto da Fayed al Sarraj ha condannato duramente il bombardamento. Pochi giorni prima erano stati trovati ad Al Abyar, vicino a Bengasi, i corpi di 36 uomini, presunte vittime di esecuzioni extragiudiziali.

IN BREVE

Israele-Palestina Il 30 ottobre Israele ha distrutto un tunnel che collegava la Striscia di Gaza al territorio israeliano, uccidendo sette palestinesi.

Somalia Il 28 ottobre 27 persone sono morte in un attentato contro un hotel a Mogadiscio. I capi dei servizi di sicurezza sono stati destituiti.

Yemen Ventinove persone sono morte il 1 novembre in un raid aereo saudita a Sahar, nel nord dello Yemen.



una lunga striscia di negozi chiusi, scollegati dal resto dell'abitato. I palestinesi non sono autorizzati a guidare le auto e non possono percorrere alcuni tratti di strada, anche se lì ci sono le loro case. La lista dei divieti è troppo lunga per essere citata integralmente.

Ho conosciuto un giovane che vive ancora a Hebron con la madre e la moglie. Sono un modello di *sumud*, resilienza. Ma anche lui sta pensando di lasciare il paese: non è un posto dove realizzare i propri sogni, mi ha detto. ♦

JAGUAR F-PACE 2.0 TD4 240 CV

CON JAGUAR JUMP! NESSUN PENSIERO. SOLO PURO PIACERE DI GUIDA.



Vivi l'emozione del nuovo motore Ingenium 2.0 TD4 240 CV
a € 495 al mese con Jaguar Jump! il primo leasing anche per i privati.

Jaguar F-PACE con trazione integrale All Wheel Drive e cambio automatico ti darà performance ancora più esaltanti grazie al nuovo motore 2.0 biturbo diesel 240 CV, nato per innalzare al massimo le prestazioni e ridurre consumi ed emissioni per offrirti un'efficienza senza pari. Da oggi può essere tua con polizza furto e incendio, RCA e Jaguar Care: 3 anni di manutenzione, garanzia e assistenza stradale a chilometraggio illimitato inclusi.

jaguar.it

THE ART OF PERFORMANCE

Dati riferiti a Jaguar F-PACE 2.0 TD4 240 CV a trazione integrale All Wheel Drive con cambio automatico. Consumi Ciclo Combinato 5,8 l/100 km. Emissioni CO₂ 153 g/km. Jaguar consiglia Castrol Edge Professional.

Valore riferito a Jaguar F-PACE 2.0 TD4 240 CV a trazione integrale All Wheel Drive con cambio automatico: € 55.360,00 (IVA inclusa, esc. IPT); Anticipo: € 18.085,00; Durata: 36 mesi; 35 canoni mensili da € 495,00; Polizza Furto&IncendioTop Safe (comprensiva della copertura "Infortuni conducente"); € 2.651,40, Richiede installazione di dispositivo di localizzazione approvato; Polizza RC Auto: € 1.511,82 entrambe valide per la Provincia di Genova; Valore di riscatto: € 26.572,80; TAN fisso 1,95%; TAEG: 3,92%. Spese apertura pratica € 427,00 e Bolli € 16,00 inclusi nell'anticipo. Spese incasso € 4,27/canone; spese invio estratto conto € 3,66/anno. Bonus di € 3.500 in caso di sostituzione della F-Pace con altro finanziamento. Percorrenza: 90.000 km. Tutti gli importi sono comprensivi di IVA. Salvo approvazione della Banca. Iniziativa valida fino al 30/11/2017. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Fogli informativi presso le Concessionarie Jaguar.

JAGUAR JUMP!	✓
RATA € 495	✓
TAN 1,95%	✓
TAEG 3,92%	✓
3 ANNI DI FURTO INCENDIO	✓
3 ANNI DI RCA	✓
JAGUAR CARE	✓



WINNER

WORLD CAR AWARDS

2017 WORLD CAR OF THE YEAR

2017 WORLD CAR DESIGN OF THE YEAR



Donald Trump a Washington, il 6 ottobre 2017

L'ombra della Russia si avvicina a Trump

Matt Ford e Adam Serwer, *The Atlantic*, Stati Uniti

Il procuratore speciale Robert Mueller, che indaga sulle interferenze di Mosca nelle elezioni statunitensi del 2016, ha messo sotto accusa due ex collaboratori del presidente

ratore sta conducendo un'inchiesta seria e approfondita. "Un esempio perfetto di indagine di alto livello", sostiene Richard Ben-Veniste, un avvocato che negli anni settanta fece parte della squadra di pubblici ministeri indipendenti sullo scandalo Watergate, che mise fine alla presidenza di Richard Nixon.

Il vero obiettivo

Poco dopo la notizia delle incriminazioni, Trump ha risposto su Twitter sminuendo le accuse nei confronti dei suoi ex collaboratori. Ha sottolineato che i presunti illeciti sarebbero avvenuti molto prima delle elezioni e ha cercato di spostare ancora una volta l'attenzione su Hillary Clinton. Ma i suoi sforzi per cambiare discorso hanno avuto vita breve.

Appena un'ora dopo la notizia del rinvio a giudizio di Manafort, l'ufficio del procuratore ha rivelato che George Papadopoulos, ex consulente per la politica estera di Trump, aveva deciso di collaborare con gli inquirenti. Papadopoulos ha raggiunto un accordo con il procuratore e ha ammesso di aver mentito agli investigatori sui suoi rapporti con cittadini russi e i loro associati durante la campagna elettorale.

Secondo gli esperti di processi di questo tipo, i documenti dimostrano che il procu-

La sua vicenda fornisce nuovi dettagli sulle discussioni all'interno del comitato elettorale di Trump a proposito dei tentativi di avvicinamento degli intermediari di Mosca. Negli atti sono descritti gli incontri di Papadopoulos, da poco entrato nello staff di Trump, con "il Professore" (in seguito si è scoperto che si trattava di Joseph Mifsud, docente maltese che vive a Londra), che offriva contatti di alto livello con il governo russo, e con una donna russa che sostiene di essere la nipote di Putin (una nota nel documento di Mueller chiarisce che la donna non ha legami di parentela con il presidente russo).

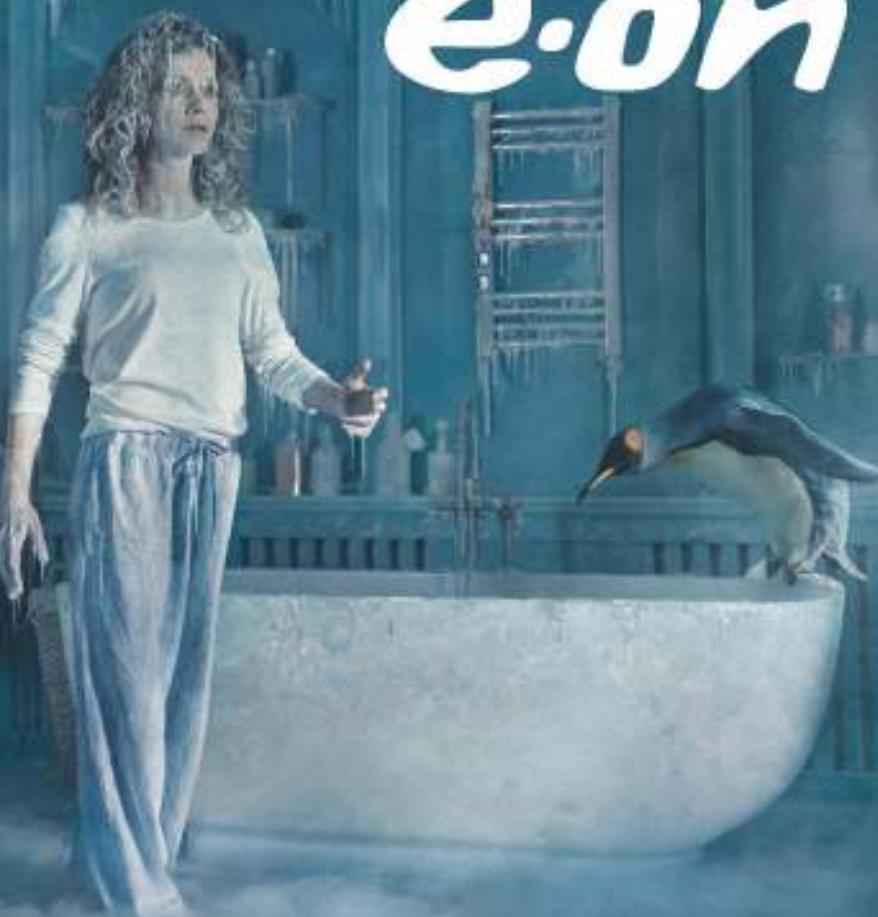
Papadopoulos ha ammesso di aver cercato di sfruttare questi contatti per organizzare un incontro tra Trump e Putin. Nell'aprile del 2016 il Professore aveva comunicato a Papadopoulos che Mosca era in possesso di "documenti compromettenti" su Hillary Clinton. La comunicazione era arrivata dopo che gli hacker russi erano riusciti a entrare nel sistema informatico del comitato nazionale democratico, ma mesi prima che la notizia fosse resa nota. In quel periodo Papadopoulos avrebbe ricevuto il sostegno e l'incoraggiamento di alcuni funzionari del comitato elettorale di Trump.

"Manafort può anche essere un pezzo grosso, ma quella di Papadopoulos è la storia più sconvolgente", dice Steve Vladeck dell'università del Texas. "Il suo accordo con Mueller sposta l'attenzione sulla collusione tra la squadra di Trump e la Russia". Vladeck sottolinea i passaggi degli atti su Papadopoulos da cui si capisce che il consulente era a conoscenza delle email rubate a Clinton prima che WikiLeaks cominciasse a pubblicarle. John Barrett, docente di legge alla St. John university, sostiene che le incriminazioni servono a mandare un messaggio chiaro ai funzionari (anonimi) a cui si fa riferimento negli atti. "È un segnale molto forte su quali saranno le conseguenze se non decideranno di collaborare".

Gli esperti di diritto sostengono che le incriminazioni del 30 ottobre sono pezzi di un puzzle investigativo. Mueller starebbe usando una strategia tipica delle indagini sulla criminalità organizzata, che consiste nel cercare una condanna per crimini minori per poi trovare un accordo con potenziali testimoni usandoli in processi contro le figure di spicco coinvolte nell'inchiesta. Tutto questo fa pensare che l'indagine di Mueller sia solo all'inizio. ♦ as

Fermiamo
la glaciazione dei bagni

e-on



Scopri E.ON ClimaSmart

Caldaia efficiente, termostato intelligente,
assistenza H24 e risparmio in bolletta.

Vai su **eon-energia.com**
o chiama l'**800 999 777**

#odiamoglisprechi



CARLOS GARCIA RAWLINS (REUTERS/CONTRASTO)

VENEZUELA L'opposizione divisa

“Il 24 ottobre Henrique Capriles (nella foto), uno dei leader dell’opposizione riunita nella coalizione Mesa de la unidad democrática (Mud, centrodestra), ha detto che uscirà dalla Mud se Henry Ramos Allup, del partito Acción democrática, continuerà a farne parte”, scrive **Venezuelanalysis**. Le divisioni interne sono emerse dopo le elezioni regionali del 15 ottobre, vinte dal Partito socialista unito del Venezuela, al governo. Anche se la maggioranza dei politici della Mud era contraria, quattro governatori del partito di Allup, eletti il 15 ottobre, hanno deciso di prestare giuramento e accettare l’incarico.

BRASILE

Salvataggio per Temer

“Il 25 ottobre la camera dei deputati del Brasile ha votato, con 251 voti favorevoli, per evitare che il supremo tribunale federale esamini le accuse contro il presidente Michel Temer e due ministri del suo governo”, scrive la **Folha de S.Paulo**. Temer, del Partito del movimento democratico brasiliano (Pmdb, centrodestra), è accusato di corruzione e ostruzione alla giustizia, ma può essere processato solo se i due terzi dei deputati lo autorizzano. A questo punto le indagini potranno cominciare solo alla fine del mandato, nel 2018. ♦

Stati Uniti

L’attentato di New York



CANADA

Radicali del Québec

Il governo del Québec modificherà la legge, approvata a metà ottobre, che consente ai funzionari pubblici di non fornire servizi alle persone con il volto coperto. Il provvedimento è stato criticato perché avrebbe impedito alle donne musulmane che indossano il *niqab* o il *burqua* di ottenere cure mediche o di salire sugli autobus. Il Partito liberale (di destra, al governo) ha chiarito che le persone dovranno scoprirsi il volto solo al momento dell’identificazione, per esempio quando salgono su un autobus. Secondo **The Walrus**, questa vicenda dimostra che in Québec la destra punta su politiche “trumpiane” per conquistare gli elettori in vista delle elezioni del 2018.

IN BREVE

Colombia Il 30 ottobre il governo ha annunciato che la tregua con l’Esercito di liberazione nazionale (Eln) resterà in vigore malgrado i ribelli abbiano ucciso un leader indigeno, Aulio Israma Forastero.

Cuba-Stati Uniti Il 28 ottobre il ministro degli esteri cubano Bruno Rodríguez ha dichiarato a Washington che l’attacco acustico contro l’ambasciata statunitense all’Avana sarebbe una “manipolazione politica”.

Stati Uniti Una giudice federale ha sospeso il divieto, introdotto da Donald Trump, di reclutare i transgender nell’esercito.

Stati Uniti

Il paese delle armi

Dati del 2017 aggiornati al 1 novembre

Sparatorie	51.566
Stragi*	299
Feriti	26.527
Morti	12.894

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

IL NOSTRO IMPEGNO PER IL BENESSERE ANIMALE NON È SOLO SULLA CARTA.



Coop si impegna a migliorare le condizioni di allevamento degli animali per eliminare o ridurre l'uso degli antibiotici. Così si può contrastare l'aumento di batteri resistenti e dare alle persone una garanzia in più per la loro salute.

Per questo, il benessere animale è nell'interesse di tutti.

Scopri di più su e-coop.it/alleviamolasalute

LA COOP SEI TU.

Asia e Pacifico

Un rifugio temporaneo nel distretto di Saptari, 14 agosto 2017

NAVESHCHITRAKAR (REUTERS/CONTRASTO)



Dopo le alluvioni in Nepal la ripresa è lenta

Peter Gill e Bhola Paswan, The Wire, India

Gli agricoltori hanno subito danni gravissimi dalle piogge di fine agosto, le più devastanti in trent'anni. I mezzadri sono i più colpiti e rischiano di non ricevere gli aiuti dallo stato

del ministero dello sviluppo agricolo, i danni ammontano a decine di miliardi di rupie, di cui 5,84 miliardi (48 milioni di euro) solo nel settore agricolo.

Il governo ha annunciato un pacchetto di aiuti da 1,25 miliardi di rupie (poco più di dieci milioni di euro) destinato agli agricoltori. Purtroppo questi aiuti difficilmente arriveranno ai mezzadri, che costituiscono circa un terzo delle famiglie che vivono di agricoltura in tutto il paese e hanno un disperato bisogno di aiuto.

A Pipara, un insediamento a maggioranza *dalit* (gli appartenenti alle caste più basse) nella municipalità di Kanchan Rup, nel distretto di Saptari, l'alluvione è arrivata il 12 agosto. Radha Devi Sada, 60 anni, è riuscita con il marito a salvare le cose più

preziose – carte d'identità, denaro e qualche vestito – prima di rifugiarsi nell'ambulatorio locale con i vicini. L'alluvione però ha rovinato le scorte di riso e ha distrutto la casa di fango e canne.

Seduta sotto una palma vicino a dove c'era la sua casa, Radha spiega che, non avendo figli, lei e il marito coltivano un piccolo appezzamento di terra preso in affitto da un uomo che vive in una città vicina. Chi invece aveva una famiglia da mantenere è andato a cercare lavori stagionali nel Kashmir indiano.

A quanto racconta Radha, il villaggio era stato già colpito gravemente da un'alluvione nel 2008, quando la rottura degli argini del fiume Koshi aveva provocato una grave inondazione in Nepal e nel Bihar, in

Le alluvioni di metà agosto in Nepal hanno ucciso 160 persone, distrutto o danneggiato 235 mila abitazioni, spazzato via strade e ponti e lasciato gli agricoltori alle prese con raccolti da salvare e sistemi di irrigazione da riparare. Si è allagata tutta la regione del Terai, la distesa di pianure lungo il confine tra Nepal e India. Secondo le prime stime

India. Nel 2016 le famiglie di Pipara hanno ricevuto dal governo piccoli appezzamenti di terra nell'ambito di un programma a favore dei *dalit*. Gli appezzamenti sono grandi abbastanza per costruirsi una casa, ma non per essere coltivati. "Dobbiamo lavorare nei campi per dare da mangiare ai nostri figli. Ma non siamo proprietari dei terreni che coltiviamo", dice un'altra abitante del villaggio, Gita Devi Sada, 35 anni, dopo aver finito di mangiare un piatto a base di riso, sale e peperoncini.

Accordi verbali

La mezzadria in Nepal è molto comune. Secondo i dati del governo, il 32 per cento delle famiglie pratica una qualche forma di mezzadria e il 5 per cento dipende unicamente da terreni presi in affitto. In questa stagione agricola molte famiglie di Pipara, a causa delle alluvioni, avranno difficoltà a pagare gli affitti.

In genere i mezzadri pagavano i proprietari dei terreni cedendogli metà del raccolto, ma oggi la maggior parte di loro dipende dal sistema del *thekka*, per cui al proprietario va una quota fissa, indipendentemente dal raccolto. A Pipara la quota ammonta a 1.600 chili di riso per ogni bigha nepalese (6.773 metri quadrati), che in una buona annata equivale a mezzo raccolto. Se un anno non si riesce a pagare l'affitto, lo si deve versare l'anno successivo, e così gli agricoltori si indebitano.

Inoltre difficilmente i coltivatori di Pipara riceveranno i sussidi del governo per il ripristino dei terreni agricoli perché non hanno documenti che attestino il loro legame con le terre che coltivano. Secondo Bhagirath Yadav, un funzionario del ministero dell'agricoltura, l'ufficio per lo sviluppo agricolo del distretto non ha ancora ricevuto istruzioni da Kathmandu, anche se ormai le richieste presentate sono migliaia. I contadini in grado di dimostrare il loro status di mezzadri possono chiedere il sussidio, prosegue Yadav, ma a Pipara pochi hanno i documenti necessari, perché gli affitti sono quasi sempre concordati a voce.

Alcuni proprietari terrieri dicono di voler spartire il risarcimento del governo con i mezzadri. Shailesh Singh, che insegna nella capitale del distretto, dice di aver fatto richiesta di risarcimento per conto dei suoi affittuari. Quando gli chiediamo se quest'anno farà uno sconto sull'affitto, risponde di non aver ancora deciso.

Secondo Chaturman Tamang, un abi-

tante di Pipara di 68 anni, dato che i mezzadri spesso investono in semi, irrigazione, fertilizzanti, compost e manodopera, il governo dovrebbe sostenerli. "Se il governo paga il proprietario terriero, allora i mezzadri dovrebbero ricevere almeno la metà di questi soldi", dice. È d'accordo anche Jagat Deuja, direttore del Community self-reliance center, una ong che sostiene chi non possiede terra. Per Deuja, inoltre, il governo dovrebbe riconoscere l'affitto informale: molti contadini senza terra sono analfabeti e non si fidano a firmare accordi scritti con i proprietari terrieri, preferendo invece accordi verbali.

Un'altra strategia sarebbe dare la terra a chi non ce l'ha. Simili tentativi risalgono almeno agli anni cinquanta, quando i primi leader democratici nepalesi parlarono di riforma agraria. Negli anni sessanta, sotto il re Mahendra, il governo promosse un

programma di riforme attuato però solo potenzialmente, e le diseguaglianze nella distribuzione della terra continuano a essere forti.

Nell'insurrezione tra la fine degli anni novanta e i primi del duemila, i ribelli maoisti rivendicavano la "terra per chi la coltiva". Ma dopo la pace, firmata nel 2006, le divisioni politiche hanno insistito sull'elemento etnico, più che su quello economico: nelle tensioni esplose in occasione dell'introduzione della costituzione del 2015, i gruppi madhesi residenti nella regione delle pianure del Terai si sono contrapposti ai gruppi originari delle colline. La quantità di terra disponibile, inoltre, è diminuita con la crescita della popolazione. In ogni caso negli ultimi anni il governo ha avviato programmi per fornire piccoli appezzamenti di terra ai *dalit* nullatenenti e a *kamaiya* e *kamlari* (lavoratori a contratto), anche se raramente gli appezzamenti coprono il fabbisogno delle famiglie.

Per il momento gli abitanti di Pipara hanno poca scelta. Alcuni hanno proposto di formare una commissione che sostenga la causa dei mezzadri locali, ma per ora è solo un'idea. Gli abitanti dei villaggi rimasti senza casa dopo l'alluvione possono chiedere un sussidio di 70 rupie (0,58 euro) al giorno per un mese, anche se a riceverlo sono in pochi. Una piccola campagna portata avanti da Jay Paudyal, un giornalista di Kathmandu che scrive sul blog Stories of Nepal, si sta concentrando sulla ricostruzione di diverse case a Pipara.

Da sapere

Un passo avanti



◆ Più di 1.200 persone sono morte a causa delle alluvioni che hanno colpito India, Nepal e Bangladesh nella stagione dei monsoni, tra giugno e settembre. In seguito alla pubblicazione di questo articolo, la Terai human rights defenders alliance (Thrd alliance, una ong di Kathmandu) ha lanciato una petizione per chiedere al governo nepalese di includere i mezzadri nel programma di sostegno post-alluvione. Il 15 ottobre 2017 il ministero dello sviluppo agricolo ha assicurato che anche gli affittuari dei terreni distrutti riceveranno i sussidi. Se mancano i documenti che provano l'accordo tra proprietari terrieri e mezzadri, saranno dei funzionari locali a verificare l'esistenza di un contratto d'affitto. La burocrazia potrebbe rendere difficili le operazioni: a cominciare dal fatto che per ricevere i sussidi bisogna avere un conto bancario, ma molti potenziali beneficiari non ne possiedono uno.

Tempi lunghi

Il governo del primo ministro Sher Bahadur Deuba ha approvato un piano nazionale per versare 25 mila rupie (207 euro) alle famiglie la cui casa è stata completamente distrutta, ma nel distretto di Saptari questa misura non è stata ancora messa in pratica. La cifra è molto più bassa di quella riconosciuta alle vittime del terremoto del 2015, che al completamento della ricostruzione della casa ricevono 3 milioni di rupie (24.800 euro). E se la ricostruzione dopo il terremoto è un buon metro di paragone, rimettere in sesto le case danneggiate dall'alluvione richiederà molto tempo: a due anni e mezzo dal sisma solo 3.927 delle 575 mila famiglie colpite dal terremoto hanno una casa grazie agli accordi firmati con il governo. ♦ *gim*

Asia e Pacifico



Cox's Bazar, Bangladesh

HANNAH MCKAY/REUTERS/CONTRASTO

BIRMANIA

Una nuova mappa

Dopo l'esodo di 600 mila rohingya, che dal nord dello stato birmano del Rakhine sono scappati in Bangladesh per sfuggire alle violenze dell'esercito, il governo di Aung San Suu Kyi ha annunciato che i profughi potranno tornare in Birmania. I rohingya, una minoranza musulmana che il governo birmano considera immigrati bangladesi irregolari, sono apolidi e in molti casi sono senza documenti. Inoltre, quasi trecento dei loro villaggi sono stati incendiati dai militari. Sul rientro dei rohingya il governo è diviso, scrive la **Nikkei Asian Review**.

“Le terre abbandonate saranno riclassificate e ridistribuite in base a un'iniziativa del ministro dell'interno (controllato dai militari), che vuole ridefinire la mappa del Rakhine settentrionale”, rivela il settimanale giapponese. Saranno costruiti nuovi centri abitati, ma i profughi che rientrano dal Bangladesh non potranno tornare nei loro villaggi. Il piano contraddirà le dichiarazioni di altri esponenti del governo, a partire da Suu Kyi. I rohingya, dice il ministero dell'interno, potranno coltivare i terreni ma non reclamare le loro abitazioni. “Questa non è la loro terra, non sono i loro veri proprietari, la terra è dei nostri antenati”, spiega un funzionario locale. Altri parlano della costruzione di “villaggi modello”, che secondo gli operatori umanitari potrebbero diventare “campi profughi permanenti”.

Thailandia

Il lutto è finito

La cremazione del re a Bangkok, 26 ottobre 2017



Il 29 ottobre, con l'ultima fase dei funerali del re Bhumibol Adulyadej, morto il 13 ottobre 2016, si è chiuso l'anno di lutto in Thailandia. Centinaia di migliaia di persone da tutto il paese sono arrivate a Bangkok per assistere alla cerimonia, mentre le tv hanno ripreso la programmazione normale e i siti d'informazione hanno ricominciato a pubblicare foto a colori. “La fine del lutto riporta il paese a una parvenza di normalità, ma nulla sarà più come prima”, scrive il **Bangkok Post** in un editoriale. Nei suoi settant'anni di regno Bhumibol Adulyadej, il sovrano più longevo del paese, era stato venerato come una divinità. ♦

DIPLOMAZIA

Trump va in Asia

Il 3 novembre Donald Trump arriva in Asia per il suo primo viaggio nel continente, che lo porterà in Giappone, Corea del Sud, Cina, Vietnam e Filippine. Le tappe più importanti per il presidente statunitense saranno Tokyo e Pechino. Dopo aver incontrato il presidente filippino Rodrigo Duterte a Manila, Trump non rimarrà nella capitale per il vertice dell'Associazione dei paesi del sudest asiatico (Asean). L'Asean, che quest'anno celebra il 50° anniversario, fu creata dagli Stati Uniti durante la guerra fredda e la guerra del Vietnam, e l'assenza di Trump in un'occasione

simile è una dimostrazione dell'isolazionismo di Washington, quasi quanto la decisione di uscire dal Trattato transpacifico, scrive **Asia Sentinel**. L'attenzione di Trump sarà rivolta alla Cina e alla Corea del Nord, anche se nel sud est asiatico si concentra l'espansionismo militare di Pechino. Il primo ministro giapponese Shinzō Abe, appena rieletto, approfitterà della visita di Trump per insistere sulla minaccia nordcoreana e sull'esigenza di Tokyo di prepararsi militarmente. A Pechino Trump incontrerà il presidente Xi Jinping, salito da poco nell'olimpo dei grandi leader del paese. La Cina potrebbe offrire al presidente statunitense posti di lavoro costruendo infrastrutture negli Stati Uniti.

PAPUA NUOVA GUINEA

La protesta di Manus

Circa seicento migranti si rifiutano di lasciare il centro di detenzione australiano per richiedenti asilo sull'isola di Manus, in Papua Nuova Guinea. La struttura è tecnicamente chiusa dal 31 ottobre e la fornitura di acqua, luce e generi alimentari è stata interrotta. I migranti non vogliono essere ricollocati in Papua Nuova Guinea, uno dei paesi più poveri del mondo, e chiedono all'Australia di trovargli una sistemazione in un paese terzo. Le strutture alternative che dovrebbero ospitare i migranti temporaneamente non sono pronte, scrive **The Age**. Sull'isola è presente un senatore dei Verdi che ha riferito, tra l'altro, che il 20 per cento dei migranti soffre di disturbi psichici.



AUSTRALIA BROADCASTING CORPORATION/AP/ANSA

Isola di Manus

IN BREVE

Afghanistan Il 31 ottobre almeno cinque persone sono morte in un attentato suicida nella zona verde di Kabul.

Australia Il 27 ottobre il governo conservatore di Malcolm Turnbull ha perso la maggioranza in parlamento, dopo che l'alta corte ha revocato il seggio al vicepremier Barnaby Joyce a causa della sua doppia cittadinanza. Altri quattro parlamentari sono stati destituiti per lo stesso motivo.

Indonesia Almeno 46 persone sono morte il 26 ottobre a causa di un incendio divampato in una fabbrica di fuochi d'artificio a Jakarta.



PALMA D'ORO
FESTIVAL DI CANNES

THE SQUARE

UN FILM DI
RUBEN ÖSTLUND

DAL 9 NOVEMBRE AL CINEMA

"GENIALE E DA MORIRE DALLE RISATE"
NEW YORK TIMES

"PURA STRAVAGANZA DA APPLAUSI"
THE GUARDIAN

"NON C'ERA MAI STAATA UNA PALMA D'ORO COSÌ"
USA TODAY



Il peccato originale dello stato israeliano risale a un secolo fa



Gideon Levy

Non è mai successo niente di simile: un impero promette una terra che non è stata ancora conquistata a un popolo che non ci vive, senza chiedere il permesso agli abitanti del posto. Non c'è altro modo di descrivere l'incredibile incoscienza colonialista che viene fuori da ogni sillaba della dichiarazione Balfour, con cui cent'anni fa, il 2 novembre 1917, il Regno Unito s'impegnò a facilitare la nascita di uno stato per il popolo ebraico in Palestina.

Questa settimana i primi ministri di Israele e Regno Unito festeggiano un'enorme conquista sionista. Ma è arrivato il momento di fare un esame di coscienza. Il tempo di festeggiare è finito. Sono passati cento anni di colonialismo, prima britannico poi israeliano, e a farne le spese è stato un altro popolo. È stato un disastro senza fine. La dichiarazione Balfour avrebbe potuto essere un documento giusto, se avesse garantito un trattamento equo sia al popolo che sognava quella terra sia al popolo che la abitava. Il Regno Unito però preferì i so-

**Dopo la dichiarazione Balfour,
molti ebrei emigrarono
in Palestina. Al loro arrivo
si comportarono come padroni
e il loro atteggiamento
nei confronti degli abitanti
non ebrei non è cambiato**

gnatori, pochissimi dei quali vivevano in quel paese, a discapito degli abitanti, che stavano lì da centinaia di anni e che erano la maggioranza assoluta. A loro preferì non dare alcun diritto nazionale. Immaginate se uno stato promettesse di trasformare Israele nella patria nazionale degli arabi israeliani e chiedesse alla maggioranza ebraica di accontentarsi dei "diritti civili e religiosi". È quello che successe all'epoca, ma in modo ancora più discriminatorio: gli ebrei erano una minoranza ancora più esigua (meno di un decimo) di quanto non lo siano oggi gli arabi israeliani.

Così il Regno Unito gettò i semi di una catastrofe che oggi continua ad avvelenare entrambi i popoli con i suoi frutti. Non c'è da festeggiare. Anzi, il centesimo anniversario della dichiarazione dev'essere un monito a rimediare all'ingiustizia mai riconosciuta, né dal Regno Unito né, ovviamente, da Israele. Dalla dichiara-

zione Balfour nacquero non solo lo stato di Israele, ma anche le politiche nei confronti delle "comunità non ebree", come si legge nella lettera inviata dal ministro degli esteri britannico lord Arthur James Balfour al barone Rothschild, rappresentante della comunità ebraica e sionista convinto. La discriminazione degli arabi israeliani e l'occupazione delle terre dei palestinesi sono la continuazione diretta di quella lettera. Il colonialismo britannico spianò la strada a quello israeliano, anche se non era nelle sue intenzioni farlo continuare per altri cento anni.

Anche nel 2017 Israele s'impegna a garantire "diritti civili e religiosi" ai palestinesi, che però non hanno una patria. Balfour fu il primo a prometterne una. In quel periodo, negli anni della prima guerra mondiale, il Regno Unito fece varie promesse contraddittorie. Ne fece anche agli arabi, ma ha mantenuto solo quelle fatte agli ebrei. Come ha scritto Shlomo Avineri su Haaretz, l'unico scopo della dichiarazione Balfour era quello di minimizzare l'opposizione degli ebrei statunitensi alla partecipazione degli Stati Uniti alla guerra.

Dopo la dichiarazione Balfour, molti ebrei emigrarono in Palestina. Da subito si comportarono come padroni e il loro atteggiamento nei confronti degli abitanti non ebrei non è cambiato. Non fu un caso che un piccolo gruppo di ebrei sefarditi che abitavano in Palestina si oppose a Balfour e difese l'uguaglianza con gli arabi. E non fu un caso che furono messi a tacere.

La dichiarazione Balfour permise alla minoranza ebraica di controllare il paese, ignorando i diritti nazionali di un altro popolo. Cinquant'anni dopo la pubblicazione del documento, Israele conquistò la Cisgiordania e Gaza. Le invase con lo stesso piglio colonialista. E ancora oggi prosegue la sua occupazione, trascurando i diritti degli altri abitanti.

Balfour pensava che nello stato d'Israele gli ebrei avevano dei diritti e i palestinesi non li avevano e non li avrebbero mai avuti. Come i suoi successori nella destra israeliana, Balfour non lo ha mai nascosto. Nel suo discorso tenuto al parlamento britannico del 1922, lo dichiarò apertamente.

Nel centesimo anniversario della dichiarazione Balfour, la destra nazionalista dovrebbe chinare il capo e ringraziare la persona che ha dato origine alla superiorità ebraica in Israele, cioè Arthur James Balfour. I palestinesi e gli ebrei che vogliono giustizia invece dovrebbero essere in lutto. Se non ci fosse stata quella dichiarazione, forse oggi questo paese sarebbe diverso e più giusto. ♦ *gim*

GIDEON LEVY
è un giornalista
israeliano. Scrive per
il quotidiano
Ha'aretz.



A woman with blonde hair, wearing black-rimmed glasses and a white t-shirt featuring a large-scale eye chart graphic, stands against a solid red background. She is holding a black handbag with multiple straps over her shoulder. Her gaze is directed off-camera to the right.

E
F P
T O Z
L P E D
P E C F D
E D F C Z P
F E L O P Z D
D E F P O T E C

**IL MONDO È PIENO DI TEST DELLA VISTA.
PERCHÉ NON FARNE UNO VERO?**

Vieni da Salmoiraghi & Vigano: offici professionali ti aspettano per un controllo visivo gratuito.

Prenota la tua visita all' 800-882233 o su salmoiraghievigano.it

salmoiraghi & vigano

L'Africa nel caos per colpa degli Stati Uniti



Pankaj Mishra

Negli anni sessanta l'esercito indonesiano uccise un milione di presunti comunisti, aprendo le porte a un dittatore, Suharto, che avrebbe governato il paese per più di trent'anni. Documenti dell'ambasciata statunitense a Jakarta, che sono stati da poco desecretati, hanno rivelato la complicità degli Stati Uniti in questa vicenda, uno dei peggiori crimini della guerra fredda. Washington non solo ignorò le informazioni che avrebbero potuto evitare il massacro, ma facilitò gli omicidi, fornendo all'esercito indonesiano soldi, attrezzature e una lista di funzionari comunisti.

Queste sconvolgenti rivelazioni negli Stati Uniti sono state quasi ignorate. Ma il pietoso circo messo in piedi da Donald Trump non dovrebbe distrarci dalle politiche di chi l'ha preceduto. Molte operazioni contro il terrorismo, infatti, sono state molto più dannose per i diritti umani e per la democrazia di qualsiasi iniziativa di Trump. Come le disavventure anticomuniste della guerra fredda, le missioni più recenti sono state spesso ignorate dall'opinione pubblica, anche se le conseguenze sono ancora davanti ai nostri occhi.

È stupefacente che ci sia voluta la morte di quattro soldati in un'imboscata in Niger all'inizio di ottobre per far notare a molti (tra cui il senatore Lindsey Graham, un falco della politica estera) la presenza di circa mille militari statunitensi nel paese africano. Nel frattempo il senatore John McCain sta facendo pressione sul Pentagono per ottenere maggiori dettagli su una missione che è costata la vita a cittadini americani e di cui lo stesso McCain non sapeva nulla.

La missione in Niger è solo una piccola parte dell'ambiziosa strategia di lotta al terrorismo in Africa avviata da Washington all'inizio degli anni duemila. Gli africani, naturalmente, pagano il prezzo più alto per queste politiche, in termini sia di vite umane sia di diritti. Due settimane fa, il 18 ottobre, le forze di sicurezza del presidente ugandese Yoweri Museveni, uno dei più fedeli alleati degli Stati Uniti, hanno aperto il fuoco contro un gruppo di manifestanti, rischiando di uccidere il leader dell'opposizione Kizza Besigye.

Nel libro *Another fine mess: America, Uganda and the war on terror*, una splendida raccolta di reportage e analisi da poco pubblicata negli Stati Uniti, Helen C. Epstein spiega che Museveni, come Suharto prima di lui, è stato uno dei principali beneficiari di una guerra mal concepita contro i nemici degli Stati Uniti. Ep-

stein, che insegna diritti umani e salute pubblica al Bard college di New York, dimostra come Museveni, salito al potere nel 1986, abbia contribuito a peggiorare ogni conflitto in Africa centrale e orientale.

Museveni non è responsabile solo delle guerre in Congo, che hanno provocato milioni di morti, o dell'ascesa del signore della guerra ugandese Joseph Kony e del gruppo jihadista Al Shabaab, che il 14 ottobre ha ucciso più di trecento persone in un attentato nella capitale somala Mogadiscio.

È stupefacente che ci sia voluta la morte di quattro soldati in un'imboscata in Niger per far notare a molti la presenza di mille militari statunitensi nel paese africano

Il presidente dell'Uganda ha anche grandi responsabilità nell'invasione dei ribelli dell'Fpr in Ruanda nel 1990, che innescò il genocidio del 1994. In questo catalogo di crimini si dovrebbe includere anche il coinvolgimento di Museveni nella guerra civile in corso in Sud Sudan. In modo simile a Suharto e al corrotto dittatore vietnamita Ngô Đinh Diêm, alleati di Washington negli anni della guerra fredda, Yoweri Museveni è riuscito a conquistare l'appoggio delle varie amministrazioni statunitensi presenti

tandosi come un difensore degli interessi della Casa Bianca e come un baluardo contro il nemico ideologico di turno. In passato questo nemico era il comunismo, oggi è l'estremismo islamico.

Come fa notare Epstein, questa nuova guerra contro i jihadisti ha diffuso la violenza, il caos e la repressione in tutta l'Africa, ha fatto nascere nuovi terroristi e nuovi Suharto e Ngô Đinh Diêm. Solo per fare un esempio: Al Shabaab ha conquistato spazio in Somalia, fino a entrare nella rete di Al Qaeda, dopo che nel 2006 il paese era stato devastato (e il suo governo era stato indebolito) da un'invasione etiope favorita dagli Stati Uniti. Oggi Washington ignora i metodi dittatoriali di Museveni anche perché usa le truppe ugandesi per combattere Al Shabaab.

Questo opportunismo morale per raggiungere obiettivi a breve termine è una ricetta ideale per creare un'anarchia brutale. Come sottolinea Hannah Arendt nel saggio *Sulla violenza*, "il pericolo della violenza, anche se essa si pone consapevolmente in un quadro non estremistico di obiettivi a breve termine, sarà sempre quello che i mezzi abbiano il sopravvento sul fine".

In Africa i mezzi hanno sicuramente sottomesso il fine, rafforzando figure come Museveni. La nostra prolunga indifferenza nei confronti dei crimini di persone come lui ci fa capire che in Africa la vita dei neri è ancora meno importante di quanto non lo sia negli Stati Uniti. ♦ as

PANKAJ MISHRA
è uno scrittore e saggista indiano. Collabora con il Guardian e con la New York Review of Books. Il suo ultimo libro è *A great clamour: encounters with China and its neighbours* (Penguin 2014). Questo articolo è uscito su Bloomberg.

LA GALLERIA

NAZIONALE

Galleria Nazionale
d'Arte Moderna
e Contemporanea
— Roma

viale delle Belle Arti 131
+39 06 32298221
lagallerianazionale.com

f @ t



è solo un inizio. 1968

03.10.2017 — 14.01.2018

Vito Acconci, Carl Andre, Franco Angeli, Giovanni Anselmo, Diane Arbus, Alighiero Boetti, Pier Paolo Calzolari, Carla Cerati, Merce Cunningham, Gino De Dominicis, Walter De Maria, Valie Export, Luciano Fabro, Rose Finn-Kelcey, Dan Flavin, Hans Haacke, Eva Hesse, Nancy Holt, Joan Jonas, Donald Judd, Allan Kaprow, Joseph Kosuth, Jannis Kounellis, Yayoi Kusama, Sol LeWitt, Richard Long, Toshio Matsumoto, Gordon Matta-Clark, Mario Merz, Marisa Merz, Maurizio Mochetti, Richard Moore, Bruce Nauman, Luigi Ontani, Giulio Paolini, Pino Pascali, Michelangelo Pistoletto, Emilio Prini, Mario Schifano, Carolee Schneemann, Gerry Schum, Robert Smithson, Bernar Venet, Lawrence Wiener, Gilberto Zorio.

A photograph showing a dirt road curving through a landscape. On the right side, there is a dense growth of tall, green, blade-like grass. To the left of the road, the ground is covered in dry, brownish vegetation. A solid orange horizontal bar is positioned across the middle of the image.

Reportage

Il Messico sotto ricatto

Jon Lee Anderson, The New Yorker, Stati Uniti
Foto di Kirsten Luce

Donald Trump ha cominciato a offendere il vicino del sud ancora prima di essere eletto presidente degli Stati Uniti. Ma il governo messicano incassa senza reagire perché teme che venga cancellato il trattato di libero scambio, in vigore dal 1994



Mission, Texas, 2014. Due uomini, individuati da un elicottero statunitense, scappano per tornare verso il confine messicano

Pochi mesi fa i lavoratori dell'Auditorio nacional di Città del Messico stavano pulendo il teatro dopo la trionfale rappresentazione dell'*'Elisir d'amore'* di Gaetano Donizetti. Fuori, nella luce accecante del sole, il paseo de la Reforma era chiuso al traffico a causa di una manifestazione. Una folla, che agitava bandiere messicane e cartelli con la faccia di Donald Trump, si era radunata sugli scalini del teatro e poi si era messa in marcia verso El Ángel, il monumento all'indipendenza messicano. Un manifestante portava un cartello con la scritta "Il Messico merita rispetto". Un attivista locale conosciuto come Juanito, sventolava un'enorme bandiera statunitense con un'immagine poco lusinghiera di Trump e questo messaggio: "Basta! Gringo razzista. Trump di merda. Figlio di Satana. Sei un pericolo per il mondo".

Trump ha cominciato ad attaccare il Messico poco dopo l'annuncio della sua candidatura alla presidenza degli Stati Uniti. Nello sconclusionato discorso che ha tenuto alla Trump tower il 16 giugno 2015, ha detto che il Messico ruba posti di lavoro agli Stati Uniti e fa emigrare solo i cittadini peggiori. "Portano droga e criminalità, sono stupratori", ha detto Trump. Per risolvere il problema si è impegnato a costruire "un grande muro lungo il confine meridionale degli Stati Uniti" e a farlo pagare al Messico.

L'idea è piaciuta molto ai suoi sostenitori e da quel momento le invettive contro i messicani sono entrate a far parte dei suoi comizi. Trump prometteva di modificare la politica sull'immigrazione statunitense e di espellere milioni di *bad hombres*, uomini cattivi. Alla gente chiedeva: "Chi pagherà il muro?". E la folla rispondeva urlando: "Il Messico!". Trump lasciava intendere che, in caso contrario, avrebbe annullato il visto a tutti i messicani e avrebbe impedito ai migranti che vivevano negli Stati Uniti di mandare soldi a casa.

Un errore storico

Da quando è stato eletto, nel 2012, il presidente messicano Enrique Peña Nieto è stato travolto da una serie di scandali. Durante la campagna elettorale aveva promesso di ridurre la criminalità e la violenza. Invece dall'inizio del suo mandato nel paese sono state uccise più di 90 mila persone. Il suo governo è stato criticato per il fallimento delle indagini sulla scomparsa e sul presunto omicidio, il 26 settembre 2014, di 43 studenti della scuola di Ayotzinapa. Nella vi-

cenda sono coinvolti la polizia e forse anche alcuni politici locali, l'esercito e un cartello della droga. La moglie di Peña Nieto si è accordata con una ditta pubblica di costruzioni per comprare una casa che vale milioni di dollari a un prezzo molto favorevole. Nel 2015 il narcotrafficante Joaquín Guzmán Loera, detto El Chapo, è evaso da un carcere di massima sicurezza con l'evidente complicità delle autorità. E l'amministrazione di Peña Nieto è accusata di usare software spia per prendere di mira chi critica il governo. Come se non bastasse, nell'agosto del 2016 Peña Nieto ha invitato Trump in Messico. Durante quella visita il candidato alla presidenza degli Stati Uniti è stato trattato con tutte le attenzioni riservate di solito ai capi di stato. Ma appena rientrato in patria, Trump ha umiliato il suo ospite dichiarando che non aveva cambiato idea: voleva costruire il muro e voleva farlo pagare ai messicani.

La reazione in Messico è stata violenta. Lo storico Enrique Krauze, direttore della

Da sapere

Il trattato da rivedere



◆ Nel 1992 Messico, Stati Uniti e Canada hanno firmato l'**Accordo nordamericano per il libero scambio commerciale** (Nafta).

Il trattato prevede la diminuzione progressiva delle barriere doganali e l'aumento del movimento di beni e servizi tra i paesi firmatari. Nel 1994 il Nafta è entrato in vigore e in Messico ha scatenato la rivolta dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale. Secondo gli zapatisti, il trattato avrebbe aumentato le disuguaglianze danneggiando soprattutto l'economia agricola delle comunità indigene negli stati del sud.

◆ Dal 1994 a oggi gli scambi commerciali fra i tre paesi sono più che triplicati. Secondo il presidente statunitense Donald Trump, il trattato va rinegoziato o addirittura cancellato perché è responsabile del deficit commerciale degli Stati Uniti con il Messico (le importazioni sono superiori alle esportazioni) e perché ha danneggiato il settore manifatturiero. I negoziati sul trattato, cominciati nell'estate del 2017, proseguiranno fino al 2018. **Bbc, Afp**

rivista Letras Libres e uno degli intellettuali più importanti del paese, ha scritto un editoriale intitolato "Trump in Messico. Un errore storico". Secondo Krauze, "Peña Nieto avrebbe dovuto chiedergli di scusarsi per i ripetuti insulti rivolti ai messicani. Invece non solo non lo ha fatto, ma ha definito le sue aggressioni 'semplici malintesi'. L'unico vincitore è stato Trump. E l'unico perdente Peña Nieto. O meglio, Peña Nieto e i messicani".

Durante la campagna elettorale uno dei bersagli di Trump è stato l'Accordo nordamericano per il libero scambio (Nafta), approvato nel 1994 e definito dal presidente statunitense "forse il peggiore accordo commerciale mai firmato". Secondo Trump, il trattato ha regalato al Messico troppi posti di lavoro nel settore manifatturiero. Per questo ha promesso che lo cambierà o lo cancellerà del tutto. La scorsa estate gli Stati Uniti, il Canada e il Messico hanno cominciato i negoziati per modificare il Nafta. Peña Nieto ha poco potere contrattuale e ogni suo tentativo di respingere le proposte di Trump rischia di mandare all'aria l'accordo. Ma se si mostrasse troppo accondiscendente con il presidente statunitense, perderebbe consensi in patria. E non può permetterselo.

La critica più forte rivolta a Peña Nieto è che non sta governando. Secondo i suoi avversari, il presidente ha affidato la direzione politica del paese al ministro degli esteri Luis Videgaray. È stato Videgaray a convincere Peña Nieto a invitare Trump in Messico nel 2016. All'epoca Videgaray era ministro delle finanze e a causa di quella visita è stato sollevato dall'incarico, ma dopo l'elezione di Trump è tornato nelle grazie del presidente, che lo ha nominato ministro degli esteri. Da allora è l'uomo di punta del Messico per i rapporti con la Casa Bianca e il principale consigliere di Peña Nieto.

Sono andato a trovarlo nel suo ufficio privato, in una villa di Polanco, un quartiere della capitale. Videgaray, 49 anni, dirige una squadra di giovani volenterosi. Quando parla con qualcuno ha un atteggiamento pragmatico e ogni tanto si concede un sorrisetto. Ha un dottorato in economia preso al Massachusetts Institute of Technology (Mit) e la fama di essere una persona brillante, ma anche arrogante. Un funzionario statunitense lo ha definito "uno che alle riunioni è sempre considerato il più intelligente tra tutti i presenti. Non c'è paragone con il suo capo che, come si nota facilmente, non ha molte competenze tecniche".

Videgaray si è appassionato alla politica quand'era bambino. A sette anni vide in tv

Nogales, Messico. Il posto dove nel 2012 un ragazzo di 16 anni è stato ucciso da un agente di frontiera



uno spot del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri) e ne rimase impressionato. Per un ragazzo ambizioso, il Pri era il partito migliore su cui puntare: fondato nel 1929, ha governato il Messico per settant'anni. Nel 1987, quando Videgaray è entrato nel Pri, il partito si stava spostando su posizioni neoliberiste, e la sua competenza economica è stata preziosa.

Nel 2005 Videgaray ha lavorato con Peña Nieto durante la campagna elettorale per il governo dell'Estado de México, la regione più popolosa e politicamente più importante del paese. Peña Nieto è stato eletto, Videgaray è stato il suo ministro delle finanze e ha risollevato la situazione economica dello stato. Nel 2012 si è occupato della campagna elettorale di Peña Nieto per le presidenziali, mostrandosi efficiente e contribuendo alla sua vittoria, anche se il voto è stato contestato. Quello stesso anno ha comprato una villa in un complesso residenziale di lusso, vicino a un campo da golf, dallo stesso costruttore della casa della moglie di Peña Nieto (Videgaray si è sempre difeso dicendo di aver comprato la villa quando non era al governo). Oggi l'influenza che esercita nel paese non dipende tanto dalla sua intelligenza politica, quanto dall'amicizia con Jared Kushner, alto consi-

gliere e genero di Trump. I due si sono conosciuti durante la campagna elettorale statunitense e hanno lavorato insieme dietro le quinte per allentare le tensioni tra i loro capi. «Praticamente Kushner e Videgaray dirigono la politica messicana», mi ha detto un funzionario statunitense con cui ho parlato all'inizio dell'anno. I diplomatici di carriera del dipartimento di stato non sono più tenuti al corrente di quello che succede: «Spesso le autorità statunitensi vengono a sapere le notizie non dalle agenzie del governo per cui lavorano, ma dai colleghi messicani, in particolare da Videgaray», ha aggiunto.

Dietro le quinte

Secondo un alto funzionario della Casa Bianca, Kushner e Videgaray sono stati presentati da un amico, che aveva visto in loro l'opportunità di «modificare il dialogo» tra gli Stati Uniti e il Messico. Si erano incontrati un paio di volte e avevano lavorato per organizzare la visita di Trump in Messico. Data l'ostilità dell'opinione pubblica messicana verso Trump, l'invito è stato «molto coraggioso», ma anche «un grande atto di lungimiranza». Per evitare le critiche dei mezzi d'informazione, la visita non era stata annunciata in anticipo. I collaboratori di

Trump erano rimasti colpiti dalla capacità organizzativa e dalla circospezione di Videgaray. Mentre discutevano le dichiarazioni da leggere nella conferenza stampa congiunta, lui e Kushner avevano scoperto diversi interessi in comune. Videgaray aveva fatto notare che anche il Messico era preoccupato per i migranti e per la droga che arrivava attraverso il suo confine meridionale. Poi aveva concordato con Kushner sul fatto che riformare il Nafta avrebbe «fatto comodo a entrambi i paesi».

Quando Videgaray si è dimesso, travolto dall'indignazione provocata dalla visita e dalle dichiarazioni di Trump, il candidato repubblicano ha twittato: «Il Messico ha perso un ministro delle finanze brillante e un uomo meraviglioso, molto rispettato dal presidente Peña Nieto». In un altro tweet, ha scritto: «Con Luis, il Messico e gli Stati Uniti avrebbero fatto splendidi affari insieme, da cui avrebbero tratto vantaggio entrambi». In Messico questi tweet hanno rafforzato la sensazione che Videgaray fosse «l'uomo di Trump». Lui e Kushner hanno continuato a incontrarsi.

A Videgaray è stato spesso ricordato che la campagna elettorale di Trump si è basata sulla promessa di mettere l'America al primo posto. Subito dopo l'insediamento di

Reportage

Trump, Videgaray è andato a Washington insieme al ministro dell'economia messicano, Ildefonso Guajardo. Appena atterrati, hanno scoperto che il presidente aveva emesso uno dei suoi primi decreti sulla costruzione del muro di confine. Hanno deciso di rimanere: Peña Nieto avrebbe dovuto raggiungerli la settimana successiva e bisognava pensare ai preparativi.

Quel giorno Kushner ha portato Videgaray alla Casa Bianca. A quanto sembra, il loro obiettivo era convincere Trump ad attenuare il tono del discorso sul muro, che avrebbe dovuto tenere qualche ora dopo (Videgaray nega). Trump ha acconsentito e, nel suo discorso, ha inserito alcune frasi preparate da Kushner e Videgaray. Ha detto: "Un'economia messicana forte e sana sarà un'ottima cosa per gli Stati Uniti". I messicani speravano di aver fatto qualche progresso ma poi, durante un discorso in tv, Peña Nieto ha ribadito che non intendeva pagare la costruzione del muro.

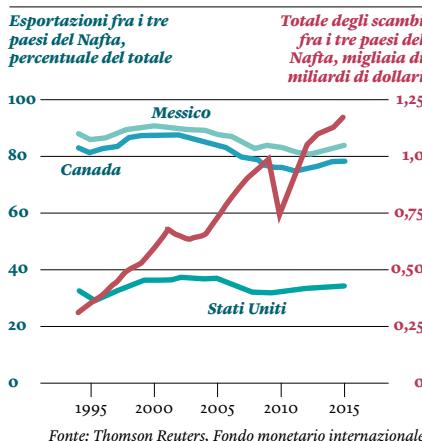
La mattina dopo Videgaray era di nuovo alla Casa Bianca per incontrare i funzionari dell'amministrazione. Da una stanza dall'altra parte del corridoio, Trump ha twittato: "Gli Stati Uniti hanno 60 miliardi di dollari di disavanzo commerciale con il Messico. Il Nafta è stato fin dall'inizio un accordo a senso unico che ha provocato la chiusura di molte aziende e la perdita di posti di lavoro. Se il Messico non è disposto a pagare questo muro di cui abbiamo tanto bisogno, sarà meglio cancellare l'incontro programmato". Videgaray ha interrotto immediatamente la riunione e ha cercato Peña Nieto. In un tweet il presidente messicano ha annunciato che annullava la visita. Trump era in carica da sei giorni e aveva già mandato in tilt i rapporti diplomatici con il Messico.

In un comunicato stampa che avrebbe dovuto chiudere l'incidente, la Casa Bianca ha dichiarato che Trump e Peña Nieto avevano messo da parte le loro divergenze durante una telefonata amichevole. In realtà, secondo la trascrizione della loro conversazione pubblicata dal Washington Post, il presidente statunitense aveva più volte minacciato d'imporre una tariffa doganale sulle importazioni dal Messico e perfino di dichiarargli una guerra commerciale per mantenere la sua promessa di riportare posti di lavoro negli Stati Uniti.

A febbraio Videgaray ha incontrato a Città del Messico John Kelly, all'epoca segretario alla sicurezza nazionale, e il segretario di stato Rex Tillerson. "Abbiamo fatto una riunione di lavoro", mi ha detto, "e intendo una vera riunione di lavoro, che ha

Da sapere

Scambi in Nordamerica



Fonte: Thomson Reuters, Fondo monetario internazionale

prodotto importanti passi avanti. Poi, mentre andavamo verso la sala dove avremmo tenuto una conferenza stampa congiunta, mi hanno passato un telefono per mostrarmi la dichiarazione di Trump: voleva affidare all'esercito le espulsioni dei messicani".

In conferenza stampa Kelly ha cercato di calmare le acque: "Non ci sarà nessuna, ripeto, nessuna espulsione di massa. Tutto quello che faremo noi della sicurezza nazionale sarà perfettamente legale, nel rispetto dei diritti umani e del sistema giudiziario degli Stati Uniti". E ha aggiunto: "Tra le autorità statunitensi e quelle messicane c'è un chiaro atteggiamento di amicizia e di collaborazione". Videgaray, con un'espressione cupa davanti al suo leggio, ha commentato che era un "momento complicato" nei rapporti bilaterali.

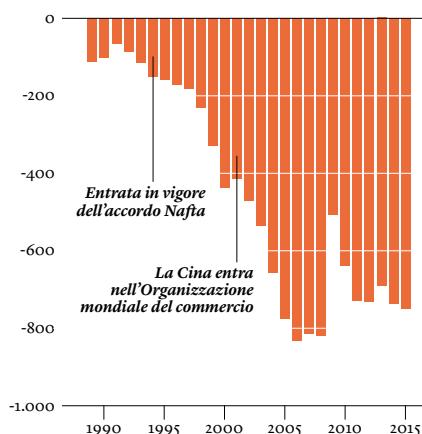
Le uscite di Trump, fatte per costringere le autorità messicane a collaborare con lui,

Da sapere

Gli Stati Uniti importano

Deficit commerciale annuale statunitense, miliardi di dollari

Fonte: Census Bureau



sembravano aumentare la loro resistenza. "Il Messico ci chiede di assumere una posizione forte", mi ha detto Videgaray. "Molte persone pensano che sarebbe meglio rompere i rapporti con Washington". Ma vale la pena distruggere l'economia per salvare l'onore nazionale? "Dobbiamo rimanere concentrati sui nostri interessi", ha aggiunto Videgaray. "Al di là della retorica, ci sono gli interessi".

Onore nazionale

Gli osservatori messicani che considerano Videgaray il burattinaio dell'attuale amministrazione vi diranno anche che il capo burattinaio è Carlos Salinas de Gortari, una figura misteriosa e onnipresente nella politica nazionale. "Se il Messico fosse un'equazione matematica, nessuno conoscerebbe il vero valore della x di Salinas", dice il giornalista Luis Miguel González.

Salinas è stato presidente del Messico dal 1988 al 1994, e il suo mandato è stato movimentato e discusso. È ricordato per aver favorito la nascita del Nafta, ma anche per aver attirato su di sé gravi accuse. Il politico che avrebbe dovuto succedergli, Luis Donaldo Colosio, fu ucciso mentre era in viaggio per la sua campagna elettorale. Qualche mese dopo l'ex cognato di Salinas, il segretario generale del Pri José Francisco Ruiz Massieu, fu assassinato a Città del Messico. All'epoca molti messicani sospettarono che il mandante fosse lo stesso Salinas, che non è mai stato incriminato. Invece il fratello, Raúl, fu accusato di essere il mandante morale dell'omicidio e condannato a una lunga pena detentiva. Carlos Salinas lasciò il paese nel 1995 e trascorse la maggior parte dei quattro anni successivi tra L'Avana, Dublino e Londra. Tornò in Messico nel 1999. Oggi ha quasi 70 anni e molti pensano che sia stato lui a favorire l'ascesa al potere di Peña Nieto. Salinas è molto ricco e continua ad avere una grande influenza sul Pri: la nipote, Claudia Ruiz Massieu, è segretaria generale del partito.

La casa di Salinas a Città del Messico si trova in una strada tranquilla di un complesso residenziale ben sorvegliato. Una mattina mi ha ricevuto nella sua biblioteca. Mi ha detto che secondo lui Trump è un "passo indietro per l'America". Quando gli ho chiesto cosa intendesse dire, mi ha spiegato che "finalmente possiamo vedere quello che gli Stati Uniti sono sempre stati: una plutocrazia e una forza militare con una base ideologica". Le due parti che si sono scontrate durante la guerra civile, quella favorevole allo schiavismo e quella contraria, non si sono mai riconciliate, ha aggiunto.



Reynosa, Messico, 2013. Nel centro di accoglienza Casa del migrante

to: "Gli Stati Uniti si sono sempre presentati come la culla della libertà, ma sono rimasti un paese diviso e oggi questo si vede dal loro atteggiamento verso gli immigrati messicani".

Salinas e i suoi alleati, naturalmente, stanno lottando per restare al potere. Le prossime elezioni presidenziali si svolgeranno nel luglio del 2018 e, nonostante la bassa popolarità di Peña Nieto, il Pri spera di vincere. Il risultato dipenderà in gran parte da come il governo affronterà la sfida dei rapporti con Trump, in particolare la questione del Nafta.

Gli elettori statunitensi tendono a giudicare il trattato dai suoi effetti sul mercato del lavoro negli ultimi vent'anni. I messicani, o almeno quelli contrari all'accordo, lo vedono come la continuazione di un rapporto di oppressione che risale almeno all'inizio della guerra del 1846. Quel conflitto, una disputa pretestuosa che riguardava l'attuale Texas e che i locali chiamano "l'intervento degli Stati Uniti in Messico", si concluse con l'occupazione della capitale da parte delle truppe statunitensi e con la cessione agli Stati Uniti di metà del territorio del paese.

Nel 1910, quando scoppiò la rivoluzione messicana, l'ambasciatore statunitense

collaborò alla deposizione del presidente, che fu subito assassinato, aggravando una guerra civile già sanguinosa. Nel 1914 le autorità messicane tennero in stato di fermo per un breve periodo nove marinai statunitensi e il presidente Woodrow Wilson ordinò ai marines d'invadere la città portuale di Veracruz, che rimase nelle loro mani per sei mesi. In Messico questi incidenti sono considerati importanti per i negoziati quanto il mercato estero. "I messicani vivono la loro storia ogni giorno", afferma Roberta Jacobson, ambasciatrice statunitense in Messico.

Le paure degli zapatisti

Il Nafta è entrato in vigore il 1 gennaio 1994 e fu accolto da una rivolta armata: i ribelli dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln), con il volto coperto da bandane e passamontagna, occuparono alcune città del Chiapas, nel sud del paese. Il loro leader, il subcomandante Marcos, definì l'accordo una condanna a morte, perché avrebbe distrutto l'economia agricola del paese, costringendo il Messico a dipendere dalle importazioni dagli Stati Uniti e facendo aumentare le disuguaglianze tra ricchi e poveri.

Ventitré anni dopo l'economia messica-

na è molto cambiata, soprattutto al nord, e si è formata una nuova classe media. Ma alcune delle tesi degli zapatisti si sono rivelate giuste. Il settore agricolo, concentrato nelle regioni meridionali a maggioranza indigena, è stato distrutto. Città e villaggi che vivevano grazie alla vendita dei prodotti agricoli hanno visto crollare i loro mercati e, in molte zone, l'economia criminale imposta dai cartelli della droga ha preso il sopravvento. Allo stesso tempo l'economia messicana dipende totalmente dagli Stati Uniti. Diverse persone con cui ho parlato mi hanno fatto notare un'assurdità particolarmente desolante: mentre le comunità agricole faticano a sopravvivere, il paese importa granturco dal vicino del nord.

Il giornalista Alejandro Páez Varela afferma: "Questa dipendenza ci ha reso una delle popolazioni più obese della Terra, perché ora consumiamo in massa il cibo spazzatura che viene dagli Stati Uniti. Inoltre, ha prodotto una classe di miliardari formata da una ventina di persone legate al potere politico e ha creato 53 milioni di poverissimi, per i quali l'unica soluzione è emigrare in massa negli Stati Uniti e mandare i soldi a casa".

A causa in parte di questa dipendenza economica, negli ultimi anni il tradizionale

Reportage

Texas, Stati Uniti, 2014. Migranti tornano verso il confine messicano, per non farsi arrestare dagli agenti statunitensi



antiamericanismo dei messicani era diminuito. Ma le minacce di Trump di espellere i cittadini messicani e di tassare le rimesse degli emigrati hanno messo in ansia milioni di messicani poveri che lavorano negli Stati Uniti, e altri milioni che dipendono dai loro guadagni. Secondo Enrique Krauze, "quest'aggressione completamente inaspettata è stata un trauma. Il ricordo delle tensioni tra Stati Uniti e Messico apparteneva ormai a un lontano passato, era preistoria. Soprattutto perché i rapporti tra i due paesi sono molto cambiati. Per molti versi il Messico si è americanizzato: tutti viaggiano, consumano, parlano inglese e ascoltano la musica degli statunitensi". Krauze si ver-

gogna della "risposta timida" del Messico a Trump: "C'è di nuovo la sensazione netta che gli Stati Uniti siano il gigante che ci ha schiacciato tante volte e che potrebbe farlo ancora", dice.

Quando ho chiesto a Salinas quale strategia consiglia al governo, mi ha risposto: "Il problema è che Peña Nieto non ha ancora fatto capire con chiarezza che politica vuole adottare. Per questo oggi più che mai è necessario ricorrere alla seconda virtù più importante secondo Platone, la prudenza. La prima, ovviamente, è la giustizia".

Sembra che il consiglio di Salinas sia stato accolto. Marcela Guerra, una senatrice del Pri, mi ha detto di essere stata convoca-

ta a una riunione privata del partito per discutere di Trump: "Peña Nieto ci ha chiesto di essere pazienti e prudenti".

Ai messicani piace molto l'immagine tradizionale del *Méjico bravo* – l'ideale storico di un paese indomabile – e Salinas non vuole rinunciarci: "Quello che vorremmo veramente dire a Trump è quello che c'è scritto sui cartelli attaccati sul retro degli autobus di Acapulco", dice. Ha chiesto alla sua segretaria di portargli la foto pubblicata su un giornale dove si vede un autobus con l'immagine di Trump e la scritta: "Siamo messicani e diciamo vaffanculo a tua madre". "Espressioni popolari come questa sono le benvenute", dice Salinas ridendo,



“ma le autorità devono essere più controllate nelle loro reazioni”.

Per quanto riguarda i negoziati sul Nafta, afferma Salinas, “sappiamo che Trump deve sempre vincere. Quindi dobbiamo pensare a come fargli credere che abbia vinto, mentre a vincere siamo stati noi. Però non possiamo neanche apparire perdenti agli occhi dei messicani”.

Il ministro Ildefonso Guajardo, che collabora ai negoziati sul trattato per il libero scambio, sembra eccessivamente ottimista sulla possibilità di trovare un accordo con gli statunitensi. I funzionari della Casa Bianca hanno lasciato intendere che preferirebbero rinegoziare il trattato invece di

cancellarlo e lui ha commentato che è un sollievo vedere che, dalla parte di Washington, qualcuno “ha la testa a posto”. Ma dietro qualche insistenza, ammette di essere preoccupato per i danni fatti da Trump alle relazioni bilaterali. Racconta di una partita amichevole della Lega nazionale di football che si è tenuta a Città del Messico e ha scatenato un acceso dibattito sull’opportunità di suonare o meno l’inno nazionale degli Stati Uniti. Alla fine, dice, l’inno è stato suonato, ma il fatto stesso che ci sia stato un dibattito ha rivelato che c’è di nuovo ostilità tra i due paesi.

Quando gli chiedo se cercherà di ottenere un risarcimento per il settore agricolo in rovina, Guajardo cambia argomento. Poi accenna ad altri settori dove vede qualche possibilità di successo: l’energia, le telecomunicazioni e il commercio elettronico, tutti radicalmente cambiati da quando furono scritte le norme che regolano il trattato all’inizio degli anni novanta. Secondo lui, ai messicani conviene limitare il raggio dei negoziati: “Se metti il paziente sul tavolo operatorio senza sapere esattamente che tipo d’intervento va fatto, è il caos”, dice ridendo. “Se permettiamo che tutti mettano le mani sul Nafta, finiremo per ucciderlo”.

Videgaray è altrettanto prudente. Gli ho chiesto come procederà il Messico e lui ha risposto: “Quando arriva una buona notizia, dovremmo considerarla una piccola buona notizia, e quando arriva un tweet o una minaccia, dovremmo considerarli nello stesso modo. Non possiamo lasciare che la nostra posizione e i nostri comportamenti siano influenzati troppo dagli eventi quotidiani. Dobbiamo essere molto pazienti”.

Il complesso del santo

Per i messicani l’ostacolo più grande potrebbe essere la visione poco ortodossa dell’economia di Trump. Il presidente statunitense è ossessionato dal disavanzo della bilancia commerciale che, secondo i dati del governo statunitense, nel 2016 è arrivato a 55 miliardi di dollari, su un totale di scambi di seicento miliardi. “Trump non parla d’altro”, dice un diplomatico occidentale.

“Chiede a tutti notizie del deficit commerciale e se è stato ridotto”, afferma Gary Clyde Hufbauer, del Peterson institute for international economics. “Per la maggior parte delle persone che, come me, lavorano nel settore, il deficit non è la misura del valore di un accordo commerciale. Il modo di pensare di Trump è semplicistico e deriva da una teoria chiamata mercantilismo”, una dottrina protezionistica che gli econo-

misti attaccano dai tempi di Adam Smith. “È anche un sostenitore della fisiocrazia, quindi per lui i servizi non contano. Al livello di servizi, gli Stati Uniti hanno una forte ecedenza in tutto il mondo. Ma se non è una cosa che si vede e si tocca, per Trump non ha importanza”.

Le autorità messicane sanno di non avere una posizione di forza nei negoziati. Il ministro delle finanze, José Antonio Meade, mi riceve nel suo lussuoso ufficio al palazzo nazionale. Mi fa vedere una lunga lista di statistiche per dimostrare che il Nafta conviene agli statunitensi quanto ai messicani. Ma Trump sembra irremovibile. In un discorso tenuto ad agosto in Arizona, ha detto: “Credo che probabilmente cancelleremo il Nafta”.

Videgaray e i suoi colleghi hanno pochi argomenti da usare come minaccia. Uno è la Cina. In una recente intervista apparsa sul sito del governo messicano, Videgaray ha parlato di un aumento degli scambi con l’Asia, l’America Latina e l’Europa nell’ambito di un impegno senza precedenti “per aumentare le nostre esportazioni e ricevere più investimenti da altre latitudini”. A settembre lui e Peña Nieto sono andati in Cina alla ricerca di nuovi partner commerciali. Un altro argomento utile per i messicani è che l’atteggiamento aggressivo di Trump potrebbe scatenare una rivolta in Messico. E se l’economia messicana dovesse crollare, i manifestanti pacifici che ho visto sul paseo de la Reforma lascerebbero il posto a una nuova generazione di rivoluzionari postzapatisti.

Per ora in cima alle intenzioni di voto dei messicani per le elezioni del 2018 c’è Andrés Manuel López Obrador, un populista di centrosinistra che ha governato Città del Messico dal 2000 al 2005 e ha perso per uno stretto margine le presidenziali del 2006 (vinte da Felipe Calderón). Nel 2014 ha fondato un nuovo partito, il Movimento di rigenerazione nazionale (Morena), con l’obiettivo di contrastare “il modello neoliberista e trasformare lo stato in senso democratico”. I suoi avversari lo descrivono come un demagogo che scatenerebbe in Messico lo stesso caos provocato da Hugo Chávez in Venezuela. Secondo Krauze, che anni fa lo aveva definito un “messia tropicale”, è un ideologo con tendenze autoritarie. Per essere un politico messicano, López Obrador è insolitamente rispettoso della legge, ma il direttore di Letras Libres non lo considera un fatto rassicurante: “Non è corrotto, ma lo ostenta troppo”, dice. “Ha il complesso del santo e questo potrebbe essere molto pericoloso”. Chi lo difende so-

stiene che López Obrador si è avvicinato di più al centro. A Città del Messico si è alleato con il magnate delle comunicazioni Carlos Slim per realizzare una serie di progetti di risanamento urbano. Il governo usa la popolarità di López Obrador per alimentare l'ansia degli Stati Uniti. Le autorità messicane hanno avvertito la Casa Bianca che il comportamento di Trump potrebbe trasformare le prossime elezioni in un referendum su quale sia il candidato più antistatunitense. López Obrador, dicono, sarebbe un problema non solo per gli affari ma anche per la sicurezza, perché favorirebbe un nuovo afflusso di *bad hombres*.

Il diplomatico occidentale con cui ho parlato ha consigliato all'amministrazione statunitense di non esagerare. Quando, ad aprile, John Kelly ha dichiarato che un governo di sinistra in Messico "non sarebbe una buona cosa né per gli Stati Uniti né per il Messico stesso", López Obrador ha fatto un salto in avanti nei sondaggi. Secondo Riccardo Monreal, un senatore del Morena, lo scontro con Trump ha contribuito al successo di López Obrador: "Mentre davanti alla sfida di Trump il governo è rimasto paralizzato, vacillante e tiepido, il candidato del Morena è visto come un uomo di carattere, in grado di negoziare a nostro vantaggio". Secondo Luis Hernández Navarro, un editorialista del quotidiano di sinistra La Jornada, molti problemi del Messico derivano dalla "totale adozione del modello statunitense da parte delle élite del paese". Oggi però il futuro di questa complicata fusione tra il Messico e gli Stati Uniti viene messo in dubbio: "Per venticinque anni ci hanno assicurato che eravamo nordamericani", afferma Hernández Navarro. "Ma ora ci dicono: 'In realtà non appartenete al nostro club'".

Hernández sperava che Trump si rivelasse un male solo apparente, costringendo i messicani a capire la necessità di un "nuovo patto nazionale" per ottenere un rinnovamento attraverso una maggiore sovranità economica. Per la sua campagna elettorale López Obrador ha sfruttato alcune di queste idee, ma secondo Hernández non si è spinto abbastanza avanti. Lui appoggerà la candidata scelta dagli zapatisti e dal congresso nazionale indigeno, una donna di 53 anni che si chiama María de Jesús Patricio.

Quest'estate, quando stavano per cominciare i colloqui sul Nafta, Videgaray ha preso qualche iniziativa per provare a migliorare la situazione. Ha cercato quali merci, tra quelle importate da altri paesi, si potrebbero comprare dai produttori statunitensi. E, rompendo la tradizione messicana

di non intervento diplomatico, ha sostenuto un'iniziativa regionale per isolare il governo socialista del Venezuela. Per tutta risposta la ministra degli esteri venezuelana, Delcy Rodríguez, lo ha definito un "vigliacco" e lo ha accusato di essere asservito al governo di Washington. Poi a settembre, dopo i test nucleari, il Messico ha espulso l'ambasciatore della Corea del Nord. "È stato un buon modo per esprimere solidarietà e buona volontà", afferma l'alto funzionario della Casa Bianca. "Il presidente lo ha molto apprezzato".

Autorità morale

Ma l'apprezzamento di Trump di solito non dura a lungo e, secondo gli analisti di entrambe le parti, le trattative potrebbero essere interrotte in ogni momento. "Penso che Trump sia sicuro che alla fine Jared Kushner gli porterà un buon risultato, ma se

Non avrei mai pensato che un'unica persona avrebbe potuto far saltare tutto in aria

questo non succederà è pronto a prendere misure estreme", mi dice Duncan Wood, che dirige l'Istituto messicano del Wilson center, un centro di ricerche indipendente di Washington. L'unica speranza dei negoziatori messicani potrebbe essere quella di sfruttare la paura degli statunitensi: sottolineare il caos che potrebbe scoppiare nel paese per costringerli a fare qualche concessione, dal punto di vista sia della sicurezza sia dell'economia. Ma se acconsentono a stringere accordi separati sui temi di maggior interesse per gli Stati Uniti - il narcotraffico, il riciclaggio, l'antiterrorismo e l'immigrazione - potrebbero non avere più spazio per il commercio.

Chi critica il governo di Peña Nieto è convinto che non ci sia margine di manovra. Uno dei politici più temibili del paese, Porfirio Muñoz Ledo, ex presidente del Pri, ministro del lavoro e ambasciatore presso l'Unione europea, dice senza giri di parole: "Questo governo è così debole perché ci siamo completamente arresi agli Stati Uniti sul Nafta". Secondo Muñoz Nedo, il Messico avrebbe dovuto opporsi con più forza a Trump. In circostanze simili, afferma, Nelson Mandela avrebbe avuto l'autorità morale di rifiutare con determinazione un muro di confine. "Purtroppo", aggiunge con una smorfia, "noi non abbiamo Mandela. Abbiamo solo Peña Nieto".

Marcelo Ebrard, ex sindaco di Città del Messico, pensa che qualsiasi cosa Videgaray possa fare per pacificare Trump probabilmente non sarà sufficiente. "Trump ha bisogno di una vittoria, e non si lascerà scappare l'opportunità che gli offre il trattato. Non credo proprio che i negoziati si possono mettere bene per il Messico. Ma qualsiasi cosa succederà, Videgaray sarà costretto a fare buon viso a cattivo gioco. Come un uomo al quale è stata amputata una gamba, dirà: non è andata poi tanto male, avrei potuto perderle tutte e due".

A settembre, poco dopo che i negoziatori si sono incontrati a Città del Messico, sono tornato a trovare Videgaray nel suo ufficio. Sembrava sollevato dal fatto che, almeno per il momento, i rapporti tra il suo paese e gli Stati Uniti stessero passando attraverso canali normali, e anche che a occuparsi dei loro "interessi" fossero degli esperti qualificati.

"Jared Kushner rimane una persona molto importante per le nostre relazioni, e una forza utile e positiva", ha detto. Ma, ha aggiunto, ora "la questione è gestita in modo molto più professionale". Videgaray è andato a Washington e ha parlato con alcuni parlamentari statunitensi delle possibili conseguenze per i loro elettori di un eventuale annullamento del Nafta. "Stiamo ottenendo un grande sostegno", ha detto. I senatori di diversi stati agricoli hanno firmato una lettera in cui ricordano ai negoziatori che il trattato ha portato una "forte crescita commerciale per gli Stati Uniti". Da quando Videgaray e i suoi inviati hanno cominciato a trattare con le istituzioni statunitensi invece che con Trump, la situazione sembra meno tragica.

"Siamo passati dal panico alla preoccupazione", mi ha spiegato. Ma potrebbero non essere le istituzioni a decidere il risultato finale.

"Può darsi che la conclusione delle trattative non conti", afferma Wood. "Quello che conta è che Trump sia convinto che sia un buon affare. È questo che genera preoccupazione. Mi occupo di relazioni internazionali da vent'anni e non avrei mai pensato che saremmo arrivati al punto in cui un'unica persona può far saltare tutto in aria. Invece sta succedendo". ♦ bt

L'AUTORE

Jon Lee Anderson è un giornalista statunitense. Dal 1999 scrive per il New Yorker. I suoi ultimi libri pubblicati in Italia sono *Che. Una vita rivoluzionaria* (Feltrinelli 2017) e *Guerriglieri. Viaggio nel mondo in rivolta* (Fandango 2011).



«Io sono Isola Bio®.

Sono il ritmo delle mie terre, il biologico da sempre.

Ci incontriamo nei supermercati NaturaSì.

Ti nutro con prodotti tutti vegetali e senza OGM. Preparo con te la buona colazione di ogni giorno per tutta la famiglia».

La giusta scelta per tutti.

isolabio.com

Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

naturasi.it



Oltre le sbarre

Johannes Böhme, Brand Eins, Germania
Foto di Judith Jockel

Negli ultimi dieci anni i Paesi Bassi hanno dimezzato la popolazione carceraria. Merito di un sistema basato sulle pene alternative e la responsabilizzazione dei detenuti

Anche se non sarà rilasciato prima di otto giorni, Sebastian Vos ha già cominciato a fare i bagagli, riempiendo di vestiti una grossa busta di plastica che ha poggiato sul pavimento della sua cella. La settimana prossima Vos, 36 anni, lascerà il penitenziario di Leeuwarden, nel nord dei Paesi Bassi. Supererà per l'ultima volta il metal detector all'ingresso, passando davanti alla fotografia che ritrae il sovrano olandese e la sua consorte, per poi attraversare il parcheggio e raggiungere la macchina di sua madre, che sarà lì ad aspettarlo.

Vos ha passato undici mesi dietro le sbarre. Appartiene a quel ristretto gruppo di persone che finiscono ancora in prigione nei Paesi Bassi. Lui stesso dice: "Mi è sembrato un periodo piuttosto breve, considerato quello che ho fatto. E non è neanche la prima volta che mi mettono dentro". In base all'accordo con la direzione del carcere non possiamo rivelare il suo vero nome né i particolari del reato che ha commesso. Dobbiamo limitarci a dire che ha interpretato in modo molto permissivo le norme olandesi sulle armi. Talmente permissivo che in un momento impreciso del 2016, in piena notte, si è ritrovato in casa una squadra dei reparti speciali. Agenti con giubbotti antiproiettile e fucili d'assalto hanno sfondato la porta con un ariete, mentre i mirini laser dei cecchini proiettavano disegni

sulle pareti dell'appartamento. Lo hanno portato via con un sacchetto di stoffa calato sul viso.

Vos è finito dentro la prima volta a 17 anni per una storia di droga. Nel corso della sua carriera criminale, il sistema giudiziario olandese ha subito la trasformazione più radicale mai avvenuta in occidente. Negli anni novanta i Paesi Bassi puntavano ancora sulla severità della pena come deterrente, come fanno tuttora molte altre democrazie, innanzitutto gli Stati Uniti, ma anche l'Inghilterra e la Francia. Dal 1990 al 2005 il numero dei detenuti è quasi triplicato. Poi però il paese ha compiuto un'impresa che non è riuscita a nessun altro stato occidentale: invertire la tendenza.

Cosa funziona

Negli ultimi dieci anni il numero dei detenuti olandesi si è quasi dimezzato. Nel 2005 nei Paesi Bassi c'erano 125 detenuti ogni centomila abitanti, una delle percentuali più alte dell'Unione europea. Per fare un paragone, in Svezia ce n'erano 78 ogni centomila abitanti. Oggi nei Paesi Bassi il dato è sceso a 59 ogni centomila abitanti. Molti meno di Inghilterra e Galles (146), della Francia (103) o degli Stati Uniti (666), e anche della Germania (77).

Mentre in Germania, Francia e Inghilterra le carceri sono piene, nei Paesi Bassi si sono svuotate: perciò negli ultimi anni sono state chiuse 19 prigioni su 85. Se in Germa-



Il cortile della prigione di Leeuwarden, febbraio 2017; a destra, Sebastian Vos nella sua cella a Leeuwarden

nia se n'erano costruite troppo poche, nei Paesi Bassi ce n'erano troppe. Con il loro tipico pragmatismo, gli olandesi hanno trasformato le prigioni in alberghi, uffici per start up, parchi avventura e centri d'accoglienza. Il paese affitta due degli immobili alla Norvegia e al Belgio, che hanno molti detenuti e poche prigioni. Peter van der Lan, 62 anni, insegnante all'Istituto olandese



per lo studio della criminalità e delle misure di polizia (Nscr) di Amsterdam e consulente del governo olandese, è stato uno degli artefici di questa trasformazione. Alla fine degli anni novanta lavorava presso il centro di ricerca e documentazione del ministero della giustizia (Wodc), che rispetto alle dimensioni del paese dispone di risorse eccezionali. I collaboratori del Wodc si misero all'opera per progettare un sistema carcerario totalmente nuovo. Tra le altre cose, prese in esame i risultati di una ricerca condotta dallo psicologo britannico James Mc-

Guire dal titolo molto semplice: *What works* (cosa funziona). Nel 1995 McGuire aveva analizzato centinaia di studi, arrivando alla conclusione che la repressione è inefficace e che le pene detentive servono solo ad aumentare la probabilità di reiterazione del reato dopo il rilascio. Si tratta quindi di una strategia controproducente, a meno che non sia accompagnata da altre misure. Sebastian Vos ne è un ottimo esempio. Era considerato un criminale recidivo, cioè uno che entra e esce di prigione, perché non si riusciva a incidere sulle cause più profonde

dei suoi problemi, quelle che lo spingevano a commettere i reati.

Nella sua ricerca McGuire sostiene che siano più utili misure come la sospensione condizionale della pena, nonché la presenza di agenti di custodia con atteggiamenti da assistenti sociali. Meno pene e più incentivi insomma. “Il suo studio ha avuto grandissimo peso nei Paesi Bassi”, dice van der Laan. “I suoi risultati si potevano trasformare subito in un progetto concreto”. E così è stato. I Paesi Bassi hanno una lunga tradizione di collaborazioni trasversali, che su-

perano le divisioni tra i partiti e cercano soluzioni con l'aiuto degli esperti. A dimostrazione di questo, i due ministri della giustizia che hanno sostenuto le leggi svuota carceri, nel 2001 e nel 2006, erano entrambi conservatori. Grazie alle nuove regole per i giudici è più semplice sospendere le pene detentive con la condizionale o sostituirle con l'affidamento ai servizi sociali. Spesso questi provvedimenti sono accompagnati da altre misure, come cavigliere elettroniche, risarcimenti alle vittime e terapie.

Oggi l'affidamento ai servizi sociali è frequente quanto la condanna a pene detentive - in entrambi i casi si tratta di circa 35 mila sentenze all'anno. Inoltre la maggior parte delle pene detentive è di breve durata: il 60 per cento dura meno di un mese. Negli ultimi dieci anni il tasso di criminalità è calato di un punto percentuale ogni anno. Tutto questo ha fatto sì che oggi le prigioni nei Paesi Bassi siano meno popolate che in Germania o in Francia.

A detta di van der Laan, l'opinione pubblica olandese ha reagito "con vero e proprio entusiasmo": "Gli olandesi pensano che almeno così i criminali possono rendersi utili". Alcuni criminologi però considerano le riforme insufficienti. René Van Swaaijingen dell'università Erasmus di Rotterdam disapprova il fatto che misure puramente punitive, come la cavigliera elettronica, siano applicate senza essere accompagnate da misure di risocializzazione. "Così si chiudono le prigioni, ma poi la società intera diventa un carcere", commenta. Quelli che ancora finiscono in galera sono i soggetti più difficili. Il 30 per cento torna dietro le sbarre entro due anni dal rilascio. Spesso si tratta di tossicodipendenti (60 per cento) o di persone che soffrono di disturbi psichici (sempre il 60 per cento), e molti (il 30 per cento) presentano leggere disabilità mentali.

Proprio per questo la giustizia riserva molte attenzioni a questo zoccolo duro. E ora anche Sebastian Vos dev'essere ricondotto sulla retta via. A parte una rissa, negli ultimi mesi di detenzione si è comportato in modo impeccabile: ha svolto i compiti che gli sono stati affidati, ha pulito, ha fatto lavori di falegnameria, non ha usato né venduto droghe e ha ottenuto l'abilitazione a guidare il carrello elevatore. E poi non è stato lui a provocare la rissa, almeno così dice.

L'uomo che lo accompagna nella sua nuova vita si chiama Jim Nijdam. È un gigante spigoloso di 53 anni, con lo sguardo duro e la testa rasata. Assiste 36 detenuti del cardere di Leeuwarden. Passando per i corridoi bestemmia, sghignazza e fa battute.

Gli piacciono i modi spicci. I detenuti del suo braccio li condivide con una collega: "Lei si prende i piagnoni, io i matti. Non sopporto i piagnistei!", spiega.

Non bisogna lasciarsi trarre in inganno dalla sua scorsa dura: Nijdam svolge il suo lavoro in un modo che solo vent'anni fa nei Paesi Bassi era impensabile e in molti paesi lo è ancora. "Abbiamo smesso di giocare a guardie e ladri. Non è una sfida in cui il nostro unico obiettivo è scovare le droghe e gli alcolici fatti in casa dai detenuti. Adesso si tratta di lavorare sul serio per risolvere i veri problemi di questi ragazzi. Il 95 per cento di loro ha avuto un'infanzia molto difficile, e io voglio che con me riescano ad aprirsi. Purtroppo abbiamo poco tempo, ma almeno facciamo un tentativo. Cerchiamo di essere assistenti sociali più che secondini".

Nijdam si occupa anche delle prime, importantissime 48 ore che i detenuti passano dietro le sbarre: è fondamentale che telefonino al datore di lavoro, al padrone di casa, al partner e ai figli, per non tagliare i ponti col mondo esterno. Anche questa è un'idea che viene dagli studi di criminologia: i primi due giorni passati in prigione sono determinanti per gli sviluppi successivi.

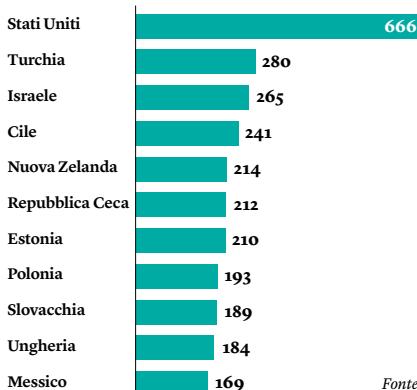
Autonomia e responsabilità

Anna Nijstad, la direttrice della prigione di Leeuwarden, vuole ridurre al minimo la differenza tra una vita in libertà e una vita dietro le sbarre. Per questo cerca di lasciare ai detenuti la massima autonomia possibile: la mattina si svegliano da soli, poi percorrono da soli i duecento metri che li separano dalle falegnamerie e alla sera tornano da soli dal lavoro. Possono guidare il carrello elevatore, usare la sega circolare e

Da sapere

Prigioni piene

Paesi dell'Ocse con il maggior numero di detenuti ogni centomila abitanti



Fonote:
World prison brief

i coltelli da cucina. Possono perfino chiudere a chiave la loro cella. La direttrice del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria olandese, Monique Schippers, lo definisce un "metodo incentrato sulla persona": "Bisogna che i detenuti capiscano che la reiterazione del reato dipende da loro. Devono prendersi la responsabilità in prima persona". È una questione di autodeterminazione in un luogo caratterizzato dalla subordinazione alla volontà altrui.

E questo metodo funziona, almeno per alcuni detenuti. Nijdam non è uno che vede sempre tutto rose e fiori, ma nel caso di Vos è cautamente ottimista: "Quando è arrivato era terribilmente nervoso. Da allora è migliorato molto". Durante la prima settimana di detenzione gli sono stati prescritti medicinali contro l'iperattività, per la prima volta nella sua vita. Una misura semplice ma efficace: fino ad allora Vos si sentiva spesso sopraffatto dai suoi stessi pensieri. "Mi rendo conto che i medicinali frenano il caos che c'è nella mia testa," dice. "Sono ancora irrequieto, ma prima facevo dieci cose contemporaneamente".

Secondo i criminologi i fattori che spingono le persone a delinquere si dividono in statici e dinamici. I fattori statici non sono modificabili. Questo vale soprattutto per quelli biografici: un'infanzia infelice non si può cancellare. Molte altre cose, però, possono cambiare. La tossicodipendenza si può superare. I debiti si rinegoziano e si pagano lavorando. Con il sostegno adeguato, i senzatetto trovano casa. Anche gli atteggiamenti possono cambiare, e farsi nuovi amici e conoscenze è difficile, ma non impossibile. A Leeuwarden, Nijdam e colleghi si concentrano sui fattori dinamici: casa, lavoro, salute psichica, dipendenze.

Spesso la parte più difficile è fare in modo che i detenuti ammettano di avere un problema. Nijdam ha spinto Vos a mettere tutto nero su bianco: la sua storia, i suoi problemi, tutto quello che lo ha condotto qui. E Vos racconta che a un certo punto gli si sono aperti gli occhi: "Mica ci credevo io a queste cavolate, tipo che con l'età si diventa più saggi. Ma ora ho cambiato idea, ho capito quante cose ho da perdere."

Per l'intero periodo passato in galera, Vos ha continuato a pagare l'affitto del suo appartamento, attingendo ai propri risparmi, per poter tornare a casa dopo il rilascio. E ha già un lavoro che lo aspetta, anche se fa parte della sua pena: deve lavorare per tre mesi in una fattoria, ed è contento di farlo. Gli piacciono gli animali. "Hai fatto passi da gigante," gli dice Jim Nijdam. "Non mandare tutto a monte". ◆ sk

25 ottobre 2017



Rivoluzione
russa
Gli articoli
della stampa
dell'epoca

n. 1
Internazionale
extra
7,00 €

Internazionale extra

1917

La rivoluzione russa
raccontata dai giornali
dell'epoca di tutto il mondo

Il primo numero degli
speciali di Internazionale

In edicola dal 25 ottobre

Un polpo al Dallas World Aquarium



JOEL SARTORE/NATIONAL GEOGRAPHIC PHOTO ARK

La coscienza del polpo

Amia Srinivasan, London Review of Books, Regno Unito

La loro mente è così evoluta che alcuni considerano i polpi la cosa più vicina a una specie aliena intelligente sulla Terra



Nel 1815, quindici anni prima di realizzare la sua opera più celebre, *La grande onda di Kanagawa*, Hokusai pubblicò tre volumi di stampe erotiche. Tra queste c'era la xilografia *Tako to ama* (Polpo e pescatrice subacquea), anche se il titolo fu tradotto con *Il sogno della moglie del pescatore*. Raffigura una donna nuda stesa sulla schiena, con le gambe aperte e gli occhi chiusi, mentre un enorme polpo rosso le fa un cunnilingus. Gli occhi obliqui del polpo sporgono tra le gambe della donna e i suoi arti coperti di ventose le avvolgono il corpo fremente. Un secondo polpo, più piccolo, le infila il becco nella bocca stringendole il capezzolo sinistro con la

punta di un braccio. In Europa la stampa fu interpretata come la scena di uno stupro. Ma i critici non capivano il giapponese. Nel testo che riempie lo spazio tra i corpi intrecciati, la pescatrice subacquea esclama: "Odioso polpo! Mi togli il respiro succhianandomi alla bocca del ventre! Ah! Sì... è... lì! Con la ventosa, la ventosa...! Lì, lì...! Finora era me che gli uomini chiamavano polpo! Polpo...! Come fai...? Oh! Limiti e confini scomparsi! Svanisco!".

Il polpo minaccia i limiti. Il suo corpo, una massa di tessuti molli senza ossa, non ha una forma fissa. Anche i polpi grossi (la specie più grande, il polpo gigante del Pacifico, ha un'apertura delle braccia di almeno sei metri e pesa 45 chili) riescono a passare da una fessura larga due centimetri e mezzo, più o meno le dimensioni di un loro occhio. Queste caratteristiche, unite alla notevole forza (un maschio adulto di polpo gigante del Pacifico può sollevare quasi quattordici chili con ognuna delle sue 1.600 ventose), spiegano perché è così difficile tenere i polpi in cattività. Molti esemplari sono scappati dalle vasche degli acquari attraverso piccole aperture. Alcuni sono riusciti a sollevare i coperchi delle vasche e a raggiungere uno spuntino in una vasca vicina o un tubo di scarico e da lì, forse, tornare al mare.

I polpi non hanno un colore o una consistenza stabili. Li cambiano a piacimento per adattarsi all'ambiente: un polpo che si mimetizza può essere invisibile a pochi metri di distanza. Come gli esseri umani, hanno un sistema nervoso centralizzato, ma nel loro caso non esiste una distinzione netta tra cervello e corpo. I neuroni del polpo sono distribuiti su tutto il corpo e due terzi si trovano sulle braccia. I polpi hanno braccia, non tentacoli (i tentacoli hanno ventose solo sulle punte), a differenza di calamari e seppie, che hanno sia braccia sia tentacoli. Ogni braccio può agire autonomamente in modo intelligente, afferrando e manipolandone oggetti e cacciando.

Da un punto di vista evolutivo, l'intelligenza dei polpi è un'anomalia. L'ultimo antenato comune agli esseri umani (e ad altri animali intelligenti come scimmie, delfini, cani, corvi) e ai polpi era probabilmente una creatura primitiva vissuta seicento milioni di anni fa, cieca e simile a un verme. Altre creature ugualmente distanti dagli esseri umani sul piano evolutivo (astici, chiocciole, lumache, vongole) si collocano piuttosto in basso sulla scala cognitiva. Ma i polpi - e in parte anche i loro cugini cefalopodi, la seppia e il calamaro - contraddicono la limpida distinzione evolutiva tra vertebrati in-

telligenti e invertebrati poco svegli. Trovano soluzioni complesse ai problemi, riescono a imparare a usare degli strumenti, sono in grado di imitare e di ingannare e, secondo alcuni, hanno anche senso dell'umorismo. Quanto siano elaborate le loro capacità è oggetto di discussione tra gli scienziati: i polpi sono difficili da studiare proprio perché sono così strani. La loro intelligenza è al tempo stesso simile e totalmente diversa dalla nostra. I polpi sono quanto di più vicino a una specie intelligente aliena possiamo incontrare sulla Terra.

Peter Godfrey-Smith, autore di *Other minds: The octopus, the sea, and the deep origins of consciousness*, è un filosofo e sommozzatore che da anni studia i polpi e altri cefalopodi in natura. Secondo lui, la stranezza dei polpi ci dà l'opportunità di riflettere sulla natura della cognizione e della coscienza senza partire dall'esempio degli esseri umani. La loro distanza evolutiva da noi li rende "un esperimento indipendente nel campo dell'evoluzione dei grandi cervelli e dei comportamenti complessi". Se riusciamo a stabilire un contatto intelligente con i polpi (a capirli e a farci capire da loro), non è "per via di una storia comune o di una qualche parentela, ma perché l'evoluzione ha costruito delle menti due volte".

E se l'abisso evolutivo tra noi e il polpo fosse tale da rendere impossibile l'intesa reciproca? In questo caso il polpo avrebbe qualcosa da insegnarci sui limiti della nostra stessa comprensione.

Otto braccia e tre cuori

Il polpo è un mollusco con otto braccia e un corpo molle. Le braccia, coperte di ventose, sono disposte radialmente intorno a una bocca dal becco appuntito. Il polpo si nutre catturando le sue prede con un braccio e trasportandole fino alla bocca lungo un tappeto ondulante di ventose (in questo senso le braccia del polpo possono anche essere considerate le sue labbra). In cima alle braccia si trova la testa, che contiene il cervello e ha due grandi occhi con le pupille orizzontali, come gli occhi di un gatto girati di novanta gradi. Dietro la testa c'è il mantello, una grossa struttura tondeggiante che racchiude gli organi vitali del polpo, compresi tre cuori che pompano sangue verde-azzurro. Attaccato al mantello c'è un sifone tubolare che il polpo usa di volta in volta per la propulsione a getto, per la respirazione, per l'escrezione e per schizzare d'inchiestro i predatori.

Le dimensioni di un polpo adulto vanno dai sei metri di apertura delle braccia di un polpo gigante del Pacifico ai due centimetri

Schiusa delle uova di polpo in Indonesia

SIMON CHANDRA



e mezzo dell'*Octopus wolfi*, che pesa meno di un grammo. Nel romanzo *I lavoratori del mare*, Victor Hugo fa una lunga descrizione del polpo o "pesce-diavolo":

Se il terrore è uno scopo, la piovra è un capolavoro... Questa massa informe avanza lentamente verso di voi. All'improvviso si apre, otto raggi si allargano bruscamente intorno a una faccia con due occhi. Quei raggi sono vivi: fiammeggiano ondeggianto. Spaventosa espansione! La sua stretta strangola, il suo contatto paralizza. Ha l'aspetto dello scorbuto o della cancrena. È una malattia fatta mostruosità. Sotto ognuna delle antenne scorrono parallele due file di pistole di grandezza decrescente, cartilagini cilindriche, cornee, livide. Una viscosità dotata di volontà, cosa può esserci di più orribile?

I polpi sono effettivamente viscoci. Secondo Sy Montgomery, autore dello splendido *Soul of an octopus*, il muco sulla pelle di un polpo è un mix di bava e moccio. Ma la volontà del polpo è tutto fuorché orribile, quanto meno verso gli esseri umani. I polpi a volte attaccano le persone, dando un morsetto velenoso o rubando una videocamera subacquea se si sentono minacciati o disturbati, ma in genere sono creature miti e

curiose. I pescatori, invece, spesso li uccidono strappandogli il cervello a morsi, e in molti paesi sono mangiati vivi. Quando i polpi incontrano dei nuotatori o dei sommozzatori, capita che gli si avvicinino tenendo un braccio indagatore, e a volte li prendono per mano e li portano a fare un giro. Aristotele, scambiando questa curiosità per scarsa intelligenza, li definiva "creature sciocche" perché tendevano ad avvicinarsi alla mano tesa di un essere umano. I polpi sono in grado di riconoscere le persone e reagiscono in modo diverso davanti a individui diversi, accogliendone alcuni con una carezza e altri con una spruzzata di inchiostro. È un comportamento sorprendente in un animale così antisociale. I polpi conducono un'esistenza solitaria in un'unica tana e muoiono giovani, poco dopo essersi riprodotti. Molti polpi maschi, per evitare di essere uccisi durante l'accoppiamento, si tengono quanto più possibile distanti dalla femmina, tendendo verso il suo sifone un unico braccio con una sacca di sperma, una mossa chiamata "l'allungo".

Ma quanto sono intelligenti i polpi? Un polpo ha mezzo miliardo di neuroni, più o meno come un cane (un essere umano ne ha cento miliardi). Inoltre ha un elevato rapporto tra volume cerebrale e massa cor-

porea, un segno di quanto un animale investe nelle proprie capacità cognitive. Ma si tratta di indicatori approssimativi dell'intelligenza animale. Ci sono anche altri fattori su cui basarsi, come il numero e la complessità delle connessioni sinaptiche tra i neuroni (corvi e pappagalli, pur avendo cervelli piccoli, sono molto intelligenti). E il rapporto tra volume cerebrale e massa corporea non tiene conto della maggior parte dei neuroni del polpo, che si trova fuori dal suo cervello. Come se non bastasse, la struttura del cervello del polpo non ha niente a che vedere con quella del cervello umano. Perfino gli uccelli e i pesci hanno un cervello che corrisponde perfettamente ad alcune parti del cervello umano. Il cervello del polpo, invece, è costruito secondo un modello completamente diverso.

Visto che il confronto con il cervello umano non ci dice granché, gli scienziati cercano di valutare il potere cognitivo del polpo partendo dal suo comportamento. Il problema è che si scontrano spesso con quella che Godfrey-Smith chiama una "mancata corrispondenza" tra racconti aneddotici e studi sperimentali. In laboratorio i polpi se la cavano piuttosto bene: riescono a orientarsi nei labirinti, a usare la memoria per risolvere dei rompicapi sem-

plici e a svitare i coperchi di barattoli e bottiglie a prova di bambino per procurarsi del cibo (alcuni sono stati ripresi mentre aprivano dei barattoli dall'interno). Ma possono metterci tantissimo a imparare nuovi comportamenti, e questo, secondo alcuni ricercatori, indicherebbe dei limiti cognitivi.

Molti dei primi studi sull'intelligenza dei polpi sono stati fatti nella stazione zoologica di Napoli. Nel 1959 Peter Dews, uno scienziato di Harvard, addestrò tre polpi a tirare una leva per ottenere un pezzo di sardina. Due di loro, Albert e Bertram, impararono a tirare la leva con una "ragionevole costanza". Invece il terzo, Charles, appoggiava le braccia contro le pareti della vasca esercitando un'enorme pressione sulla leva, tanto che finì per romperla, interrompendo prematuramente l'esperimento. Dews inoltre riferì che Charles aveva afferrato e immerso più volte una lampada nella sua vasca e che aveva "una spiccata tendenza a spruzzare dei getti d'acqua fuori della vasca, in particolare contro il ricercatore". "Questo comportamento", scrisse Dews, "interferiva materialmente con il corretto svolgimento degli esperimenti ed era chiaramente incompatibile con l'azione di tirare una leva". Secondo Godfrey-Smith, questa storia "dice quasi tutto sul comportamento dei polpi". I polpi sono molto curiosi e usano gli oggetti che li circondano piegandoli ai propri fini. Forse ci sono cose che i polpi faticano a imparare. O forse hanno di meglio da fare.

Coscienza senza mezze misure

I polpi in cattività sembrano essere consapevoli della loro condizione. Vi si adattano, ma possono anche opporsi resistenza. Quando provano a scappare tendono ad aspettare il momento in cui nessuno li guarda. Ci sono polpi che hanno allagato dei laboratori tappando con le braccia le valvole delle vasche. All'università di Otago, in Nuova Zelanda, un polpo causava cortocircuiti spruzzando acqua contro le lampadine dell'acquario, e lo faceva così spesso che alla fine hanno dovuto liberarlo. Jean Boal, una studiosa di cefalopodi della Millersville university, in Pennsylvania, ha raccontato che un giorno stava dando del calamari scongelato (non proprio il cibo preferito dai polpi) ad alcuni esemplari rinchiusi in una fila di vasche. Ripassando davanti alla prima vasca si accorse che il polpo, invece di mangiare il calamari, lo stringeva con la punta di un braccio teso. Guardando Boal, attraversò lentamente la vasca e fiondò il calamari nel tubo di scarico.

Cosa si prova a essere un polpo? Si prova

davvero qualcosa? O i polpi sono solo, per dirla con Godfrey-Smith, "macchine biochimiche per le quali all'interno tutto è buio?". Questo genere di domande è un modo filosoficamente conciso di chiedere se una creatura è cosciente. Per molti filosofi, la coscienza è un fenomeno senza mezze misure: si ha o non si ha. Gli esseri umani ce l'hanno, e forse anche gli scimpanzé e i delfini. I topi, le formiche e le amebe presumibilmente no.

Questa visione si fonda in parte sul fatto che è difficile immaginare dei gradi di coscienza. Altri attributi cognitivi, come la memoria, le capacità linguistiche e l'abilità nel risolvere problemi, possono variare da

Quando sono in cattività sembrano essere consapevoli della loro condizione

una creatura all'altra, da una specie all'altra. Per la coscienza non sembra possibile far valere lo stesso principio. Eppure, se la coscienza è qualcosa di naturale che si è evoluto nel tempo, sembra improbabile che sia spuntata così, già formata, a un certo punto della storia dell'evoluzione.

Godfrey-Smith parte dal principio che la coscienza sia qualcosa di evoluto, e che abbia quindi dei precursori più primitivi: in altre parole, che possa esistere in gradi. Secondo lui, la coscienza (il fatto di possedere un modello "interiore" del mondo "esteriore", o la consapevolezza di avere una prospettiva integrata e soggettiva del mondo) è solo una forma altamente evoluta dell'"esperienza soggettiva". Molti animali, sostiene Godfrey-Smith, hanno un certo grado di esperienza soggettiva, senza arrivare a una vera e propria coscienza. Basta pensare a quelle che il fisiologo Derek Denton chiamava "emozioni primordiali": sete, bisogno d'aria, dolore fisico. Queste sensazioni interfieriscono con dei processi mentali più complessi e non possono essere ignorate. Rimandano a una forma più elementare di esperienza del mondo, una forma che secondo Godfrey-Smith non richiede un sofisticato modello interiore del mondo. A proposito del dolore, della sete o del bisogno d'aria, il filosofo scrive: "Pensate che siano qualcosa che sentiamo solo in virtù di un sofisticato processo di elaborazione cognitiva emerso nei mammiferi in uno studio avanzato dell'evoluzione? Ne dubito".

L'esempio del dolore animale sembra confermare questa osservazione. Alcuni animali semplici reagiscono alle lesioni fisiche mostrando segni di sofferenza. Prove sperimentali indicano che provano dolore e che le lesioni fisiche li fanno stare male. Il pesce zebra, dopo che gli è stata iniettata quella che è considerata una sostanza chimica dolorosa, preferirà un ambiente che in altri casi sarebbe per lui meno piacevole se nell'acqua sarà stato sciolto un analgesico. Allo stesso modo, i polli con delle lesioni alle gambe sceglieranno del mangime che generalmente non amano se contiene un antidolorifico. Gli insetti non sembrano provare dolore e non cambiano comportamento anche dopo aver subito lesioni gravi. I granchi e i gamberi, invece, si puliscono le parti ferite, ma se gli viene somministrato un anestetico le puliscono di meno. Nulla di tutto questo dimostra che gli animali provano dolore, ma allora non è chiaro cosa potrebbe dimostrarlo. Per dirla con Godfrey-Smith, "potete continuare a dubitare che questi animali provino qualcosa. Ma potete avere lo stesso dubbio sul vostro vicino".

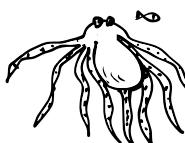
Se perfino gli animali semplici hanno forme elementari di coscienza o di esperienza soggettiva, come si sentono? Cosa si prova a essere un granchio ferito? Godfrey-Smith riprende una metafora usata dalle teoriche dell'evoluzione Simona Ginsburg ed Eva Jablonka: il rumore bianco. La coscienza primitiva, scrive il filosofo, potrebbe essere come "un crepitio di elettricità

metabolica", un "brusio confuso" la cui complessità e chiarezza aumentano con l'evoluzione.

Se esistono dei gradi di coscienza, dove si colloca il polpo?

Quasi certamente i polpi provano dolore. Curano e proteggono le parti del corpo ferite e non amano essere toccati vicino alle lesioni. Fino a poco tempo fa i ricercatori eseguivano operazioni sui polpi senza anestetico, e in molti dei primi esperimenti si usava l'elettroshock. La direttiva europea del 2010 sulla protezione degli animali usati a fini scientifici ha inserito i cefalopodi nella stessa categoria degli animali vertebrati, "perché è dimostrato che possono provare dolore, sofferenza, angoscia e danno prolungato".

Oltre a provare dolore, i polpi hanno delle sofisticate capacità sensoriali: un'ottima vista e un senso spiccato del gusto e dell'olfatto. Per Godfrey-Smith, questo dato, unito al loro grande sistema nervoso e al loro comportamento complesso, è la prova che i polpi hanno un'esperienza soggettiva ricca. Ma potrebbe esserci dell'altro. Secondo al-



cuni studiosi, in particolare Stanislas Dehaene, un certo tipo di elaborazione mentale (per esempio eseguire dei compiti nuovi e prolungati nel tempo) non solo va di pari passo con la coscienza umana, ma aiuta a capire perché gli esseri umani hanno coscienza di sé. La curiosità del polpo, la sua capacità di adattarsi a circostanze nuove, "evocano" – sostiene Godfrey-Smith – queste forme cognitive tipicamente umane. Se così fosse, allora essere un polpo potrebbe somigliare alla condizione umana molto più di quanto abbiamo sempre pensato.

Immaginare l'esperienza soggettiva di un polpo è difficile anche per via dello strano rapporto tra il suo cervello e il suo corpo. Le braccia di un polpo hanno più neuroni del suo cervello, circa diecimila neuroni in ogni ventosa. Le sue braccia possono sentire sapori e odori, e presentano una memoria a breve termine. Ogni braccio agisce in modo notevolmente autonomo rispetto al cervello. Perfino un braccio tagliato chirurgicamente può tendersi e afferrare oggetti, evitare stimolazioni dolorose e cambiare colore. Ma il cervello di un polpo può esercitare una funzione esecutiva, "riacquistando il controllo" se necessario, per esempio quando un polpo tende un unico braccio indagatore per esaminare un estraneo.

Godfrey-Smith sostiene che il polpo si trovi, da un punto di vista fenomenologico, in una posizione ibrida: le sue braccia sono in parte sé, in parte altro. Per questo a volte è presentato come l'emblema della "cognizione incarnata", una teoria in psicologia secondo la quale il corpo fisico, limitando e rendendo possibili certe azioni, è di per sé "intelligente". La capacità umana di camminare, per esempio, non è solo una questione di controllo cerebrale dall'alto verso il basso, ma anche una funzione degli angoli delle nostre articolazioni. In questo senso, i nostri corpi codificano informazioni essenziali per l'azione intelligente.

Non c'è dubbio che l'incarnazione di un polpo sia radicalmente diversa dalla nostra, e che dobbiamo afferrarla bene per capire la mente di un polpo. Ma considerare il polpo in termini di cognizione incarnata potrebbe sminuirne la singolarità. Mentre ha senso considerare i nostri corpi in termini di limiti e possibilità, il corpo del polpo, come scrive Godfrey-Smith, è "proteiforme, tutto possibilità". Anche chiedersi in che misura il corpo contribuisca all'azione intelligente presuppone una divisione tra cervello e corpo che non sembra applicarsi al polpo. Il corpo del polpo è tutto sistema nervoso: non è una cosa controllata dalla parte pensante dell'animale, è di per sé pensante.

Considerando l'esperienza del polpo ci s'imbatte in un altro fatto curioso, che riguarda il suo rapporto con il colore. La pelle di un polpo è uno schermo a strati di sacche di colore simili a pixel, chiamate cromatofori, che consentono al polpo di cambiare colore a piacere per armonizzarsi con l'ambiente o minacciare un aggressore. I polpi mimetici possono prendere le sembianze di oltre quindici animali diversi, tra cui platesse, pesci leone e serpenti di mare. Il colore del polpo, a quanto pare, indica anche il suo umore: alcuni polpi diventano bianchi dopo essere stati accarezzati a lungo da un essere

I polpi mimetici possono prendere le sembianze di oltre quindici animali

umano e dopo l'accoppiamento. Tra le manifestazioni cromatiche prodotte dai polpi possono esserci schemi complessi fatti di strisce e puntini, anelli lampeggianti e onde colorate. Eppure i polpi, come la maggior parte dei cefalopodi, sembrano non distinguere i colori. I loro occhi non hanno il tipo di fotorecettori necessari per vedere i colori, e alcuni esperimenti hanno dimostrato che i polpi non riescono a distinguere oggetti di colori diversi. Recentemente si è scoperto che i polpi hanno fotorecettori non solo negli occhi ma anche nella pelle, e che quindi la loro pelle è in grado di vedere (oltre che di sentire sapori e odori), mandando al cervello le informazioni visive ricevute o elaborandole da sola. Entrambe le ipotesi sono strane: o l'intera pelle diventa un occhio, o il corpo del polpo vede indipendentemente dal suo cervello.

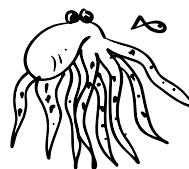
Ma anche così il quadro non è completo, perché i fotorecettori nella pelle del polpo, come quelli negli occhi, non fanno percepire i colori. L'ipotesi più convincente è che una qualche complessa interazione tra i fotorecettori della pelle e i cromatofori permette al polpo di assumere colori che non è in grado di vedere. I polpi cambiano colore soprattutto per mimetizzarsi e per inviare segnali. A volte, però, producono complessi giochi di colori senza nessun motivo apparente, non in presenza di predatori o di altri polpi. Godfrey-Smith chiama queste manifestazioni "chiacchiere cromatiche", e sostiene che potrebbero essere solo un involontario effetto metabolico.

E se invece tradissero un'intenzione espressiva? Se i polpi parlassero a se stessi?

È un'ipotesi problematica perché i polpi non sembrano avere un linguaggio, ed è quindi improbabile che parlino tanto agli altri quanto a se stessi. Wittgenstein sosteneva l'impossibilità concettuale di una "lingua puramente privata", che avesse senso per un'unica persona. Che sia concettualmente possibile o meno, è in ogni caso inversibile dal punto di vista evolutivo, poiché la capacità di parlare a se stessi sembrerebbe essere una successiva internalizzazione della capacità di parlare ad altri. Con un corpo che è uno schermo in megapixel, in teoria il polpo potrebbe trasmettere informazioni di una complessità quasi infinita, con una ricchezza espressiva che farebbe invidia a scimpanzé e babbuini. Eppure gran parte dei segnali cromatici prodotti dai polpi non sembra avere nessun effetto significativo sugli altri polpi, il che lascia pensare che si tratti di segni senza senso, di parole prive di significato.

Una vita ricca ma breve

La maggior parte delle specie di polpi vive solo un anno o due. Il polpo gigante del Pacifico, la specie che vive più a lungo, muore dopo al massimo quattro anni. Femmine e maschi si accoppiano una volta sola. Poco dopo comincia un rapido e improvviso declino verso la senescenza: gli animali sviluppano delle lesioni bianche sulla pelle e diventano inappetenti, scoordinati e confusi. Le femmine muoiono di fame mentre proteggono le loro uova e i maschi di solito vengono catturati da un predatore mentre vagano senza meta nell'oceano. Molti degli animali più intelligenti vivono più a lungo dei polpi, e lo stesso vale per alcuni molluschi.



Per quale motivo la vita di un polpo è così breve? I teorici dell'evoluzione in genere spiegano l'invecchiamento riferendosi al cosiddetto effetto Medawar: la selezione naturale tende a eliminare le mutazioni i cui effetti nocivi compaiono precocemente nella vita di un animale, ma è meno probabile che le elimini se quegli effetti si manifestano più tardi. Questo perché la maggior parte degli animali muore per preda, malattia o incidente prima di raggiungere l'età in cui potrebbero attivarsi mutazioni nocive. Le mutazioni che si manifestano tardi si accumulano quindi nella popolazione animale, finendo a volte per produrre una durata di vita programmata. Nel polpo, l'effetto Medawar unito a un inconsueto piano strutturale ha portato a una durata di vita insolitamente breve. All'inizio della sua storia evolutiva, il polpo ha ri-



DAVID FLEETHAM (NATURE PICTURE LIBRARY/CONTRASTO)

Un polpo comune alle Hawaii

nunciato alla conchiglia protettiva tipica dei molluschi per abbracciare una vita di possibilità senza limiti. Ma così facendo si è reso più vulnerabile agli attacchi di predatori provvisti di denti e ossa. Un animale dal corpo molle e privo di conchiglia non può vivere a lungo, e così le mutazioni nocive che si attivano solo quando ha vissuto un paio di anni si diffonderanno rapidamente in tutta la popolazione. Il risultato è una vita ricca di esperienze ma chiaramente breve.

All'inizio dell'estate del 2017, andando in macchina da San Francisco a Los Angeles, mi sono fermata al Monterey bay aquarium per vedere i polpi. In quel periodo l'acquario ospitava due polpi giganti del Pacifico, e altri due erano stati riuniti per una mostra temporanea, *Tentacles*, la più grande mai dedicata ai cefalopodi. Era il mio secondo incontro con un polpo vivo (preferisco non ricordare il numero di incontri a tavola con dei polpi morti, ottimi come carpaccio anche se ormai ci ho messo una croce sopra). Il primo era avvenuto a Mykonos, mentre facevo snorkeling. Non c'era molto da vedere, finché a un certo punto non notai una massa rossa a qualche metro da me, grande più o meno quanto un gatto, con un solo occhio che mi guardava. Rimasi immobile, ricambiando lo sguardo. Il polpo face-

va dei piccoli movimenti, arricciando e stendendo le braccia, e respirava rumorosamente spostandosi sul fondale. Alla fine strisciò fino a una corda finita sott'acqua e l'avviluppò. Il suo corpo si trasformò in una matassa marrone coperta di conchiglie, poi rimase un unico occhio bianco con il tratto nero della pupilla. L'occhio si chiuse, e il polpo svanì.

Nell'acquario di Monterey i polpi giganti si trovavano in due vasche adiacenti, larghe qualche metro. Il primo, pieno di energia, schiudeva e comprimeva il suo enorme corpo, srotolando le braccia e premendo le ventose contro le pareti della vasca, facendo avanti e dietro nell'acqua fremente e zampillante. I turisti scattavano foto con il flash nonostante i cartelli spiegassero che i polpi non amano le luci forti. Quando guardiamo un polpo, la nostra attenzione si porta sulle file di ventose, sulle braccia arricciate e sul corpo protuberante. Gli occhi appaiono assonnati e semichiusi. Bisogna sapere cosa cercare per notare che sono aperti, e che ci stanno fissando. Ho guardato il polpo negli occhi e ho scoperto che anche lui mi stava fissando, mentre il suo corpo si gonfiava e si sgonfiava. Il secondo polpo era più calmo e se ne stava raggomitolato in cima alla vasca. Pochi esili fili di uova traslucide,

simili a perle, che il polpo aveva deposto e poi tenuto faticosamente insieme con le punte sottili delle braccia, erano sospese lì vicino, unico resto della covata rimossa dal personale dell'acquario. Il polpo aveva la pelle opaca e bianca. Stava morendo.

Gli acquari, come gli zoo, seguono la logica della conservazione: i singoli animali devono sacrificare la loro libertà per far sì che la specie possa essere protetta. La logica conservazionista s'incarna in tutta la sua persuasività in un acquario come quello di Monterey, che vanta un centro di ricerca, un ufficio di politica ambientale e delle attività didattiche pubbliche d'avanguardia. Molte delle sue creature sembrano felicissime di essere lì, per quanto sia possibile giudicarlo, e altre sembrano perfettamente ignare di dove si trovano. È certo che molti di questi animali vivrebbero meno a lungo e sarebbero meno sani se fossero nell'oceano. Eppure rimangono dei dubbi etici, sollevati da creature come i polpi, che anelano così chiaramente alla libertà. Forse dal nostro punto di vista la vita di un polpo selvatico è già di per sé tragica, fatta di socialità senza società, di messaggi inascoltati e di un mondo vitale poco longevo. Un alieno. Se il polpo fosse più simile a noi, forse lo lasceremmo in pace. ♦fs



GISELA SCHÖBER (GETTY IMAGES FOR CONSTANTIN FILM)

In cerca di fortuna su YouTube

Barbara Höfler, Nzz Folio, Svizzera

Diventare ricchi pubblicando video su internet è il sogno di molti ragazzi. Alcuni ce la fanno, ma spesso diventando schiavi del loro stesso successo

Ia fiaba comincia con la pioggia. Ma c'è speranza che tornerà il sole: domani le nuvole dovrebbero diradarsi e sarà possibile girare un video all'aperto, con tre abiti diversi. Sarà bellissimo. Nel frattempo Melanie, 23 anni, strappa fili d'erba ingialliti da una striscia di prato davanti al sottopassaggio della stazione di Simbach am Inn, una cittadina bavarese al confine tra la Germania e l'Austria. Dalla borsa estrae alcuni cosme-

tici di marche famose in Germania: uno shampoo, un balsamo, una crema idratante, tutto accuratamente sistemato in una busta di plastica trasparente. Li dispone sul prato e con la fotocamera dello smartphone fa una lenta carrellata da sinistra a destra. La pioggia bagna tutto. "È voluto", dice Melanie, "è l'effetto doccia". La flessibilità è una qualità decisiva nel cammino verso i primi mille spettatori. La cosa più importante è continuare a produrre video, non permettere mai che il flusso di pixel rallen-

ti. Nel video con "effetto doccia" compariranno anche il tubetto di dentifricio nero di un produttore svizzero e un orologio da polso dorato. La protagonista è Schminka Rella, il nome di Melanie su YouTube: una combinazione tra la parola tedesca *schminke* (trucco) e Cinderella (Cenerentola), uno dei personaggi preferiti della sua infanzia.

Melanie ha aperto il suo canale YouTube alla fine del 2016. Oggi 576 iscritti al canale guardano i video in cui pubblicizza cosmetici, apre confezioni davanti alla te-

lecamera accesa – il cosiddetto *unboxing* – e recita monologhi spiritosi “nell’angolo delle riprese” della sua camera da letto. Tutto questo si dovrebbe trasformare in soldi, almeno così racconta la favola a cui Melanie crede. Su YouTube chiunque può diventare una star: è la *community* a scegliere, non il giurato di un *talent show*.

Fino al 2006 YouTube era una piattaforma per la condivisione di video. Poi Google ha comprato il portale e ha introdotto il Programma partner. Da allora si possono guadagnare soldi permettendo a YouTube di inserire spot pubblicitari prima o durante i video. All’inizio i ricavi erano minimi, ma da circa tre anni si parla sempre più spesso di persone diventate milionarie grazie a YouTube. Si sentono storie di tesori accumulati senza fatica. Una delle star più celebri è Bianca “Bibi” Heinicke, 24 anni, titolare del canale Bibis Beauty Palace. Basta che Bianca schiocchi le dita, ha scritto il settimanale tedesco *Der Spiegel*, e un produttore di mobili spedisce ai suoi genitori una nuova sala da pranzo perché lei la mostri in un video.

Dalla sua cameretta Melanie ha seguito con attenzione la carriera di Bibi. Nel 2012 anche Bibi era nella sua cameretta, dove mostrava trucchi da pochi soldi che perfino Melanie poteva permettersi. Un anno dopo la seguivano centomila ragazze. Poi Melanie è rimasta incinta, ha lasciato la scuola e ha avuto un bambino. Bibi intanto ha ricevuto il Play button d’oro ai Video days di Colonia, la più grande conferenza di *youuber* d’Europa: è un premio assegnato a chi raggiunge il milione di iscritti. Secondo le stime di Manager-Magazin, Bibi guadagna 110mila euro al mese. Melanie riceve i sussidi del governo.

“Che fai adesso? Pubblicità?”, le chiede la nonna. “No nonna”, risponde Melanie alzando gli occhi al cielo. “Faccio l’*influencer*, è un lavoro”.

Siamo sedute in un caffè dove i pensionati bevono birra. Melanie fa i conti: ha bisogno di 25mila iscritti. Così guadagnerebbe 1.200 euro al mese e potrebbe “vivere solo di quello”. Trasformerebbe il suo hobby in un lavoro. Melanie può guadagnare in tre modi diversi. Con i programmi di affiliazione riceve il 2 per cento su ogni prodotto comprato da chi clicca sui link pubblicati sotto i suoi video. I ricavi legati alla pubblicità su YouTube dipendono dal costo per mille clic (cpm), il costo stimato di mille visualizzazioni, che cala o aumenta in continuazione in base a regole note solo a YouTube. Finora Melanie non ha ricevuto neanche un centesimo, perché il primo paga-

mento scatta quando si accumulano almeno settanta euro nel proprio conto.

Per il momento Melanie guadagna con il *product placement*, cioè inserendo o facendo riferimento a prodotti durante i video. Per avere i prodotti si rivolge direttamente alle aziende, che hanno già pronti dei pacchetti per l’*unboxing*. Inoltre, attraverso Instagram, il social per la condivisione di foto e video, può partecipare alle campagne organizzate dalle aziende dei prodotti di bellezza: sono loro a indicare in quale giorno, a che ora e su quale sfondo pubblicare la foto di uno shampoo.

Chiunque può diventare una star: è la community a scegliere

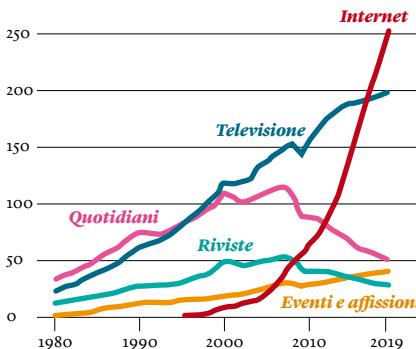
A volte, però, i prodotti le arrivano senza che li abbia richiesti. È andata così con l’orologio da polso dorato. Melanie li inserisce comunque nei video, e forse un giorno la ditta pagherà per questa pubblicità gratuita, che oggi considera sufficientemente compensata dal prodotto.

Se Melanie ha domande, YouTube non risponde: lo fa solo con chi ha almeno diecimila iscritti. Chi è sotto questa quota riceve assistenza dalle community locali, che oggi spuntano dovunque per aiutarsi a vicenda. Melanie fa parte del Tubersclub, che ha filiali anche a Zurigo e Vienna. Ogni quattro mesi c’è un incontro per la verifica degli obiettivi: gli iscritti crescono del 3 per cento al mese. “Non molto”, dice il fondatore del Tubersclub, Ben Schulz, “ma l’impegno c’è”. All’inizio il consulente del lavoro dell’ufficio di collocamento non è stato

Da sapere Crescita esponenziale

Spesa pubblicitaria mondiale per tipologia di canale, miliardi di dollari

Fonte: Zenith Research Group



di grande aiuto per Melanie. Le diceva che doveva finire la scuola e prevedeva difficoltà contrattuali. Melanie ha dovuto “spiegargli cosa fosse un link di affiliazione”. Il suo piano è fondare un’impresa individuale: l’ufficio di collocamento potrebbe farle avere un prestito a interessi zero per comprare una videocamera, il computer portatile e il software per il montaggio. Se ottenesse quei soldi, Melanie sarebbe la prima *youtuber* tedesca sovvenzionata dallo stato. Qualifica ufficiale: “Produttrice indipendente di informazioni e servizi online”.

Giro in skateboard

In Germania i video autoprodotti su YouTube hanno avuto un’enorme spinta grazie al Longboard tour. Nel settembre del 2014 Simon Unge, Dner, Cheng Loew e Julien Bam – quattro ragazzi famosi su YouTube ma di cui fuori delle stanze degli adolescenti nessuno ha mai sentito parlare – realizzarono il loro sogno: il giro in skateboard della Germania, da nord a sud. Per gran parte del viaggio inquadrarono con i telefoni i loro volti raggianti di gioia. All’inizio davanti agli hotel li aspettavano piccoli gruppi di fan. Al termine del viaggio, durato quaranta giorni, li attendeva una folla di tremila persone. Avevano raggiunto i quaranta milioni di visualizzazioni online, parlavano di loro anche i telegiornali. Era cominciato qualcosa di nuovo: gli idoli di YouTube potevano mobilitare le masse e guadagnare bene.

“Ciao gente, un saluto da Anderson”.

“E anche da Wilson”. Tobias, 24 anni, e Matthias, 25, due fratelli di Basilea, salutano sempre il loro pubblico facendo il segno della vittoria. Da quando il Programma partner di YouTube è arrivato in Svizzera, nel 2013, anche qui molti ragazzi caricano video nella speranza di fare fortuna. Tobias e Matthias hanno fondato un canale di moda e bellezza per uomini. In jeans vintage, calzini bianchi di spugna e scarpe Dr. Martens, incoraggiano i fan: “Condividi il tuo stile! Insieme possiamo far crescere la passione per la moda!”. Ne sono convinti i loro 29mila iscritti. Anche per YouTube il canale Anderson and Wilson è molto promettente: niente politica, niente nudi, nessuna scena “capace di turbare le coscienze o pericolosa”, nessun “tema controverso o sensibile”. Tutte cose che le linee guida di YouTube escludono se si vuole far fruttare il proprio canale con la pubblicità.

Dopo una prima sbornia di entusiasmo, nel 2016 i grandi inserzionisti hanno ritirato gli investimenti quando hanno visto che i loro spot, nella totale anarchia tematica

della piattaforma, rischiavano di essere associati a contenuti estremisti o antisemiti. YouTube assegnava automaticamente gli spot ai video con il più alto numero di visualizzazioni, indipendentemente dal contenuto.

Tobias e Matthias sono allo YouTube Space di Berlino per imparare a essere "amichevoli con gli inserzionisti". Gli space di YouTube sono il segno della trasformazione della piattaforma: se prima era un portale per dilettanti, oggi vuole fare concorrenza alla tv. In sette prestigiose città in tutto il mondo YouTube ha allestito degli studi di registrazione equipaggiati con le tecnologie più avanzate nel campo dell'audiovisivo. Lo YouTube Space di Berlino si trova in un edificio di mattoncini condiviso con la scuola di cinema e produzioni video Met-Film. Proprio lì davanti c'è l'area ormai abbandonata dei vecchi studi cinematografici Ufa. Qui i "creativi da 10k", cioè da diecimila iscritti, possono produrre gratuitamente i loro video o fare un corso. Oggi, per esempio, c'è un workshop intitolato "Il tuo video dell'estate 2017".

Tobias e Matthias sono nell'aula dei seminari con altri sette *youtuber* e seguono la presentazione in PowerPoint di una *community manager* di Pinterest, la piattaforma con cui Google cerca di fare concorrenza a Instagram. Chi è estraneo al contesto qui rischia una gaffa dietro l'altra. Perché Pinterest? Dov'è il video dell'estate? Quando si comincia a imparare qualcosa? I partecipanti sembrano non farsi queste domande e ascoltano con grande interesse. Si discute se vale la pena di essere presenti su Pinterest. Tobias e Matthias lo escludono. Ci sono quasi solo donne su Pinterest. E, oltre a YouTube, i due fratelli hanno già un profilo su Facebook, Instagram, Twitter e Snapchat.

Su YouTube non si può barare comprando iscritti finti, l'algoritmo se ne accorge. Ma se si usano più piattaforme, si possono portare i *follower* dall'una all'altra. Ancora più importanti sono le amicizie di convenienza. Lo si capisce quando i ragazzi che partecipano al workshop creano il video dell'estate. Le telecamere inquadrano le ragazze del fai da te, poi un giocatore di paintball e infine Tobias e Matthias, che intagliano un kiwi a forma di cigno. Nell'immagine finale tutti e nove fanno l'occhiolino e indicano verso il basso, dove in seguito appariranno i link ai loro canali. La chiamano promozione crossmediale: io faccio pubblicità al tuo canale, tu la fai al mio.

Due anni fa Matthias e Tobias studiavano, rispettivamente scienze dei servizi so-

ciali ed economia. Poi durante un viaggio a Londra hanno ripreso quello che succedeva a un convegno di tatuatori. Oggi il video ha 2,5 milioni di visualizzazioni. Un tipico caso fortuito di YouTube: non c'erano altri filmati dell'evento. Così l'algoritmo l'ha individuato nella massa delle trecento ore di video caricate ogni minuto e l'ha messo in alto nella lista dei risultati. Se si arriva nell'area di visibilità è facile essere trovati. È così che si cresce e si può partecipare a qualche provino. Nell'autunno del 2016 Matthias e Tobias hanno vinto la finale di Studio71 Bootcamp Svizzera, un talent show per youtuber sponsorizzato da un'azienda giapponese che produce smartphone. Il premio era un contratto di un anno con lo Studio71 di Colonia, un'azienda

Il tipico youtuber raggiunge i centomila iscritti all'età media di 25,7 anni

che appartiene al gruppo televisivo ProSieben Sat1. Studio71 è un *multi channel network* (mcn), un'agenzia che aiuta i canali a crescere con consulenze legali e contratti pubblicitari.

I primi mcn sono spuntati negli Stati Uniti subito dopo l'introduzione del programma partner di YouTube. All'inizio erano un semplice mezzo per unire le forze: piccoli e grandi canali in concorrenza tra loro si rivolgevano insieme agli inserzionisti. Nel 2011 Mediakraft a Colonia è stato il primo mcn tedesco. Fino al 2015 ha dominato il mercato con un portfolio di 2.500 canali e un totale di 420 milioni di visualizzazioni al mese. Oggi ci sono decine di mcn e centinaia di migliaia di youtuber che vogliono entrare nel sistema.

Matthias e Tobias non possono lamentarsi di Studio71. Quando hanno vinto il contratto avevano seimila iscritti, e da allora sono cresciuti del 380 per cento. Guardando i loro video si può osservare come, nel giro di poche settimane, le loro apparizioni si siano trasformate: luce, colori e arredamento sono nettamente migliorati. Ora i fratelli lavorano dalle ottanta alle cento ore alla settimana. Viaggiano tra Berlino, Londra, Colonia e Basilea per presentare nuove mode: "Bellissima. Che design ricercato! Queste scarpe hanno davvero carattere!". Quando non filmano, si occupano del montaggio. Tra una cosa e l'altra vanno

in palestra. Secondo uno studio delle università di Colonia e Magonza, il tipico youtuber professionista è uomo (74 per cento), è laureato (50 per cento) e raggiunge i centomila iscritti all'età media di 25,7 anni. Ma c'è un altro dato interessante: l'1 per cento. Sono quelli, secondo Brooke Erin della Cornell university di New York, che alla fine riescono davvero a guadagnarsi da vivere con i video. Secondo Socialblade, la classifica di Forbes delle star dei social network, il canale di Matthias e Tobias frutta ogni mese fino a 1.800 franchi svizzeri (1.540 euro).

Un'edizione record

Ma cosa resta del sogno una volta che è realizzato? Un quadrilocale con vista sulla Lanxess-Arena di Colonia. Ad agosto qui si sono tenuti i Video days. È stata un'edizione da record, a cui hanno partecipato 15mila adolescenti e 500 star. Cheng Loew quest'anno non era presente. Cheng, 30 anni, ha partecipato al Longboard tour del 2014 e oggi fa parte di quell'1 per cento: su YouTube ha più di un milione di follower, su Instagram 1,2 milioni e 590 mila su Twitter. Tutto questo grazie ai video che pubblica ogni giorno: "Un meraviglioso ciao a tutti!". Da Los Angeles, Stoccolma, Zanzibar. A luglio Cheng è riuscito a toccare quattro continenti in 48 ore. Definisce il suo stile di vita "nonstop on fire". Tra un continente e l'altro, sta seduto sul suo divano. È allergico al pelo di animali, non gli

piacciono le olive, dopo la doccia soffre di eruzione cutanea, porta scarpe numero 43, ha fatto sesso per la prima volta a diciotto anni. La fidanzata Sabrina porta un caffè con latte di cocco dalla cucina, che è già stata usata come set. Nei periodi buoni, sempre secondo Socialblade, il suo canale può guadagnare 6.800 franchi al mese (5.800 euro).

Come quasi tutti i grandi, anche Cheng ha lavorato duro per anni su YouTube. Nel 2009 ha frequentato la scuola di cinema di Amburgo, specializzandosi come cameraman. Nel 2010 ha avuto il suo primo successo sul canale di un amico: il format era "scommettiamo che non ci riesci?", per esempio a bere due bottiglie di tabasco tutto d'un fiato. Le scommesse sono finite di colpo, perché l'amico gli aveva nascosto che ci guadagnava soldi da tempo. Nel 2012 ha abitato nella casa in condivisione del canale YouTube tedesco Ponk: era una sorta di reality show messo in scena da Mediakraft. La stanza di Cheng era uno sgabuzzino senza finestre, dove si sveglia-





va alle quattro di notte per girare il primo video della giornata. Sei mesi lì dentro gli hanno fatto guadagnare l'ingaggio per la campagna pubblicitaria di un'assicurazione sanitaria.

Poi c'è stato il Longboard tour del 2014. E quindi il canale Flying Pandas insieme a Julien Bam, dove i due pubblicavano video di scene quotidiane girate in grande stile con largo uso del rallentatore. Il canale è stato una pietra miliare della cultura pop di YouTube: usavano sei telecamere e cinque droni. Montaggio e fotografia impeccabili sono ancora oggi importanti per Cheng. Ma conta soprattutto la "rilevanza", o quello che YouTube considera tale. Per l'algoritmo si diventa importanti quando il rapporto tra iscritti, visualizzazioni e durata delle visualizzazioni è equilibrato. Altrimenti si diventa invisibili, che equivale a perdere. Su YouTube un fenomeno di successo non si può ripetere. Tutte le nicchie sono già occupate. E aumentano sempre di più le persone che vorrebbero avere spazio. Nella classifica della piattaforma oggi entrano anche video come "Toccare il culo per 200 euro... esperimento sociale" o "Mangiare fino a vomitare". Cheng, invece, ha postato "Il mio compleanno a Disneyland", un costoso videoreportage

(52mila visualizzazioni). Non gli sfugge che altri con "cazzate girate in mezz'ora con un telefono" fanno due milioni di visualizzazioni. In un video Sabrina mostra a Cheng della biancheria intima di Victoria's Secret in una stanza d'albergo a Hollywood (492mila visualizzazioni). Sabrina ha studiato economia. Prima era manager di Tube One, ma da un anno ne è uscita e ora si occupa solo dell'impresa #TeamCheng. Lei stessa ha un account Instagram con 86.600 fan e sa che se appare meno vestita prende più like.

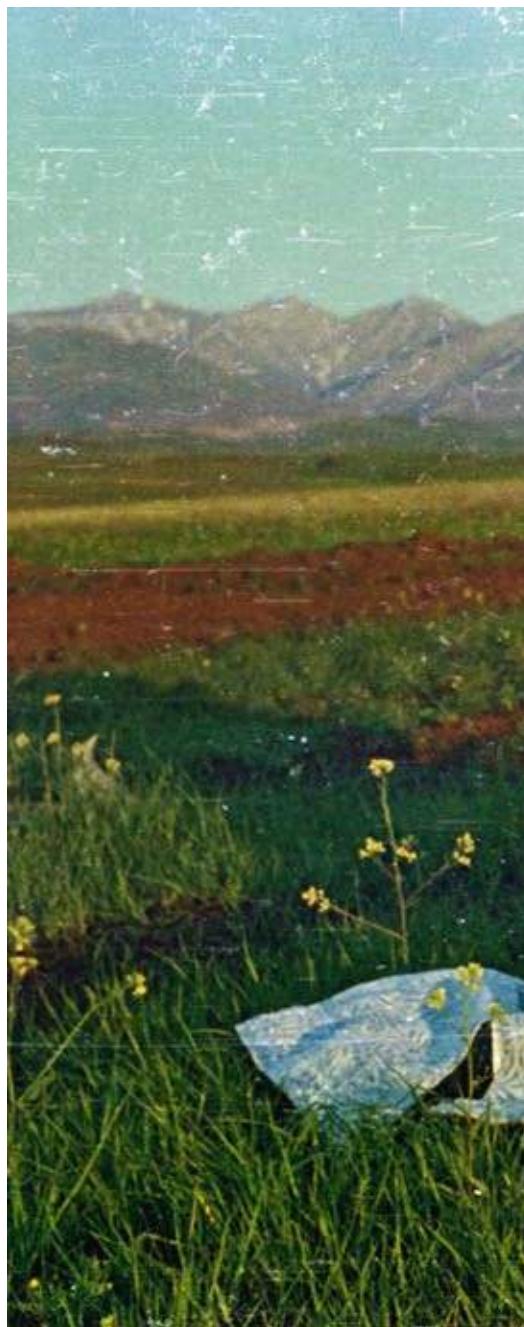
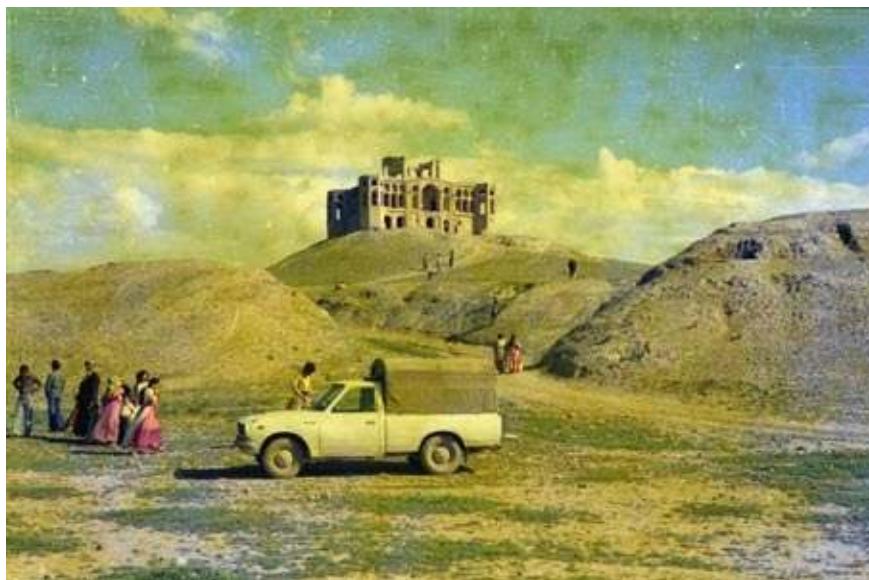
Cheng ha imparato a proteggersi. Dall'eccessiva vicinanza, quando per esempio in strada i fan gli saltano al collo, convinti che lui li conosca bene quanto loro conoscono lui; dalla delusione, quando gli scrivono che vorrebbero uccidersi, ma alla fine vogliono solo convincerlo a promuovere i loro canali; dai commenti pieni d'odio, che sono il pane quotidiano.

Solo da YouTube Cheng non può proteggersi: quando per la prima volta le visualizzazioni sono crollate di circa il 50 per cento, Cheng si è ritrovato solo. Era il 2016 e anche ad altri youtuber erano spariti migliaia di iscritti nel giro di una notte. Il loro costo per mille era precipitato. All'ex coinquilino di Cheng, Stephan Gerick, si era

ridotto a un ventesimo e in seguito il ragazzo è tornato a vivere nel paese dei suoi genitori.

Cos'era successo? Per alcuni sono problemi tecnici che si verificano quando YouTube modifica il suo algoritmo. Altri sostengono che YouTube vuole fare concorrenza alle piattaforme che trasmettono in streaming e perciò seleziona brutalmente i suoi canali. YouTube non dice niente. Non ha dato risposte al titolare del canale Le Floid né a MarmeladenOma (nonna delle marmellate), 85 anni, che racconta fiabe nel suo canale. A entrambi YouTube ha censurato un video. Quello di Le Floid era un commento sul presidente turco Recep Tayyip Erdogan. Dato che Le Floid tratta spesso temi delicati, quasi tutti i suoi video sono stati "demonetizzati", cioè esclusi dalla pubblicità. MarmeladenOma, invece, raccontava un'innocua fiaba. La favola di YouTube, invece, non esiste: YouTube è un'impresa privata.

Cheng non ha partecipato all'evento più atteso del settore, i Video days 2017, perché era insieme a Sabrina su un aereo diretto a Los Angeles: le sue prime vacanze dopo otto anni. Per la prima volta non riprenderà un tramonto, ma lo guarderà. Per un mese non caricherà neanche un video. ♦ nv



Il Kurdistan ritrovato

Tra gli anni settanta e gli anni novanta **Twana Abdullah** ha fotografato il lato meno conosciuto della sua terra. Le immagini, rimaste nascoste per anni, sono ora presentate in una mostra e raccolte in un libro

Nel 2006, tre anni dopo la caduta del regime di Saddam Hussein, Rawsh Twana ricevette dalla madre una scatola che conteneva centinaia di fotografie e negativi. Apparteneva al padre, il fotografo Twana Abdullah, che era morto nel 1992, quando lui era ancora un bambino. Twana Abdullah era nato a Qaladze, nella regione del Kurdistan iracheno, al confine con l'Iran. Quando Saddam Hussein bombardò la regione nel 1974, aveva 26 anni e salvò sua madre dal crollo della casa. Da quel momento decise di fotografare la sua terra d'origine per far conoscere alle future generazioni quello che stava succedendo. Studiò la tecnica fotografica sulle riviste e i libri che trovava in biblioteca ap-

passionandosi all'uso della luce e del colore, si confrontò con pittori locali e fondò un cinema dove proiettava film stranieri. Per diciotto anni documentò la vita politica, culturale e sociale della regione, ma raccontò anche la quotidianità degli abitanti e i momenti più intimi con la famiglia e gli amici. Negli anni ottanta aprì uno studio a Qaladze dove ritrasse migliaia di persone che avevano bisogno di una foto per i documenti o volevano appendere la casa.

Quest'anno, per la prima volta, le foto di Twana Abdullah sono presentate fuori del Kurdistan. Rawsh Twana, anche lui fotografo, ha selezionato insieme al curatore Stefano Carini, una serie di ritratti e paesaggi dall'archivio del padre, composto da quasi trentamila scatti, che è stata esposta a Praga e raccolta in un libro. ♦



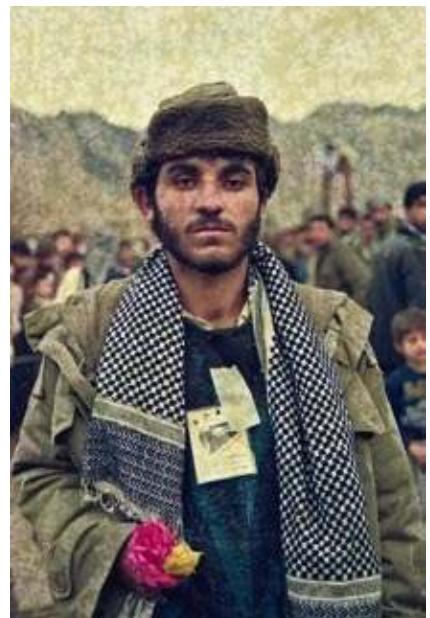


Nella foto grande: autoritratto di Twana Abdullah con la moglie Qaida a Qaladze, Kurdistan iracheno, 1981. Nelle foto piccole, in alto a sinistra: turisti visitano il castello di Sherwana a Kalar, 1980. In basso, a sinistra: una marcia di studenti per un evento sportivo a Qaladze, 1979. A destra: una protesta di curdi contro il regime di Saddam Hussein a Qaladze, 1991.

Portfolio



Nella foto grande: due ragazze ritratte nello studio del fotografo a Qalazde, negli anni ottanta. Qui sotto: un uomo in sciopero della fame per chiedere l'estensione della *no-fly zone* che doveva proteggere i curdi dagli attacchi aerei iracheni, 1991. In basso, a sinistra: una festa di fidanzamento a Qaladze, 1981. A destra: un pic nic nella periferia di Qaladze, 1982.

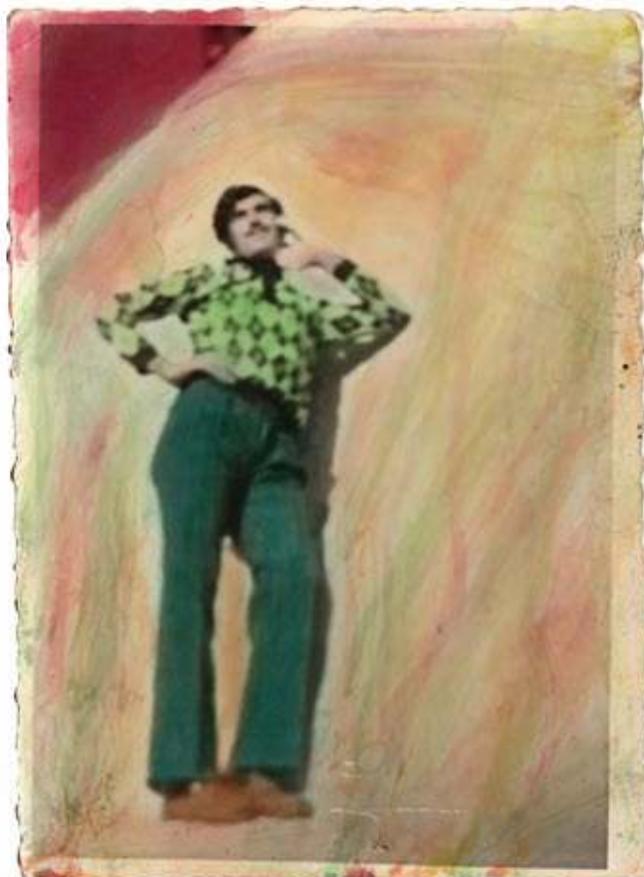
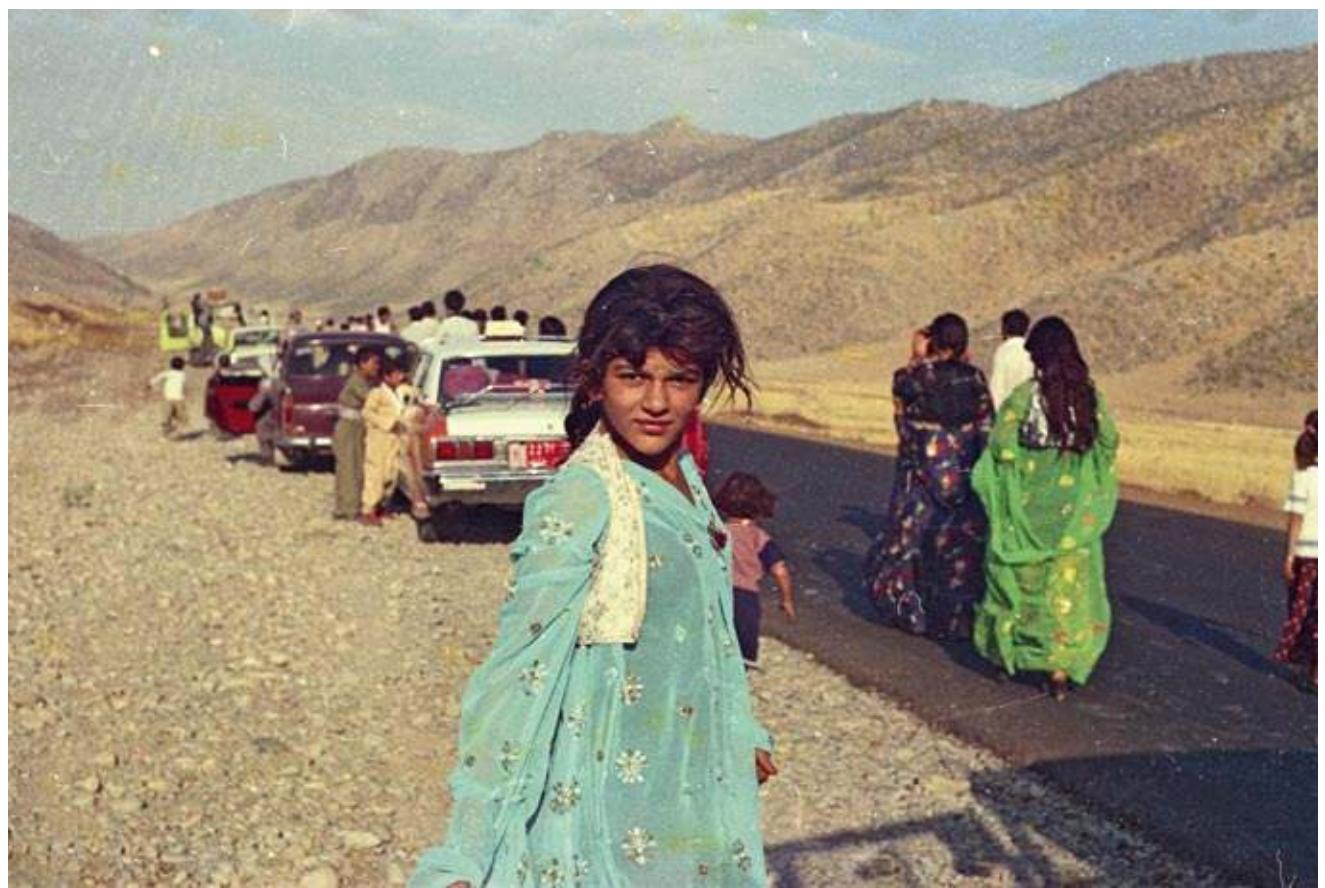




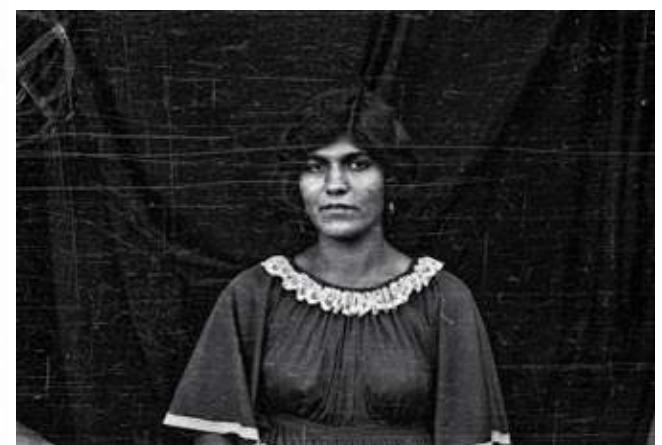
In questa pagina: ritratti scattati nello studio di Twana Abdullah a Qaladze, negli anni ottanta.

Portfolio





Nella pagina accanto, in alto: alcuni amici di Twana Abdullah, negli anni settanta a Ranya nel Kurdistan iracheno. In basso: Twana Abdullah (a destra) e un amico a Dukan, 1979. In questa pagina, nella foto grande: durante la festa di fidanzamento del fotografo gli ospiti si fermano per scattarsi delle foto sulla strada tra Qaladze e Shaqlawa, 1979. A sinistra: il ritratto di un amico. Qui sotto: una vicina di casa del fotografo, Qaladze, 1978.



Da sapere Il libro, la mostra

◆ Le foto di **Twana Abdullah** sono esposte al centro di arte contemporanea Dox a Praga nella mostra *Over my eyes: stories of Iraq* fino all'8 gennaio. La mostra presenta i lavori di sette fotografi iracheni che hanno raccontato il loro paese mostrandone il lato meno conosciuto. Il progetto è diventato un libro pubblicato da Darstprojects e curato da Stefano Carini.

Sergej Šnurov

Cinico sovietico

Arkady Ostrovsky, 1843 The Economist, Regno Unito. Foto di Alexander Gronsky

È il cantante dei Leningrad, il gruppo rock russo. In passato il Cremlino ha provato a reclutarlo più volte, ma lui non sta né con Putin né con chi lo contesta

Sulla maglietta di Sergej Šnurov c'è scritto "Eto ne ja" (Non sono io). Mentre aspetta di salire sul palco per festeggiare i vent'anni di carriera della sua band, i Leningrad, la rockstar più famosa e discussa della Russia si accende una Marlboro, trattenendo il respiro con il naso per far entrare più profondamente il fumo nei polmoni. "Non sono io" lo dicono i bambini quando vengono sorpresi a fare qualcosa di male", spiega.

Šnurov recita la parte del cattivo da vent'anni: beve come una spugna, fuma tanto, dice parolacce e provoca scandali. Il suo soprannome è Šnur, che in russo significa corda o cavo. Quando appare sul palco del più grande stadio di San Pietroburgo, lo schermo dietro di lui s'illumina. La "n" della parola Leningrad, proiettata sullo sfondo, ha la forma di un fulmine. Le coriste ondeggiavano in aderenti tute di paillettes che hanno i colori della bandiera russa. Non è chiaro se il riferimento sia patriottico o ironico.

Con la voce roca, Šnur esordisce subito con uno dei suoi grandi successi, *Ebubab*, una parola inventata formata da *ebu* (scopo) e *bab* (bambole), qualcosa tipo "mi scopo delle bambole". Cantare una cosa simile durante la giornata internazionale della donna rende la cosa ancora più scandalosa. Il pubblico adora lo spettacolo, anche se sembra avere poco in comune con il personaggio sul palco: è composto da trentenni o

quarantenni eleganti ed educati. Šnurov dice un sacco di parolacce e non sembra intelligente o istruito. Al collo porta una catena d'oro. Sembra un ragazzo di periferia che ha fatto i soldi lavorando in un chiosco per strada o vendendo jeans al mercato e che attacca adesivi con slogan contro gli Stati Uniti sul retro della sua automobile americana di seconda mano.

Ma, come dice la maglietta, non è lui. Sergej Šnurov infatti è un ex studente di filosofia e teologia, un restauratore di opere d'arte, un artista concettuale e un cantante di successo, in cima alla lista stilata dalla rivista Forbes sugli uomini di spettacolo più ricchi di Russia. Quando ti parla di persona è gentile, professionale e riflessivo.

Šnur è un prodotto dell'immaginazione di Šnurov, costruito sulla cultura popolare, sulla letteratura, sui miti sovietici e sulla loro decostruzione postsovietica. Tra le sue fonti d'ispirazione ci sono gli *skomoroch*, i giocolieri medievali che si esibivano durante le fiere mescolando musica, danza e recitazione, e che la chiesa chiamava "servitori del diavolo". Ma c'è traccia anche dell'influenza degli intellettuali degli anni settanta, che cantavano le loro poesie facendosi accompagnare dalla chitarra acustica, e dei cantanti epici nati nelle prigioni dell'Unione Sovietica. Šnurov ha un fiuto infallibile per il gusto popolare e ha capacità di marketing eccezionali. È ammirato da persone d'ogni

tipo, tassisti, skater, dirigenti d'azienda, nerd e impiegati, persone che protestano contro il Cremlino e funzionari del governo che mandano i poliziotti (anche loro sono suoi fan) a disperderle.

I suoi testi sono diventati dei tormentoni. Šnurov ha colto i paradossi e le idiosincrasie della Russia postsovietica e ha descritto le mutazioni dell'*homo sovieticus* rispecchiando lo spirito dell'era putiniana.

Arrivano i pagliacci

Šnurov canta agli eventi organizzati dalle grandi aziende, nei palazzetti dello sport e alle feste degli oligarchi. È a suo agio in tutti questi contesti, ma la sua forma d'espressione preferita sono i video musicali, che spesso raccontano una storia e durano tra i sette e i dieci minuti.

I Leningrad, la sua band, sono un gruppo eterogeneo, che comprende un batterista grasso con una maglietta rossa soprannominato "Puzo" (panzone), una ragazza con le orecchie da coniglietta di Playboy e un monaco vestito di nero con gli occhiali da sole. Più che una rock band sembrano un gruppo di pagliacci. Šnurov li definisce una *grupirovka*, un termine di solito usato per le bande criminali. "I Beatles o i Rolling Stones sono un vero gruppo. Noi no, abbiamo gusti diversi e nessun ideale o opinione comune. Siamo come la mafia o un gruppo di pirati, che stanno insieme solo perché uno è il miglior pistolero e l'altro è il miglior spadaccino".

La gang di Šnurov ha conquistato il paese nel 2000, più o meno nello stesso periodo in cui un'altra *grupirovka* di San Pietroburgo guidata da Vladimir Putin, ai tempi un anonimo funzionario del Kgb, s'impadroniva del Cremlino. I due uomini si sono rafforzati a vicenda: la corruzione del governo incoraggiava il nichilismo,

Biografia

1973 Nasce a Leningrado (oggi San Pietroburgo), in Russia.

1993 Comincia a studiare filosofia in una scuola di teologia.

1997 Fonda il gruppo ska-punk Leningrad.

2010 Dopo lo scioglimento nel 2007, i Leningrad tornano a suonare insieme.



mentre le canzoni della rock star legittimavano l'indifferenza. Šnurov è il diavolo custode di Putin, ma allo stesso tempo il cinismo che genera rende vulnerabile e fragile il regime.

Al pari di Putin, Šnurov è un prodotto della sua città natale, San Pietroburgo, che durante il periodo sovietico si chiamava Leningrado. San Pietroburgo è sempre stata un luogo travagliato e difficile. Concepita da Pietro il Grande come una città europea, fu costruita su una palude al costo di migliaia di vite umane. Città barocca, è nota anche per i cortili cupi e le case fatiscenti, abitate dai personaggi di Dostoevskij. San Pietroburgo si considera intellettuale, contrapposta alla materialista Mosca. Ai tempi dell'Unione Sovietica, diventò un simbolo di resistenza.

Sergej Šnurov, figlio di due ingegneri, è nato nel 1973, in una famiglia colta. In quanto città portuale e destinazione preferita dei turisti stranieri, al tramonto dell'epoca so-

vietica Leningrado era piena di *fartsa*, le persone che smerciavano soldi, dischi stranieri e musica popolare al mercato nero. Snobbata da Mosca, Leningrado era anche un riferimento per la cultura giovanile alternativa.

Il cambiamento in quegli anni era già nell'aria e il leader sovietico Michail Gorbačëv stava aprendo l'Unione Sovietica al mondo esterno. Šnurov s'iscrisse a ingegneria, ma poi abbandonò l'università per diventare un restauratore. I primi soldi li guadagnò facendo copie delle opere dei vecchi maestri olandesi e vendendole a un intermediario polacco che le piazzava in Germania.

Nel 1993, mentre i nazionalisti e i comunisti guidavano una rivolta armata contro il governo di Boris Eltsin e il paese era sull'orlo di una guerra civile, Šnurov decise di studiare filosofia a una scuola di teologia. Quando non leggeva l'Antico testamento o Nietzsche, faceva il fabbro, creando recin-

zioni e decorazioni per bare: le bande criminali rivali si stavano ritagliando una sfera d'influenza sempre maggiore, garantendogli un flusso regolare di ordinazioni. Alla fine degli anni novanta la guerra tra bande finì e Šnurov cominciò a scrivere canzoni che celebravano i banditi.

Con il suo primo gruppo, chiamato Ucho Van Goga (L'orecchio di Van Gogh), si esibiva in un locale, l'Art Clinic, accompagnato da un fonografo. "Era la nostra versione della *Fontana* di Duchamp. Ci siamo ribellati a questi valori del rock, schierandoci contro la protesta, perché in Russia non c'è niente di più commerciale della contestazione. Se stai protestando, perché cazzo fai pagare per entrare al tuo concerto?", dichiarò il musicista.

Gli Ucho Van Goga, che facevano parte della scena alternativa di San Pietroburgo, erano quasi sconosciuti altrove. A Mosca l'élite stava rimodellando il paese a immagine e somiglianza dell'occidente. Kom-

mersant, il primo quotidiano privato del paese, copiava il New York Times e descriveva un nuovo mondo fatto di banche e finanza, immaginando il suo lettore tipo come “intelligente, calmo, ottimista e ricco”. Ntv, il primo canale televisivo privato del paese, produceva programmi adatti all’occidente. Ma la realtà era diversa. La Russia stava combattendo la sua prima guerra in Cecenia e l’economia era in difficoltà. “Quello che è successo in Russia negli anni novanta era una versione distorta del capitalismo. Le privatizzazioni, i ristoranti, la borghesia: era tutto una parodia”, dice Šnurov.

Alcol e pallottole

Kommersant rifiutava il passato sovietico, considerandolo superfluo e irrilevante. Šnurov no: “Siamo tutti, che ci piaccia o no, prodotti sovietici”, dice. La scelta di chiamare il suo gruppo Leningrad voleva essere un affronto al recupero dei nomi prerivoluzionari. Non era un gesto nazionalista.

Vladimir Sorokin, uno dei più discussi autori del postmodernismo russo, fornì a Šnurov il vocabolario con cui descrivere la sua arte. Sorokin riduceva la natura umana al livello più infimo, dissacrando la lingua e anche l’idea che la letteratura russa avesse una qualche funzione sociale. Šnurov era rimasto particolarmente impressionato dal romanzo *Norma* (La regola), in cui ogni giorno lo stato costringe le persone a mangiare escrementi umani. Dove Sorokin disprezzava la natura umana, Šnurov ne celebrava la bassezza.

Il primo disco dei Leningrad, *Pulya* (La pallottola), colpì nel segno. Il secondo, *Mat bez elektrichestva* (Oscenità senza elettricità) sconvolse il paese. Come l’alcol, che Šnurov consumava in enormi quantità, le canzoni folli alleviavano il dolore del trauma postimperiale, della guerra in Cecenia e delle speranze deluse di un decennio.

A un certo punto la storia d’amore della Russia con l’occidente finì, arrivarono la crisi del 1998 e il bombardamento della Jugoslavia da parte delle forze Nato. Šnurov colse questo senso di frustrazione misto a esuberanza. Faceva furore tra gli intellettuali che si radunavano nei locali di Mosca e si ubriacavano fino a svenire ascoltando le sue canzoni.

Nel frattempo, fuori dai bar di Mosca, le idee circolavano e il nazionalismo stava penetrando nella cultura popolare. Il primo grande successo cinematografico di produzione russa, *Brat* (Fratello), esprimeva un’idea seducente: i russi sono forti per-

ché sono moralmente nel giusto, e sono moralmente nel giusto perché sono russi. Il Cremlino, riconoscendo il fascino esercitato sia dal nichilismo di Šnurov sia dal nazionalismo di *Brat*, cercò inutilmente di fonderli in un’unica narrativa.

Nel 2007 sia l’economia, basata per lo più sul petrolio, sia la popolarità di Šnurov davano segni di cedimento. Il musicista decise di sciogliere i Leningrad quando Putin scelse di farsi da parte come presidente della Russia, piazzando Dmitrij Medvedev a sostituirlo. Entrambi sarebbero tornati sulla scena molto presto.

Nel 2010 Šnurov ricominciò a esibirsi sotto lo slogan “sнова живы для наци” (siamo tornati per due spiccioli), mentre Putin lavorava a un suo ritorno al Cremlino. Ma l’ammissione da parte di Putin che questo ritorno era stato pianificato da tempo e che nel frattempo lui non aveva mai

La Russia che Šnurov dipinge può sembrare ridicola e volgare, ma è reale

mollato la presa sul potere generò proteste di massa a Mosca e a San Pietroburgo. Šnurov approfittò dell’occasione per prendere in giro quest’improvvisa esplosione di attivismo civile. Putin accusò i manifestanti di essere pagati dal governo degli Stati Uniti. I contestatori facevano parte di quella classe media istruita che un tempo costituiva il cuore dei sostenitori di Putin e del pubblico di Šnurov. Queste persone ora chiedevano rispetto. Il cinismo di Šnurov si addiceva poco alla situazione. Per la prima volta, non era al passo con i tempi.

Il Cremlino rispose alle proteste non solo con la repressione, ma anche facendo appello a un nazionalismo nostalgico e all’antiamericanismo. Ricompattò le persone intorno alla bandiera russa e decise di dopare i suoi atleti alle olimpiadi invernali per fargli vincere il più alto numero di medaglie d’oro. Infine iniettò la droga più pericolosa di tutte: la guerra. Prima invase l’Ucraina, poi decise di annettere la Crimea.

Šnurov, da individualista e pacifista, era turbato tanto dal fervore patriottico quanto dalle proteste. Fuori dal circo, le cose cominciavano a farsi serie. In migliaia stavano morendo nella guerra in Ucraina. Teppisti al soldo del Cremlino marciavano nelle strade denunciando presunti sabotatori ed esibendo i ritratti dei traditori della patria

come nella Germania degli anni trenta. Boris Nemcov, il più celebre progressista russo, fu ucciso vicino al Cremlino.

Šnurov capì che questo nuovo clima era pericoloso. Il parlamento russo aveva approvato una legge che vietava l’uso di parolacce sul palco e al cinema. La sua musica avrebbe tranquillamente potuto essere dichiarata “degenerata” come quella delle Pussy Riot, un gruppo punk condannato per aver cantato una canzone contro Putin sull’altare della cattedrale di Cristo salvatore a Mosca.

Nichilismo scomodo

Per non correre troppi rischi, nel 2015 Šnurov su invito di un banchiere amico del Cremlino ha accettato di esibirsi a una festa privata in Crimea, alla quale era presente anche il primo ministro Dmitrij Medvedev. Ma allo stesso tempo ha deriso l’esaltazione nazionalista. In uno dei suoi video mostrava il “magnifico sogno” della piazza rossa con Putin, il suo rivale Aleksej Navalnyj, le Pussy Riot e la cattedrale di Cristo salvatore, tutti quanti dati alle fiamme e spazzati via da una pioggia acida. È questa la sua idea della fine della Russia imperiale.

Il nichilismo di Šnurov, che in passato ha aiutato il Cremlino a rafforzare il suo monopolio sul potere, è diventato un ostacolo alla diffusione della retorica nazionalista. Può darsi che nei sondaggi l’indice di gradimento di Putin superi l’ottanta per cento. Ma, secondo il musicista in realtà “non gliene frega un cazzo a nessuno. Se chiedi alla gente se gli piace un edificio, il novanta per cento dirà di sì. Ma quando poi viene un bulldozer a raderlo al suolo, nessuno si oppone”.

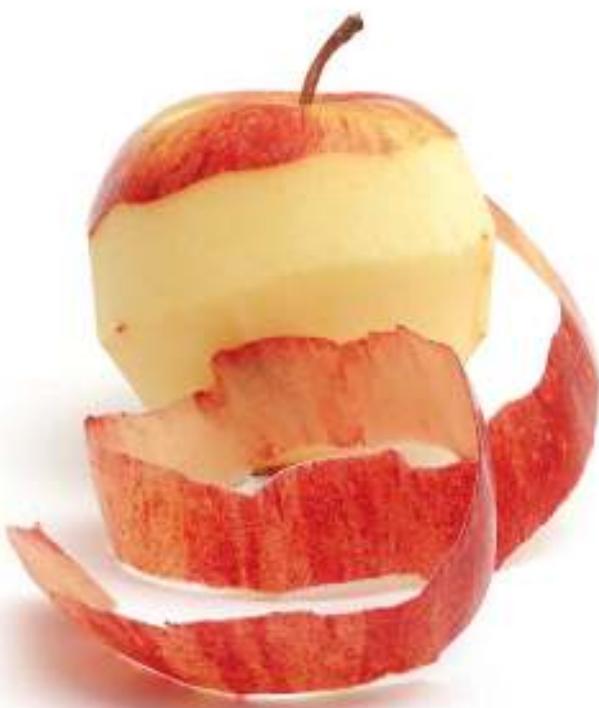
La Russia che Šnurov dipinge può sembrare ridicola e volgare, ma è reale. E vulnerabile. “Qualsiasi impero gravita verso la disintegrazione. La Russia scricchiola da tutte le parti, ma per ora rimane in piedi”, ha detto di recente all’inaugurazione di una sua mostra. Le crepe sono evidenti. Alcune settimane dopo il concerto per i vent’anni dei Leningrad decine di migliaia di giovani, nati più o meno quando Putin diventava presidente della Russia e Šnurov era la più importante rock star del paese, sono scesi in piazza per protestare contro la corruzione.

Ma il leader dei Leningrad non ha intenzione di aiutare i manifestanti, né vuole sostenere il regime che vogliono far crollare. “Non farò neanche lo sforzo di andare in piazza. Non è il mio genere”, commenta, “Ho resistito tutta la vita. Ho cercato di distruggere questo romanticismo del cazzo. Ma il bastardo continua a tornare”. ♦ff



BIODEGRADABILE
E COMPOSTABILE

come la buccia
della mela



Istanbul per gli arabi

Marie Jégo, Le Monde, Francia

Dopo gli attentati degli ultimi anni gli europei vanno sempre meno in vacanza in Turchia. Al loro posto sono arrivati i turisti dal Medio Oriente e dal golfo Persico

Cosa amano fare di più Dammam e Ayla, due saudite di Riyadh, quando sono a Istanbul? "Shopping", risponde Dammam. "Ci piace seguire la moda", aggiunge Ayla, sua nuora. Come molte saudite, le due donne sono avvolte nelle *abaya* nere (ampi camici indossati sopra i vestiti) e i volti sono nascosti da un *niqab* da cui, attraverso una fessura, si vedono solo gli occhi. Questo, però, non gli impedisce di girare tutta la mattina con i mariti nel centro commerciale Cevahir, nel quartiere di Şişli, "il più grande d'Europa", dice una pubblicità. Seduta a un tavolo della pasticceria Güllüoğlu, in piazza Taksim, questa famiglia saudita sorreggia tè e mangia *baklava* sotto la tenda che la protegge dal sole caldo di un pomeriggio di settembre. Saad, il marito di Dammam, che fa il medico a Riyadh, è seduto accanto al figlio Hamza. È il loro terzo viaggio in Turchia. Saad adora questo paese: "Si mangia bene, i prezzi sono bassi e i turchi sono accoglienti. Ci si sente al sicuro, è un po' come da noi". Hamza, invece, apprezza la "modernità delle infrastrutture e la comodità degli alberghi".

A Istanbul non ci sono mai stati tanti turisti provenienti dal Medio Oriente e dal golfo Persico, che dicono di sentirsi "al sicuro in questa città", mentre i turisti europei la snobbano, spaventati dagli attentati degli ultimi due anni. Senza gli arrivi dal Medio Oriente, il settore turistico turco sarebbe in crisi. Gli attentati del gruppo Stato islamico e dei militanti curdi, oltre al tentato colpo di stato del 15 luglio 2016, hanno

ridotto del 30 per cento la presenza turistica nel 2016.

Fino al 2015 quasi cinque milioni di tedeschi visitavano ogni anno la Turchia. Questo prima che la Germania vietasse i comizi in sostegno del presidente turco Recep Tayyip Erdogan durante la campagna elettorale per il referendum che estendeva i poteri del presidente. In quell'occasione Erdogan aveva accusato Angela Merkel di "metodi nazisti". Da allora i rapporti tra Turchia e Germania si sono molto deteriorati e nel 2016 solo due milioni di tedeschi hanno visitato la Turchia. Inoltre all'inizio di settembre la cancelliera tedesca ha chiesto di interrompere i negoziati per l'adesione della Turchia all'Unione europea. "A Istanbul gli europei non si vedono quasi più", dice Timur Bayindir, presidente dell'associazione degli albergatori (Türob). "Ma un giorno torneranno e noi li accoglieremo a braccia aperte. Abbiamo bisogno di loro, rappresentano il turismo culturale. Con la clientela del Medio Oriente è diverso. Siamo contenti di riceverli ma non sostituiranno mai gli europei". Nel 2016 gli alberghi erano pieni al 30 per cento. "Abbiamo dovuto abbassare i prezzi. I nostri alberghi sono diventati i meno cari d'Europa per un servizio che non ha uguali", ribadisce Bayindir.

Sempre meno alcol

Grazie al turismo mediorientale la città si sta risvegliando. "Per fortuna ci sono loro," ripetono i commercianti. Sauditi, kuwaitiani, iraniani, iracheni sono ovunque: alla moschea blu, al palazzo Topkapi, sulle barche che attraversano il Bosforo, lungo il viale pedonale Istiklal, nel cuore dell'ex quartiere cristiano di Beyoğlu. A fine giornata, dopo il loro shopping sfrenato nei centri commerciali, danno da mangiare ai piccioni di piazza Taksim.

La fisionomia della città è cambiata. A Beyoğlu, il quartiere dove il venerdì sera l'alcol scorre a fiumi, sono sempre di più i

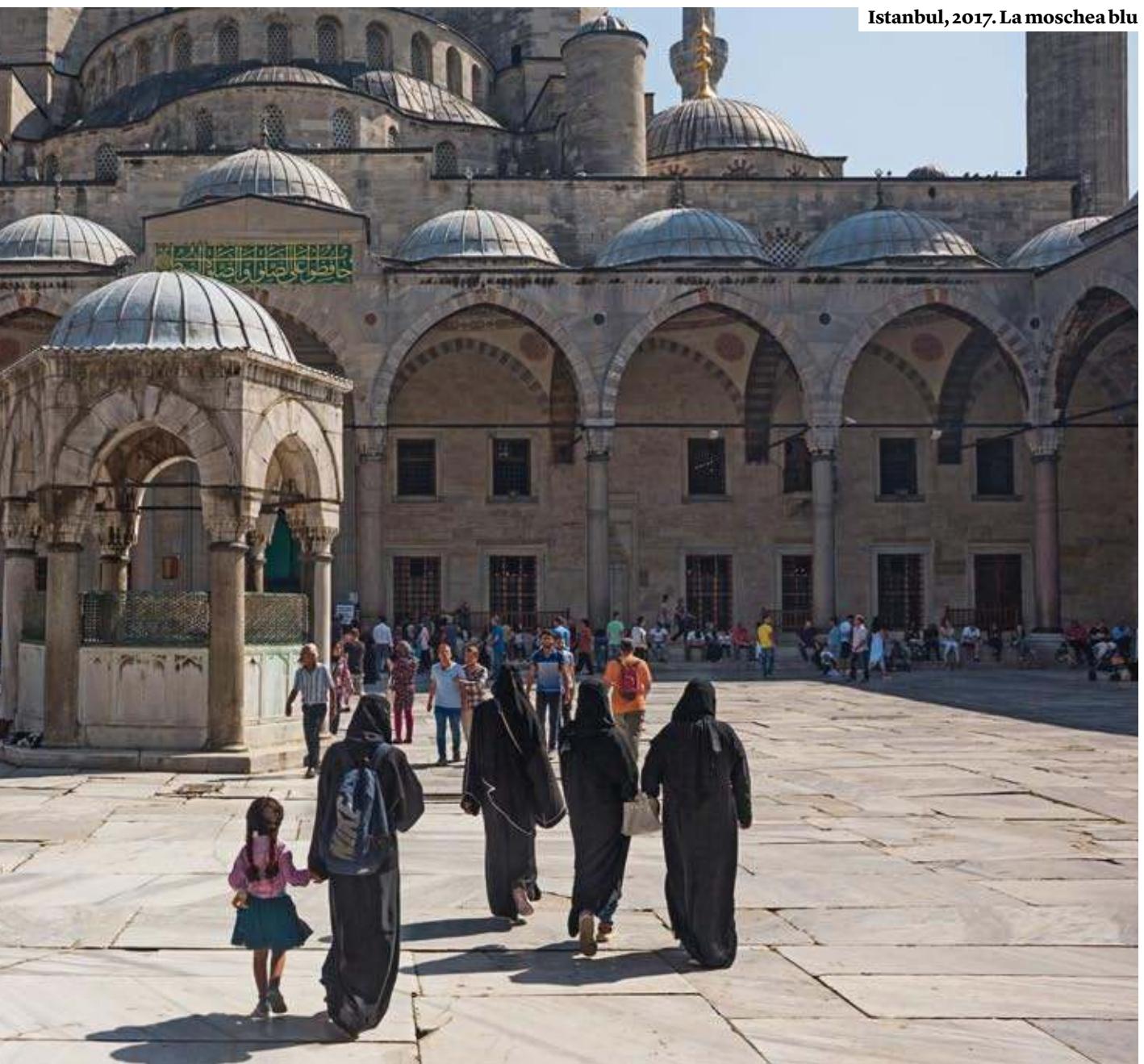


EMİN OZMEN (MAGNUM/CONTRASTO)

bar dove si fuma il narghilè. "La gente del Golfo fuma raramente il narghilè, libanesi e iracheni invece lo adorano. All'inizio avevamo pensato di prevedere dei momenti di preghiera, poi ci siamo resi conto che nessuno li chiedeva", dice Huseyn Hizmetci, che lavora come guida di turisti arabi.

"Vengono qui per divertirsi", dice Aysegül, che gestisce una birreria vicino a Istiklal. Secondo lei dalle 11 di sera "i bar dove si fuma il narghilè diventano dei ritrovati di prostitute". Aysegül si lamenta della trasformazione del quartiere, "che ha perso la sua identità", e della politica proibizionista del governo islamico-conservatore.

Istanbul, 2017. La moschea blu



Erdoğan, musulmano praticante, ha inasprito la legislazione contro la vendita e il consumo di bevande alcoliche, aumentando le tasse. «Non vogliamo una generazione che barcolli giorno e notte sotto gli effetti dell'alcol», diceva nel 2013. Secondo l'opposizione invece l'obiettivo non è la salute pubblica ma “islamizzare” la società turca.

Istanbul fa di tutto per accontentare i nuovi turisti. Ovunque i menù dei ristoranti sono in turco, in inglese e in arabo, e si cominciano a vedere cartelli pubblicitari in arabo. Ormai non si contano più le agenzie di viaggio specializzate nell'accoglien-

za dei *misafir* (invitati) del Medio Oriente (*misafir* in turco, è una parola sacra, come l'ospitalità).

All'ufficio della Turkish Airlines tutti gli impiegati parlano arabo. I ristoranti, i negozi e i bar hanno cominciato ad assumere turchi che parlano arabo originari della provincia di Hatay, di Urfa o di Mardin, località vicine alla Siria. Anche i venditori ambulanti si sono adattati e ovunque propongono dei *tesbih* (rosari musulmani).

Secondo il ministero del turismo turco i sauditi sono ormai il terzo gruppo di turisti stranieri a visitare Istanbul con 413.273 arrivi nei primi otto mesi del 2017. Sono pre-

ceduti solo dagli iraniani (526.084) e dai tedeschi, che conservano il primo posto (656.428) nonostante le difficili relazioni tra Ankara e Berlino. Fino al 2016 i sauditi erano al decimo posto della classifica.

I sauditi, riconoscibili dalla tenuta castigata delle donne, viaggiano spesso con la famiglia. Il più delle volte l'uomo, in bermuda e camicia aperta sul petto, spinge il passeggino, mentre la moglie, con l'*abaya* nera, gli cammina accanto tenendo per mano i figli in grado di camminare. Ma alcune di queste donne si sentono soffocare sotto l'*abaya*. Così Zeina e suo marito Omar, originari di Gedda, vengono a Istanbul in me-

dia due o tre volte all'anno, per "cambiarsi le idee". Appena arrivata in albergo, Zeina mette il suo vestito tradizionale nell'armadio e sceglie la tenuta della donna musulmana moderna: camicetta, jeans attillati e foulard leggero sulla testa.

"Qui nessuno fa attenzione a noi, ci sentiamo libere", dice tenendo il marito per mano. Sulla barca che porta a Büyükkada, la più grande delle isole dei Principi, a un'ora da Istanbul, la coppia osserva incredula e divertita l'attività di un gruppo di ragazze iraniane che cantano e ballano sul ponte superiore, con i capelli al vento. Un po' più in là due omosessuali iraniani si abbracciano. "Per noi la Turchia è sinonimo di libertà", spiega uno di loro. "Ci sentiamo meno sorvegliati che in Iran, dove il regime si intronette in modo insopportabile nella vita privata della gente".

Di fronte al porto ci sono ristoranti dai nomi esotici come Kapri, Lido e Milano. I nomi sono italiani ma ormai è molto tempo che i turisti dall'Italia non vengono più. Muhammad, sulla quarantina, e sua moglie Noor, originari del Kuwait, mangiano a un tavolo all'aperto del Lido, di fronte al mare. Dicono di amare molto i loro soggiorni in Turchia, "un paese che per noi è al tempo stesso familiare ed esotico". Familiare perché musulmano. "Qui posso entrare in qualunque ristorante a occhi chiusi, il cibo è *halal*. E quando sento il richiamo della preghiera ho l'impressione di essere a casa". Esotico perché diverso dal Kuwait. "Qui siamo un po' in Europa. Tutto è diverso, per strada c'è vita, gli uomini e le donne sono insieme, le donne escono la notte, tutti si vestono come gli pare". Noor si ricorda del suo primo trauma in occasione di un soggiorno a Istanbul nel 2012, quando ha visto una coppia baciarsi per strada. "La prima volta ero scandalizzata, poi ho finito per abituarmi".

Questa clientela è attratta anche dai trattamenti sanitari che Istanbul offre. Il turismo sanitario offre una combinazione di operazioni di chirurgia estetica e visite turistiche. L'agenzia si occupa di tutto: soggiorno in clinica, albergo, trasferimenti, interprete. Il paziente deve solo salire sull'aereo e lasciarsi guidare. Può venire con tutta la famiglia. Donne e bambini aspettano in albergo il ritorno del capofamiglia che si è fatto operare. Per la sua convalescenza andrà in visita guidata al palazzo Topkapi o alla moschea di Solimano.

"Ai nostri clienti offriamo tutte le operazioni possibili: chirurgia del naso, cure odontoiatriche, trapianti di capelli, più o meno tutto tranne la procreazione medi-

calmente assistita", spiega Lokman Colpantekin, direttore dell'agenzia Valley of Tourism nel quartiere di Şişli. Questo turco originario di Mardin che parla perfettamente arabo ha cominciato dal nulla nel 2006 quando ha fondato la sua agenzia con l'aiuto di un socio giordano. L'agenzia è diventata ricca in parte grazie ai trapianti di capelli. "È l'operazione più richiesta", conferma Lokman. Istanbul oggi ha trecento cliniche specializzate.

Un'altra forma di turismo in pieno sviluppo è quella legata alle serie televisive turche, che da più di dieci anni inondano le tv del golfo Persico e del Medio Oriente. Così durante la tradizionale crociera sul Bosforo viene dato risalto ai luoghi dove sono girate. Quando la guida indica in lontananza sulla riva la casa che è servita da set per *Noor*, una serie sentimentale molto popolare, le donne seguono con attenzione. "Si identificano con le protagoniste",

Informazioni pratiche



◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Istanbul (Klm, Lufthansa, Turkish Airlines) parte da 142 euro a/r. Dall'aeroporto si raggiunge il centro città in metropolitana o con le navette della Havabus, che partono ogni mezz'ora (havabus.com). Se si usano i mezzi pubblici conviene comprare la Istanbulkart.

◆ **Dormire** A Istanbul gli iscritti a Couchsurfing, il sito per lo scambio gratuito di ospitalità, sono molti (CouchSurfing.com).

◆ **Hamam** I più caratteristici si trovano nella città vecchia, nel quartiere di Sultanahmet. Il Cağaloğlu Hamamı è stato costruito nel 1741 e si trova a poca distanza dalla basilica di Santa Sofia (cagalogluhamami.com.tr).

◆ **Leggere** Ohran Pamuk, *Istanbul. I ricordi della città*, Einaudi 2017, 45 euro.

◆ **La prossima settimana**. Viaggio in Brasile, per scalare il Pico Neblina, la montagna più alta del paese. Ci siete stati e avete suggerimenti su tariffe aeree, posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a: viaggi@internazionale.it.

dice Huseyn, la guida di lingua araba. Lo sceneggiato, doppiato in arabo siriano, racconta le peripezie della coppia formata da Noor e Mohannad. Zeina, la saudita in cerca di modernità, non ha perso un episodio. "È moderno e tradizionale al tempo stesso. Lo stile di vita descritto è occidentale, ma i valori musulmani sono mantenuti. E che romanticismo! È quello che ci manca!", confida la ragazza.

Il secolo magnifico, un'altra serie molto famosa sulla vita di palazzo all'epoca del sultano Süleyman I, detto Solimano il magnifico, ha avuto un grande successo. Trasmessa in 43 paesi e vista da duecento milioni di spettatori, ha contribuito a far conoscere la Turchia.

Investitori sauditi

Per attirare la clientela di golfo Persico, Medio Oriente e Maghreb, i turchi si sono impegnati molto. I visti sono concessi in pochi minuti direttamente all'aeroporto o via internet. Gli iraniani e i russi, così come i marocchini e i tunisini, non hanno neanche bisogno del visto. Per Ankara il turismo è un'importante fonte di valuta estera. "In futuro speriamo di attirare i cinesi e gli indiani", dice Timur Bayindir, anche se c'è qualche problema con i turisti provenienti dall'India: "Non amano la nostra gastronomia e gli alberghi hanno dovuto assumere dei cuochi indiani".

Più in generale l'industria turistica segue la svolta in politica estera voluta dal presidente turco. "Erdoğan ha studiato in una scuola per imam, sua moglie Emine è di origine araba e lui stesso parla arabo", fa notare Colpantekin.

Erdoğan si considera un capofila del mondo musulmano. Per gli islamici conservatori alla guida del paese dal 2002, una stretta relazione con l'occidente non è una buona scelta e ha fatto allontanare i turchi dalla loro eredità ottomana, dalle loro radici spirituali e religiose. È tempo di cambiare. Soprattutto in un momento in cui l'Europa critica Erdogan per il suo dispotismo. La svolta è anche economica: negli ultimi anni in Turchia sono arrivati i capitali del golfo Persico e dell'Arabia Saudita. Importanti aziende turche sono state comprate da investitori del Qatar e dell'Arabia Saudita. L'obiettivo degli islamici conservatori è sviluppare la finanza islamica in Turchia.

"L'Arabia conta per noi tanto quanto l'Unione europea", aveva dichiarato Erdogan nel 2010 in occasione di un viaggio a Riyad. Con la capitale saudita, le relazioni sono oggi molto più cordiali che con Bruxelles. ◆ adr



VINICIO OMBRE NELL'INVERNO CAPOSSELA

IMARTS

ticketone.it

PREMIO TENCO 2017



IL NUOVO TOUR

- 11.11.17 **CARPI (MO)** Teatro Comunale
- 16.11.17 **MESSINA** Teatro Vittorio Emanuele II
- 17.11.17 **CATANZARO** Teatro Politeama
- 25.11.17 **VENEZIA** Teatro Goldoni
- 29.11.17 **RAVENNA** Teatro Alighieri
- 01.12.17 **AOSTA** Teatro Splendor - Saison Culturelle 17/18
- 04.12.17 **MILANO** Teatro Nazionale
- 06.12.17 **GENOVA** Teatro Politeama
- 07.12.17 **LEGNAGO (VR)** Teatro Salieri
- 09.12.17 **ROMA** Auditorium della Conciliazione
- 11.12.17 **BOLOGNA** Teatro Duse
- 13.12.17 **BERGAMO** Teatro Creberg

EUROPEAN FALL TOUR

Plaza Mayor – Fiesta del Pilar **ZARAGOZA** 13.10.17

Café de la Danse **PARIS** 16-17-18.10.17

The Academy **DUBLIN** 29.10.17

02 Shepherd's Bush Empire **LONDON** 30.10.17

VK concert **BRUSSELS** 02.11.17

Q-Factory **AMSTERDAM** 03.11.17

www.viniciocapossela.it

VITA SOSPESA

HO VIAGGIATO SU CAMION E AUTOBUS, HO CAMMINATO MOLTO, HO CORSO, HO SUPERATO MONTAGNE, ATTRAVERSATO VALLI E DESERTI, SONO SCAPPATO DAL DARFUR, DALLA NIGERIA, DAL CIAD, DALLA SOMALIA, DAL KENYA, DALLA LIBERIA, DAL CAMERUN, DALL'ERITREA, DALLA COSTA D'AVORIO...

NON HO PORTATO MOLTO CON ME: DUE PAIA DI PANTALONI, DUE CAMICIE E UN VESTITO DI LANA.

SONO FUGGITO DAI JANJAWID E DA BOKO HARAM
SONO FUGGITO DA AL SHABAAB, DALL'ESERCITO E DAI RIBELLI...
POI SONO SCAPPATO DALLA LIBIA E ORA ECCOMI IN TUNISIA.

LA MIA VITA È SOSPESA TRA PAROLE E ATTRIBUTI: APOLIPE,
SFOLLATO, IRREGOLARE, ILLEGALE, RIFUGIATO...

COSA CHIEDO? CONDIZIONI DI VITA DECENTI E PROTEZIONE INTERNAZIONALE.



QUANDO NEL 2011 È SCOPIATA LA GUERRA IN LIBIA, I PROFUGHI SI SONO RIVERSATI OLTRE IL CONFINE CON LA TUNISIA PER SFUGGIRE AI COMBATTIMENTI.



DI
BARRACK
RIMA



L'ALTO COMMISSARIATO DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI (UNHCR) HA APERTO IL CAMPO DI CHOUCHA PER ACCOGLIERE E TRASFERIRE IN ALTRI PAESI I RICHIEDENTI ASILO, SOPRATTUTTO AFRICANI SUBSAHARIANI, NEL QUADRO DI UN PROGRAMMA DI RICOLLOCAMENTO STRAORDINARIO.

ALLA FINE DEL PROGRAMMA, LE PERSONE SONO IN GRAN PARTE TORNATE NEL LORO PAESE D'ORIGINE E CIRCA 3.500 RIFUGIATI SONO STATI TRASFERITI, SOPRATTUTTO NEGLI STATI UNITI, IN CANADA E IN AUSTRALIA.

L'UNHCR HA ANNUNCIATO LA FINE DELLA SUA MISSIONE NEL 2013 E HA DECISO DI CHIUDERE IL CAMPO.

MA NELLA ZONA RIMANEVANO ALCUNE CENTINAIA DI RICHIEDENTI ASILO, LE CUI DOMANDE ERANO STATE RESPINTE. SONO STATI ABBANDONATI IN QUEST'AREA ISOLATA, PRIVI DI UNO STATUS GIURIDICO.

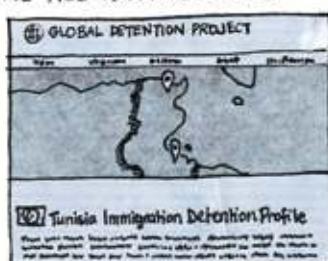
NON VOGLIONO TORNARE A CASA, DOVE TEMONO PER LA LORO VITA. LE AUTORITÀ TUNISINE GLI HANNO PROMESSO DEI PERMESSI DI SOGGIORNO "UMANITARI" MA NON LI HANNO MAI RICEVUTI...



ANCHE SE LA TUNISIA HA FIRMATO LA CONVENZIONE DI GINEVRA SUI RIFUGIATI, NON HA ANCORA FATTO NESSUNA LEGGE SUL DIRITTO D'ASILO. È L'UNHCR CHE ESAMINA LE RICHIESTE E CONCEDE L'ASILO. MOLTI PROFUGHI DICONO CHE LA TUNISIA È "UNA PRIGIONE A CIELO APERTO." NON POSSONO LAVORARE E NON HANNO ACCESSO ALL'ASSISTENZA SANITARIA NE' ALL'ISTRUZIONE.

IN TUNISIA NON ESISTE UNA POLITICA SULL'IMMIGRAZIONE. LE AUTORITÀ AFFRONTANO I SINGOLI CASI A SECONDA DI QUANTO SI MOBILITANO ASSOCIAZIONI E MEZZI D'INFORMAZIONE.

IN UN RAPPORTO SULLO STATO DELLE CARCERI IN TUNISIA, L'ORGANIZZAZIONE GLOBAL DETENTION PROJECT SCRIVE: "IL GOVERNO CONTINUA A MANTENERE SEGRETI I LUOGHI DOVE SONO DETENUTI GLI STRANIERI..."



Graphic journalism

BRIGHT,
NIGERIANO

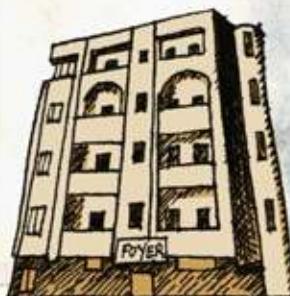
ABBIAMO ORGANIZZATO UN SIT-IN DAVANTI AGLI UFFICI DELL'UNIONE EUROPEA PER CHIEDERE DI ESSERE RICOLLOCATI IN EUROPA. CI HANNO ARRESTATI E MESSI IN CARCERE.





HO CONOSCIUTO MIO MARITO IN LIBIA. ERA SCAPPATO DAL CIAD PERCHÉ ERA UN EX RIBELLE. SE TORNASSIMO, LO AMMAZZEREBBERO. NEL PAESE CI SONO CONFLITTI CONTINUI, SIA INTERNI SIA LEGATI ALLA GUERRA NEL VICINO DARFUR. E SE TORNASSIMO IN LIBIA, LO AMMAZZEREBBERO ANCHE LÌ. È ACCUSATO DI ESSERE UN MERCENARIO DI GHEDDAFI.

A MEDENINE, A QUALCHE CHILOMETRO DA CHOUCHA, CIRCA 100 NUOVI PROFUGHI SONO STATI SISTEMATI IN UN EDIFICIO PRIVATO VUOTO. GLI UOMINI NELLE CAMERE E NEI CORRIDOI, MENTRE IN UNA STANZETTA LE 2 SOLE DONNE DI QUESTO CAMPO PROVVISORIO: IKRAM E SEMSEM.



IKRAM

CI SIAMO INCONTRATE IN UN CAMPO IN LIBIA. SIAMO STATE CATTURATE AL CONFINE LIBICO DOPO CHE ERAVAMO FUGGITE DALLA GUERRA NEL NOSTRO PAESE, LA SOMALIA... IL PAESE PIÙ CORROTTO E INEFFICIENTE DEL MONDO!



PIÙ VOLTE ABBIAMO SUBITO TERRIBILI VIOLENZE E UMILIAZIONI.

SEMSEM

SONO COSÌ FELICE DI ESSERE DI NUOVO LIBERA E AL SICURO! QUANDO SIAMO STATE LIBERATE, SETTE MESI DOPO, SIAMO ANDATE A ZUWARA, DOVE I MIGRANTI AFRICANI S'IMBARCANO PER L'EUROPA.



L'ORGANIZZAZIONE AL SHABAAB HA UCCISO MIO MARITO. DEVO LAVORARE PER GARANTIRE UN FUTURO AI MIEI FIGLI. AL SHABAAB RECLUTA BAMBINI DI 12 ANNI. DEVO SALVARE I MIEI FIGLI PRIMA CHE SIA TROPPO TARDO...



SPESO SI PARTE DA ZUWARA. ABBIAMO PAGATO 2.000 DINARI CIASCUNA E ABBIAMO VIAGGIATO SU UNA BARCA CON 200 PERSONE, IN GRAN PARTE AFRICANI E QUALCHE SIRIANO. C'ERANO BAMBINI, DONNE INCINTE E PERSONE DISABILI.



Graphic journalism





IO CONTINUO A CAMMINARE...

PER SFUGGIRE ALLE GUERRE TRIBALI,
RELIGIOSE, ETNICHE E IDEOLOGICHE...

PER SFUGGIRE ALLA DISTRUZIONE, ALL'EPURAZIONE,
AI CONFLITTI E AGLI SGOMBERI FORZATI...

PER SFUGGIRE AL CAOS, ALLA CORRUZIONE,
AI LADRI E ALLE RETI CRIMINALI...

PER SFUGGIRE ALLA SICCITÀ, ALLA
CARESTIA E AL SACCHEGGIO DELLE
INFRASTRUTTURE...

PER SFUGGIRE AL SERVIZIO MILITARE PER UN PERIODO INDEFINITO
E AI COLPI DI STATO MILITARI...

PER SFUGGIRE AL LAVORO FORZATO,
ALLA SCHIAVITÙ, AL TRAFFICO DI
ESSERI UMANI E AL BUSINESS
DELLA GUERRA...

PER SFUGGIRE AGLI STUPRI...



HO VISSUTO PER STRADA, NEI CAMPI, NELLE PRIGIONI... HO TRASCORSO
NOTTI INTERE NEL TERRORE...



LA MIA STORIA È STATA RACCONTATA MOLTE VOLTE. SONO DIVENTATO
UN NUMERO NELLE STATISTICHE DELLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI, UNA FRECCIA SULLE CARTE E
UN DOCUMENTO SUI TAVOLI
DEI NEGOZIATI...

STO ANCORA CERCANDO...
COSA CHIEDO?
UN PO' DI GIUSTIZIA...



BARRACK RIMA 2014

Basato su articoli e reportage di: Henda Chennaoui, Amal Amraoui, Sana Shouai, Emily Parker, Camille Le Tallec, Emilienne Malfatto, Frida Dahmani. Fonti: nawaat.org, inkyfada.com, middleeasteye.net, tunisia-live.net, la-croix.com, lemonde.fr, jeuneafrique.com, globaldetentionproject.org, publicationsiom.int. Rapporti: Tunisia immigration detention , Organizzazione internazionale per le migrazioni.

Barrack Rima è un autore di cinema e di fumetti libanese nato a Tripoli nel 1972. Vive tra Bruxelles e Beirut.

Blade runner 2049



Replicanti troppo umani

Slavoj Žižek, Los Angeles Review of Books, Stati Uniti

Blade runner 2049 immagina il capitalismo post-umano. Ma affronta questioni cruciali in modo falso e conservatore

Attenzione, questo articolo contiene spoiler.

Qual è il rapporto tra il capitalismo e la prospettiva della postumanità? Di solito si postula che il capitalismo sia storico e la nostra umanità sia più basilare, perfino astorica. Eppure stiamo assistendo a un tentativo d'integrare nel capitalismo il passaggio alla post-umanità: è a questo che puntano gli sforzi dei nuovi guru miliardari come Elon Musk. La loro previsione che il capitalismo "come lo conosciamo" si stia avvicinando alla fine si riferisce al capitali-

smo "umano", e il passaggio di cui parlano è quello a un capitalismo "post-umano". Il tema è affrontato da *Blade runner 2049*. Nel 2049 i replicanti, realizzati con la bioingegneria, sono integrati nella società come servi e schiavi. K, un nuovo modello di replicante obbediente, dà la caccia ai replicanti obsoleti e disobbedienti. Ha una fidanzata olografica, Joi, un prodotto dell'intelligenza artificiale creato dalla Wallace Corporation. Le indagini su un movimento per la libertà dei replicanti portano K in una fattoria dove trova i resti di una replicante morta di parto. Klo trova allarmante perché considerava impossibile la gravidanza di una replicante.

Il fatto che due replicanti (cioè Deckard e Rachael di *Blade runner*) abbiano concepito un essere umano, con un sistema umano, è un evento traumatico, celebrato da alcuni come un miracolo ed esecrato da al-

tri come un pericolo. Il problema è la riproduzione o è il sesso, cioè la sessualità nella sua forma umana? L'immagine della sessualità nel film è standard: l'atto sessuale è mostrato dalla prospettiva maschile. La donna androide è ridotta a supporto per la donna olografica, Joi, creata per servire l'uomo. Il film si limita a estrapolare la tendenza, in espansione, delle bambole sempre più perfette. Come scrive Bryan Appleyard, "l'amore a senso unico può essere l'unica storia romantica del futuro". La forza di questa tendenza sta nel fatto che in realtà non introduce niente di nuovo: si limita ad attualizzare la tipica procedura maschile di ridurre la partner a un supporto della propria fantasia. Il film evita anche di esplorare la differenza (potenzialmente antagonista) tra gli androidi "veri" e quelli che sono soltanto proiezioni olografiche: perché, nella scena di sesso, la donna androide non si oppone a essere ridotta a supporto materiale della fantasia maschile?

Gli androidi e il capitale

Il film presenta un'ampia serie di modalità di sfruttamento e da un punto di vista marxista tradizionale sorgono strani interrogativi: se gli androidi fabbricati lavorano, si può ancora parlare di sfruttamento? Il loro lavoro produce valore che eccede il loro stesso valore in quanto merci e quindi diventa un plusvalore per i loro padroni? Bisognerebbe notare che l'idea di accrescere le



capacità umane per creare lavoratori perfetti o soldati post-umani ha una lunga storia nel novecento. Alla fine degli anni venti, Stalin finanziò il progetto "uomo-scimmia" proposto dal biologo Ilja Ivanov. L'idea era che accoppiando umani e scimmie si poteva creare un lavoratore perfetto e un soldato insensibile al dolore, alla stanchezza e al cibo scadente. Nel suo spontaneo sessismo e razzismo, Ivanov cercò di far accoppiare uomini con scimmie femmine, e in più usò uomini originari del Congo perché si riteneva che fossero geneticamente più simili alle scimmie: il Cremlino finanziò una costosa spedizione in Congo. I suoi esperimenti fallirono, e Ivanov venne liquidato.

Anche i nazisti usarono sistematicamente droghe per accrescere la forma fisica dei loro soldati d'élite, e l'esercito statunitense attualmente sta sperimentando mutazioni genetiche e farmaci per rendere i soldati superresistenti. Nel campo della fiction, nell'elenco andrebbero inclusi anche gli zombie. I film horror ripropongono la differenza di classe come differenza tra vampiri e zombi: i vampiri sono eleganti e aristocratici, si confondono con le persone normali, mentre gli zombi sono goffi, apatici, sporchi e attaccano l'umanità dall'esterno, come una rivolta primitiva degli esclusi. Zombi e classe operaia venivano chiaramente equiparati nel film del 1932 *L'isola degli zombies* di Victor Halperin. Non ci sono vampiri in questo film, ma non a caso il

malvagio che controlla gli zombi è interpretato da Bela Lugosi, che era diventato famoso nel ruolo di Dracula. *L'isola degli zombies* si svolge ad Haiti, il luogo della più famosa rivolta degli schiavi. Lugosi riceve un altro proprietario terriero e gli mostra la sua fabbrica di zucchero, dove gli operai sono zombi che, come spiega Lugosi, non si lamentano delle lunghe ore di lavoro, non vogliono i sindacati, non scioperano.

Contrariamente alla formula standard in cui l'eroe si considera una persona normale e poi scopre di essere un personaggio eccezionale, in *Blade runner 2049* K crede di essere il personaggio speciale che tutti stanno cercando, ma poi si rende conto di essere un semplice replicante ossessionato da un'illusione di grandezza, e quindi alla fine si sacrifica per Stelline, il vero personaggio eccezionale che tutti cercano. La figura enigmatica di Stelline ha un ruolo cruciale. È la vera figlia di Deckard e Rachael (frutto della loro copulazione): una figlia umana di replicanti, che capovolge il processo dei replicanti fabbricati dall'uomo. Stelline vive nel suo mondo isolato, i suoi contatti con la realtà sono limitati all'universo virtuale generato da macchine digitali, quindi si trova nella posizione ideale per diventare una creatrice di sogni (lavora come free lance, programmando falsi ricordi da impiantare nei replicanti). Di conseguenza, Stelline esemplifica l'assenza (o piuttosto l'impossibilità) di una relazione

sessuale, che lei sostituisce con un ricco tessuto fantasmatico. Non sorprende che la coppia creata alla fine del film non sia la coppia sessuale standard ma una coppia asessuale padre e figlia. È per questo che le immagini finali del film sembrano così familiari e allo stesso tempo strane: K si sacrifica un po' come Cristo per creare una coppia, ma formata da padre e figlia.

Emarginati per chi?

Questa riunione ha una forza redentrice? Oppure dovremmo leggere la fascinazione per questa riunione sullo sfondo del sotomatico silenzio del film sugli antagonismi tra umani nella società che dipinge: qual è la posizione delle "classi inferiori" umane?

Il film rende bene l'antagonismo che attraversa la classe dirigente del nostro capitalismo globale: quello tra lo Stato e i suoi apparati (impersonati dal tenente Joshi) e le grandi multinazionali (impersonate da Wallace) che perseguitano il progresso spin-gendolo fino al suo fondo autodistruttivo. Anche se Wallace è un vero umano agisce già da inumano, un androide accecato dal desiderio, mentre Joshi difende l'apartheid, la rigorosa separazione tra umani e replicanti. La sua tesi è che se non ci fosse questa separazione trionfarebbero la guerra e la disintegrazione.

E allora non dovremmo, relativamente a *Blade Runner 2049*, integrare la famosa definizione del *Manifesto del partito comu-*

Cinema

nista, aggiungendo che anche “l'unilaterità e la meschinità sessuali diventano sempre più impossibili”, che anche nel campo delle pratiche sessuali “tutto ciò che è solido svanisce nell'aria, ogni cosa sacra viene profanata”, tanto che il capitalismo tende a rimpiazzare l'eterosessualità normativa standard con una proliferazione di identità e/o orientamenti instabili e mutevoli? L'odierna celebrazione di “minoranze” ed “emarginati” è la posizione della maggioranza dominante, e perfino i sostenitori dell'*alt-right* che lamentano il terrorismo del politicamente corretto liberale si presentano come protettori di una minoranza minacciata. Oppure pensate a chi attacca il patriarcato come se fosse ancora una posizione egemonica, ignorando ciò che Marx ed Engels scrissero più di centocinquant'anni fa nel primo capitolo del *Manifesto del partito comunista*: “La borghesia, ovunque ha avuto il sopravvento, ha posto fine a tutte le relazioni feudali, patriarcali, idilliche”. Per non parlare della prospettiva di nuove forme di post-umanità androide (geneticamente o biochimicamente manipolata) che faranno crollare la stessa separazione tra umano e inumano.

E allora perché la nuova generazione di replicanti non si ribella? I vecchi replicanti si erano ribellati perché credevano che i loro ricordi fossero reali e nel momento in cui avevano dovuto ammettere di sbagliarsi hanno avvertito l'alienazione. I nuovi replicanti sanno fin dall'inizio che i loro ricordi sono falsi, perciò non sono mai ingannati, e così sono resi schiavi più dell'ideologia che della semplice ignoranza di come funziona. I replicanti di nuova generazione sono privi dell'illusione di ricordi autentici, di tutto il contenuto sostanziale del loro essere, e quindi sono ridotti al vuoto della soggettività, vale a dire, al puro status proletario del *substanziose Subjektivität*. E allora il fatto che non si ribellino significa che la ribellione deve essere sostenuta da un qualche minimo contenuto sostanziale minacciato dal potere oppressivo?

K inscena un incidente per far scomparire Deckard, salvandolo da stato e capitale (Wallace), ma anche dai replicanti ribelli (guidati da una donna, Freysa, nome che evoca la libertà: *freedom* in inglese, *Freiheit* in tedesco) per cui lui è una minaccia perché sa troppo. Tutti, anche se per motivi diversi, vogliono Deckard morto. La deci-

sione di K dà alla storia una piega umanistica conservatrice: cerca di escludere la famiglia dal conflitto sociale, presentando i due campi contrapposti come ugualmente brutali. Questo non volersi schierare tradisce la falsità del film. È tutto troppo umanistico: tutto ruota intorno agli umani e a quelli che vogliono essere umani o a coloro che non sanno di non essere umani (una conseguenza della biogenetica non è forse che noi umani di fatto siamo umani che non sanno di non esserlo, vale a dire macchine neuro-nali dotate di autocoscienza?).

L'implicito messaggio umanistico del film è quello della tolleranza liberale: dovranno dare diritti umani agli androidi con sentimenti umani, trattarli come esseri umani, inglobarli nel nostro universo. Ma

Se gli androidi sono integrati nel sistema umano, si può ancora definirlo umano?

con il loro arrivo, il nostro universo sarà ancora nostro, rimarrà lo stesso universo umano? Quello che manca è una qualunque valutazione del cambiamento che l'arrivo degli androidi dotati di consapevolezza comporterà per lo status degli umani: noi umani non saremo più umani nella solita accezione, emergerà qualcosa di nuovo, difficile da definire. E poi c'è la distinzione tra androidi con corpo e androidi olografici. Fino a che punto arriva il riconoscimento della loro parità? Anche i replicanti olografici dotati di emozioni e consapevolezza, come Joi, vanno riconosciuti come entità che agiscono da essere umani? Dovremmo tenere presente che Joi, ontologicamente una semplice replicante olografica senza un vero corpo, commette nel film l'atto radicale di sacrificarsi per K, un atto per cui non era stata programmata.

Come il caffè senza latte

Evitando di affrontare tali questioni, rimane solo l'opzione di un nostalgico sentimento di minaccia (la minacciata sfera “privata” della riproduzione sessuale), e questa falsità è iscritta nella stessa forma (visuale e narrativa) del film, in cui il represso del suo contenuto ritorna: non nel senso che la forma è più progressista, ma nel senso che la

forma serve a offuscare il potenziale anticapitalista progressista della storia. Il ritmo lento e le immagini estetizzanti esprimono la posizione sociale di non schierarsi, di una deriva passiva.

Quando si discute la questione “gli androidi vanno trattati come umani?”, di solito ci si concentra sulla consapevolezza o la coscienza: gli androidi hanno una vita interiore? I loro ricordi, anche se fabbricati, possono ugualmente essere sentiti come autentici. Forse però dovremmo spostare l'attenzione dalla coscienza e dalla consapevolezza all'inconscio: hanno un inconscio nella precisa accezione freudiana? L'inconscio non è una dimensione irrazionale più profonda, ma quello che Lacan avrebbe definito “un'altra scena” virtuale che accompagna il contenuto意识 del soggetto. Facciamo un esempio forse inaspettato. Ricordate la famosa battuta di *Ninotchka* di Lubitsch: “Cameriere! Un caffè senza panna, per favore”. “Mi spiace, signore, non abbiamo panna, solo latte, potrebbe essere un caffè senza latte?”. A livello fattuale, il caffè rimane lo stesso caffè, quello che possiamo fare è trasformare un caffè senza panna in un caffè senza latte. O, ancora più semplicemente, aggiungere la negazione implicita e rendere il caffè semplice un caffè senza latte. La differenza tra “caffè semplice” e “caffè senza latte” è puramente virtuale, non c'è differenza nel caffè, e lo stesso è vero per l'inconscio freudiano: anche il suo status è puramente virtuale, non è una realtà psichica “più profonda”. In breve l'inconscio è come il “latte” nel “caffè senza latte”. Ed è qui il tranello: anche il grande Altro digitale che ci conosce meglio di quanto ci conosciamo noi può distinguere la differenza tra “caffè semplice” e “caffè senza latte”? Oppure la sfera contropattuale è fuori della portata del grande Altro digitale, costretto a far riferimento ai fatti del nostro cervello e alle circostanze sociali di cui non siamo consapevoli? La differenza che stiamo affrontando è quella tra fatti “inconsigli” (neuronali, sociali) che ci determinano e “l'inconscio” freudiano, il cui status è puramente contropattuale. Questa sfera del contropattuale può entrare in azione solo se c'è una soggettività: per registrare la differenza tra “caffè semplice” e “caffè senza latte” deve entrare in azione un soggetto. E, tornando a *Blade Runner 2049*, i replicanti sanno registrare questa differenza? ♦gc



COSA LEGGI NEI SUOI OCCHI?

**Negli occhi di ogni bambino
che impara a leggere il tibetano,
è scritto il futuro di un intero popolo.**

**ADOTTA A DISTANZA UN BAMBINO
TIBETANO SU ADOPTIBET.ORG**

"Le 34 lettere del nostro alfabeto, con consonanti e vocali, sono il tessuto dei nostri cuori" Così una canzone tibetana descrive la forza vitale che il popolo delle montagne innevate trae dalla sua lingua. Continuare a insegnarla ai bambini vuol dire garantire a tutto il Tibet un futuro migliore.



Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale francese L'Express.

La ragazza nella nebbia

Di Donato Carrisi. Con Toni Servillo. Italia, 2017, 101'



Due anni dopo il successo mondiale del suo romanzo *La ragazza nella nebbia*, Donato Carrisi ha deciso di "uccidere lo scrittore", come dice lui, per esordire alla regia. Aiutato da tre grandissimi attori – Toni Servillo, Alessio Boni e Jean Reno – è riuscito a ricreare nel suo film l'atmosfera inquietante dei migliori thriller cinematografici e televisivi, ai quali non nasconde di essersi ispirato.

Due giorni prima di Natale ad Avechot, un piccolo paese circondato dalle Alpi in provincia di Bolzano, Anna Lou, una ragazza di sedici anni, scompare nel nulla. Per ottenere tutti i mezzi necessari alle indagini e trovare "il mostro" che forse ha ucciso Anna Lou, l'ispettore speciale Vogel, un Toni Servillo più cinico che mai, non esita a mettere in piedi un immenso e disgustoso spettacolo mediatico (ormai il nostro pane quotidiano). Anche se non ci sono né cadaveri né sangue (a parte qualche traccia), la storia che ci racconta Carrisi, con tanti-forse troppi – flash back, è agghiacciante. Il finale è un pugno nello stomaco. Ci si sente talmente spiazzati, uscendo dal cinema, che viene la voglia di leggere il libro per tentare di capire meglio quanto sia poco banale il male descritto da Carrisi.

Dalla Francia

Documentariste in Colombia

Al Forum des images una rassegna di documentari di registe colombiane

Dopo i festival di Biarritz e di Tolosa, e in attesa del contributo della Cinémathèque française a fine novembre, anche il Forum des images di Parigi celebra la "Saison de la Colombie". E ha scelto un punto di vista particolare proponendo, tra il 31 ottobre e il 6 novembre, una selezione di documentari realizzati da registe. Gabriela Samper (1918-1974) è stata la prima donna a realizzare documentari in Colombia, dopo una lunga carriera teatrale. *El páramo de Cu-*



Ecos de Jerico

manday (1965), *El hombre de la sal* (1967) e *Los santísimos hermanos* (1969), i suoi principali cortometraggi hanno fatto scuola. Marta Rodríguez ha seguito le sue tracce e, grazie anche alla complicità del fotografo Jorge Silva, l'immagine dei bambini che portano in

spalla mattoni di argilla in *Chircales* (1972) è diventata un'icona. La caratteristica principale di Rodríguez è che, anche in tempi di forte impegno politico, ha mantenuto uno sguardo antropologico, meno legato alla contingenza. In cartellone anche il suo ultimo documentario, *La toma del milenio*. Con *Ecos de Jerico*, Catalina Mesa riesce a prendere le distanze dall'attualità per raccontare la lunga guerra civile colombiana rovistando nella memoria delle donne. Tutte queste opere contribuiscono a cancellare i tanti luoghi comuni che circondano la Colombia. **Le Monde**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
CAPITAN MUTANDA	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA BATTAGLIA...	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
BLADE RUNNER 2049	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
GIFTED	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
GOOD TIME	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
IT	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
IL MIO GODARD	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●
MR. OVE	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
IL PALAZZO...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
VITTORIA E ABDUL	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo



Il mio Godard

In uscita

Il mio Godard

Di Michel Hazanavicius. Con Louis Garrel, Stacy Martin. Francia, 2017, 102'

●●●●●

Fluttuando tra parodia e dramma sentimentale, regolamento di conti e operazione nostalgica, *Il mio Godard* non è un film facile da circoscrivere. Michel Hazanavicius, fedele a se stesso, parte da materiale preesistente per allontanarsene, stilizzarlo, contraddirlo. In questo caso il romanzo di Anne Wiazemsky, ex moglie di Jean-Luc Godard, *Un anno cruciale*, che racconta l'inesorabile rottura della coppia sullo sfondo del sessantotto francese. Hazanavicius restituisce l'agitata fine degli anni sessanta con leggerezza pop e strizza l'occhio allo stile di Godard. Louis Garrel dà allo scomodo ruolo un tocco infantile che mostra il regista come un artista che non si ama. Stacy Martin è più in difficoltà. Queste disparità creano dei problemi, come il fatto che una cosa è mostrare Godard, un gigante del cinema, che maltratta la moglie, un'altra è usare un solo punto di vista. Una cosa è mostrare i lati negativi di un genio, un'altra è sminuire ciò che lo ha reso grande. **Jacques Mandelbaum, Le Monde**

Mr. Ove

Di Hannes Holm. Con Rolf Lassgård, Bahar Pars, Filip Berg. Svezia, 2016, 116'

●●●●●

Ove ha 59 anni, è vedovo e ha perso il lavoro. La vita non sembra avere più nulla in serbo per lui. E allora Ove cerca ripetutamente di suicidarsi per "raggiungere" la moglie Sonja, morta sei mesi prima, ma per un motivo o per un altro non ci riesce. La morte desiderata da Ove dà al regista Hannes Holm l'occasione di mostrare le morti che hanno circondato il protagonista. E ce ne sono tante: la madre, il padre, la moglie... Ma quello che sembra mancare di più a Ove, interpretato da Rolf Lassgård (che ha vinto l'equivalente svedese dell'Oscar) è il mondo di una volta, che soccombe alla modernità. Un mondo in cui la vita era più piacevole, i giovani avevano più rispetto, eccetera. A cambiare le cose arriverà una famiglia iraniana, che a forza di gentilezza ucciderà i pregiudizi del vecchio uomo. In mezzo a questo film deprimente troviamo un tesoro. La visione svedese del paradiso: un viaggio verso un hotel spagnolo dove, a mezza pensione, passare le giornate pigramente a bordo piscina. **Guillaume Tion, Libération**

Gifted

Di Marc Webb. Con Chris Evans, Octavia Spencer. Stati Uniti, 2017, 101'

●●●●●

Chris Evans ha una certa familiarità con i supereroi. In *Gifted* non ha poteri particolari (il titolo non è neanche riferito a lui), ma nei panni di Frank, un meccanico che ripara barche in Florida, è un eroe di tutti i giorni che si occupa della nipotina Mary (McKenna Grace), dopo il suicidio della madre. È Mary quella dotata, come sua madre, di una mente matematica fuori dal comune. La nonna (Lindsay Duncan) vorrebbe mandarla in una scuola per bambini superdotati, Frank vuole preservare la bambina da un destino simile a quello della madre. Le interpretazioni dei protagonisti sono molto convincenti, peccato che nel finale il dramma si trasformi in melodramma, e lo zucchero in saccarina.

Will Lawrence, Empire

My name is Emily

Di Simon Fitzmaurice. Con Evanna Lynch, Michael Smiley. Irlanda, 2015, 94'

●●●●●

Riuscendo a bilanciare un tema pesante con un tono di ariosa resilienza *My name is Emily* segue due adolescenti

infelici in giro per l'Irlanda, fino alle porte dell'età adulta. È una strada cinematograficamente un po' sconnessa, in cui si passa spesso dall'incantevole al banale e con una certa regolarità dal meraviglioso all'indulgente. Eppure grazie a delle interpretazioni calrose e alla rinfrancante fotografia di Seamus Deasy, il primo lungometraggio di Simon Fitzmaurice (malato di sclerosi laterale amiotrofica e morto alla fine di ottobre del 2017) finisce per conquistarci. Emily (Evanna Lynch) non è a suo agio né con la famiglia a cui è affidata né nella sua scuola di Dublino. La madre è morta e il padre Robert (un grande Michael Smiley) è in un istituto psichiatrico. Finché Emily e il suo unico amico Arden (George Webster) arrivano a liberarlo. Con la stessa qualità eterea che aveva dato al personaggio di Luna Lovegood nei film di Harry Potter, Lynch fa di Emily una sirena solitaria, più a suo agio in acqua che sulla terraferma. Ma è nei brevi sguardi sulle instabili passioni dell'eccentrico Robert che il film trova il suo vero soggetto: la terrificante presa di coscienza che non potremo mai fare abbastanza per i nostri figli. **Jeanette Catsoulis, The New York Times**



My name is Emily

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale francese L'Express.

Giorgio Montefoschi

Il corpo

Mondadori, 220 pagine, 19 euro



"All'una e un quarto, a Campo de' Fiori, ordinarono un piatto di pasta e mezzo litro di vino sfuso. Dopo i mandarini pagarono il conto, s'affacciarono a piazza Farnese e, al bar dell'angolo, dove non c'erano i Gerbi e nessuno che conoscessero, bevvero il caffè". Questo brano del nuovo romanzo di Giorgio Montefoschi, ambientato a Roma, in una famiglia borghese molto chiusa su se stessa, è un esempio di come l'autore riesce, a colpi di piccole pennellate e fermandosì sui dettagli più banali e ripetitivi della vita quotidiana, a realizzare un affresco molto riuscito di un mondo dove tutto succede in famiglia, anche le avventure proibite. Un romanzo in qualche modo sociologico, ma non solo. Con la leggerezza della sua scrittura, Montefoschi si guadagna l'attenzione del lettore e crea una certa empatia per i protagonisti. Soprattutto per i due fratelli, così fragili. Il più grande, Giovanni, avvocato, è impaurito dalla vecchiaia che si sta avvicinando. Il più giovane, Andrea, giornalista, è impaurito dalla vita stessa. Al di là delle apparenze, è probabilmente Serena, la moglie tradita di Giovanni, il personaggio più forte di questo romanzo autunnale, bello e malinconico.

Dalla Francia

Sesso, bugie ed erudizione

L'impossibilità in Maghreb di vivere la sessualità alla luce del sole è il tema di tre libri appena pubblicati

Nel giro di pochi mesi, Nadia el Bouga, Leïla Slimani e Sofia Bentounès hanno pubblicato tre libri, molto diversi tra loro, che affrontano lo stesso tema, cioè l'impossibilità di vivere apertamente la propria sessualità nel mondo musulmano in generale, e in particolare nel Nordafrica. In *La sexualité dévoilée* (scritto a quattro mani con Victoria Garin) El Bouga, sessuologa francese, femminista e musulmana di origini marocchine, parte dalle esperienze delle sue pazienti, in maggioranza musulmane. Leïla Slimani, nata a Rabat e vincitrice del premio Goncourt nel 2016 con *Ninna nan-*

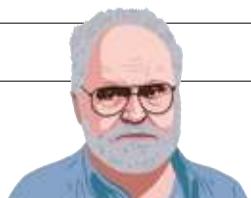
Agadir, Marocco



na, si concentra sul Marocco. Con *Sexe et mensonges* indaga l'ipocrisia che sta alla base delle relazioni sessuali nel suo paese, dove la verginità è trasformata in uno strumento di controllo e dove il concetto di "fare l'amore" è totalmente svuotato del suo significato.

Nell'opera collettiva *L'Islam et la couple*, sette autrici musulmane, tra cui Sofia Bentounès, approfondiscono alcuni argomenti partendo dal Corano e scoprendo, per esempio, che a Maometto della verginità delle sue spose importava poco.
Jeune Afrique

Il libro Goffredo Fofi Memoriale proletario



Giorgio Falco

Ipotesi di una sconfitta

Einaudi, 382 pagine, 19,50 euro
Autore tre anni fa di uno dei migliori romanzi dell'ultimo decennio, *La gemella H*, ritroviamo Falco in una sorta di autobiografia "professionale": i cento lavori di un giovane d'oggi di origine proletaria (bellissima la prima parte del libro su vita e morte del padre autista di autobus) e il lento apprendistato alla scrittura, a una vocazione che, forse, può essere anche un mestiere, ma sarebbe meglio fosse un se-

condo mestiere. Come è stato per tanti, tantissimi, fino a quando l'industria culturale non ha imposto, esplodendo, altri modelli, più facili e più ambigui. Seguiamo così il giovane Falco di esperienza in esperienza, scontrandoci spesso con il grottesco di situazioni e avventure tutte peraltro provvisorie.

L'autore deve pur tener conto che, anni fa, c'è stato "un proliferare di romanzi, raccolte di racconti, memoriali redatti con stile accusatorio o ironico, poi ancora libri di in-

terviste e testimonianze, reportage di denuncia, monologhi teatrali, documentari e film" su questo tema, e risolve con resoconti minuziosi, spesso crudeli, o pazienti e disarmanti, che sfidano la ripetitività. Il quadro è certo veritiero, impressionante, ma quattrocento pagine sono tante, e alla fine l'obiettivo - che era forse quello del libro definitivo sull'argomento lavoro, nel nostro tempo - si allontana invece di avvicinarsi, e non ci si solleva da un'amara testimonianza. ♦

Il romanzo

Il potere ambiguo del teatro

Patrick McGrath
La guardarobiera
*La nave di Teseo, 438 pagine,
19 euro*



Il sipario si alza su un funerale: è morto Charles Grice, detto Gricey, celebre attore di teatro. Siamo a Londra, è il gelido inverno del 1947. I personaggi del dramma, stretti intorno al feretro, sono Joan, la guardarobiera, moglie di Gricey per trent'anni, donna formidabile e di straordinaria bellezza, la loro figlia attrice, Vera, allure da diva, occhiali scuri e pelliccia, e suo marito Julius Glass, ex impresario che a quanto pare si è portato anche l'amante. La voce narrante, come un coro della tragedia greca, parla in una prima persona plurale che sembra suggerire al lettore che quanto vede è solo ciò che gli viene mostrato. Proprio come a teatro. È un espediente narrativo che potrebbe risultare irritante e artificioso, e invece nelle mani di McGrath si rivela molto efficace, permettendogli di esplorare e rivelare i lati oscuri della vita di Gricey. «Tutti abbiammo amato Gricey», mormora il coro mentre il funerale, piccola recita rituale, segue la sua liturgia. «Almeno, alcuni di noi l'hanno amato», precisa subito dopo. E il punto è proprio questo: capire chi amava il morto e chi no. E chi era, poi, Gricey? La vedova disperata indossa i suoi vestiti. Presto, però, li farà adattare perché li possa mettere Frank Stone, il giovane sostituto che sul palco interpreta la parte che sarebbe stata di Gricey.

ULF ANDERSEN (ROSEBUD2)



Patrick McGrath

nella *Dodicesima notte*, e che porta avanti il ruolo del morto anche nella vita privata. Nasce così la storia di un amore che somiglia a una possessione demoniaca. Con elegante maestria McGrath sa mostrarcirci questa Londra dal clima plumbeo, camere in affitto fredde e soffocanti, fuligine e fumo di sigarette: il 1947 satura l'atmosfera del libro. I personaggi sembrano tratteggiati più da un artista della biografia che da un romanziere. Cos'è successo alla guardarobiera? Suo marito è tornato in senso letterale, o solo metaforico? Ma, ancora più importante: chi era Gricey, da vivo? La struttura drammatica, di capitolo in capitolo, si fa sempre più tesa e complessa, fino alla follia finale, al panico, al gesto irreversibile. Una spettacolare storia di fantasmi che è anche un impagabile omaggio al potere ambiguo del teatro, un'analisi seducente della sua mitologia più profonda.

John Harrison,
The Guardian

Margo Jefferson
Negroland

*66th and 2nd, 256 pagine,
16 euro*



Che cos'è Negroland? Il nome può far pensare a un parco a tema, all'installazione di un artista satirico, al sogno di un politico xenofobo. In questo memoriale di Margo Jefferson, più che un luogo Negroland è un'idea, una comunità immaginaria, una piccola regione "i cui abitanti erano protetti da una certa dose di privilegio e di abbondanza". Jefferson dice che il termine "afroamericano" le sembra troppo scolastico e ufficiale, mentre "negro" è una parola "gloriosa e terribile". L'epoca d'oro di Negroland è stata la metà del secolo scorso. Jefferson è nata nel 1947 in una delle sue diramazioni, a Chicago, dove il padre era il direttore del reparto di pediatria del più antico ospedale per neri d'America e la madre era una donna del bel mondo. Nel racconto di Jefferson sulla sua crescita in questo ambiente teso ma non spiacevole, Negroland ci sembra al tempo stesso come un'élite, "un'aristocrazia di colore", ma anche un cuneo sociale, una "terza razza sospesa tra le masse di negri e tutte le classi di caucasici". I suoi componenti, ricorda l'autrice, dovevano fare la loro parte in una complessa coreografia sociale, in modo da apparire "impeccabili ma non arroganti, sicuri di sé ma ossequiosi, dignitosi e non invadenti". In una società stratificata sulle discriminazioni razziali, però, questa abilità non poteva portarti comunque molto lontano. Verso la seconda metà degli anni sessanta, i rituali e il contegno a cui Jefferson era stata abituata cominciarono a essere attaccati dal movimento del

Black Power. "Eravamo una corruzione della razza, una deviazione erronea", racconta. Jefferson è una scrittrice affascinante e illuminante, e molti lettori di questo bel libro di memorie spereranno che ne seguano altri, felici o infelici.

Sukhdev Sandhu,
Financial Times

Joseph Andras
Dei nostri fratelli feriti

Fazi, 140 pagine, 16 euro



Dei nostri fratelli feriti è dedicato a Fernand Iveton, operaio comunista ghigliottinato a 31 anni, durante la guerra d'Algeria. Iveton, arrestato nel novembre del 1956 e giustiziato l'anno seguente, sosteneva l'azione degli indipendentisti algerini. Era pronto a commettere attentati ma non a uccidere: ripudiava la violenza. Sua moglie Hélène fu rinchiusa brevemente in cella, mentre per lui cominciavano le sedute di tortura. Aveva piazzato un ordigno nella fabbrica dove lavorava: era sicuro, però, che non avrebbe ucciso né ferito nessuno, il suo era un puro atto di sabotaggio. Era stato denunciato mentre la bomba non era esplosa. René Coty, allora presidente della repubblica, Guy Mollet, presidente del consiglio, François Mitterrand, ministro dell'interno, rifiutarono la grazia a Iveton, unico cittadino europeo giustiziato durante la guerra di Algeria. Per raccontare questa storia Andras sceglie un montaggio serrato, passando senza sosta da un ambiente e da un personaggio all'altro. Fernand ed Hélène Iveton sono personaggi per cui è impossibile non commuoversi. Lui, cresciuto in Algeria in un quartiere musulmano, dichiarava, morendo, che quello che contava era l'avvenire dell'Algeria.

Libri

Lei era figlia di un contadino polacco. Si erano incontrati in Francia, dove lui si stava curando la tubercolosi. Hélène, morta quarant'anni dopo di lui, chiese di essere seppellita con il ritratto di Fernand, il grande amore della sua vita. Una storia, piena di poesia, strappata al rimosso della Francia. **Claire Devarrieux, Libération**

Martin Page

L'arte di rinascere

Edizioni Clichy, 152 pagine, 15 euro



Un viaggio nel tempo come potrebbe immaginarlo Michel Gondry: giocoso, colorato, tutto di assurdo. Il protagonista si addormenta nell'installazione di un amico artista, intitolata *Macchina per risalire il tempo*. Contro ogni aspettativa, la macchina funziona davvero. Martin si risveglia negli anni ottanta, tra fluo e grunge, spalline esorbitanti, permanenti, baffi improbabili. Si ritrova

faccia a faccia con il se stesso adolescente. Cercherà di spiegare a questo fantasma del passato come sopravvivere all'età ingrata. Ma il ragazzino scontroso non è molto convinto. Piccolo gioiello di autofiction a incastro, tutto costruito grazie a sapienti giochi di specchi tra autore e personaggi. L'influenza di Borges è forte e viva in questo viaggio nel tempo dal sapore nostalgico. Un delizioso manifesto che celebra la ricerca della felicità contro tutto e tutti, soprattutto contro la tentazione di rimanere fedeli ai dolori passati.

Sophie Pujs, Le Point

Lize Spit

Si scioglie

Edizioni e/o, 464 pagine, 18 euro



In una stanza vuota un uomo è ritrovato con una cinghia intorno al collo. Sotto di lui c'è una grossa pozza d'acqua. Solo l'uomo poteva entrare in quella stanza. Cosa è successo? E

cosa significa quella pozza? L'indovinello ritorna più volte nelle pagine di *Si scioglie*, esordio della giovane scrittrice fiamminga Lize Spit, nata nel 1988. Quando leggiamo che Eva, verso la fine dei suoi vent'anni, si mette in viaggio con un gigantesco blocco di ghiaccio nel bagagliaio dell'automobile per andare da Bruxelles alla sua città natale nella pianura del Kempen, intravediamo la soluzione del mistero. Ma non ci è ancora chiara la posta in gioco. Quel che segue è la tipica storia di una giovinezza in un paesino belga. Eva rievoca la sua infanzia, con un fratello e una sorella che manifesta gravi disturbi psichiatrici, un padre autoritario e una madre senza autorità. Entrambi i genitori bevono troppo, e questo l'ha costretta ad assistere a continue scene di squallore. Ha due amici maschi, Laurens e Pim, da cui è inseparabile. Poi un giorno arriva la pubertà. **Daniëlle Serdijn, De Volkskrant**

Stati Uniti



Joshua Green

Devil's bargain

Penguin

Joshua Green, che scrive su The Atlantic e The Boston Globe, racconta il sodalizio tra Steve Bannon e Donald Trump, fondamentale per capire l'ascesa dei movimenti del suprematismo bianco e la sconfitta di Hillary Clinton.

Candida Moss e Joel Baden

Bible nation. The United States of Hobby Lobby

Princeton University Press

La famiglia Green, proprietaria della catena di negozi Hobby Lobby, è la maggiore finanziatrice d'America delle cause cristiane. Moss insegna teologia a Birmingham, Baden è docente a Yale.

George Hawley

Making sense of the alt-right

Columbia University Press

Il termine alt-right, abbreviazione di *alternative right*, sembra innocuo ma indica un movimento estremista bianco nazionalista. Hawley è professore di scienze politiche all'università dell'Alabama.

David Neiwert

Alt-America

Verso

Reportage inquietante sull'ascesa dell'estrema destra nell'era di Trump. David Neiwert è un giornalista freelance di Seattle.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Dalla parte giusta



Victor Serge

Memorie di un rivoluzionario

Edizioni e/o, 439 pagine, 16 euro

Cento anni fa, nel 1917, Victor Serge, a 27 anni, aveva già partecipato alle insurrezioni operaie di Bruxelles, Lille e Parigi, finendo per scontare cinque anni nelle carceri francesi a causa dei suoi legami con la Banda Bonnot e perdendo ogni speranza di vedere finalmente trionfare il socialismo e l'anarchia in cui aveva sempre creduto. Scarcerato, si era

ritrovato di fronte all'orrore della grande guerra. Molti tra i vecchi compagni erano al fronte, in carcere, altri erano morti. In Francia il clima era particolarmente terribile e per questo era partito per Barcellona. Lì, con sorpresa venne a conoscenza di ciò che stava accadendo in Russia e ne rimase "trasfigurato". "L'inversibile si realizzava, una giusta luce si faceva sulle cose, il mondo non era più trascinato da una demenza irrimediabile". Lo scrive in questa appassionante autobiografia che ri-

percorre le lotte dei primi quarant'anni del novecento con lo stile e la trama di un romanzo di avventure. Poche sono le vittorie, molte le sconfitte, a partire da quella russa, lunga, che Serge vive in prima persona dal 1919, quando arriva in Russia, al 1936, quando se ne va, liberato dal gulag: una storia che conferma il doppio sentimento che Serge dice di aver avuto sin dall'infanzia, "quello di vivere in un mondo senza evasione possibile, dove non resta che battersi per una evasione impossibile". ♦

Ragazzi

Dal basso verso l'alto

Holly Goldberg Sloan

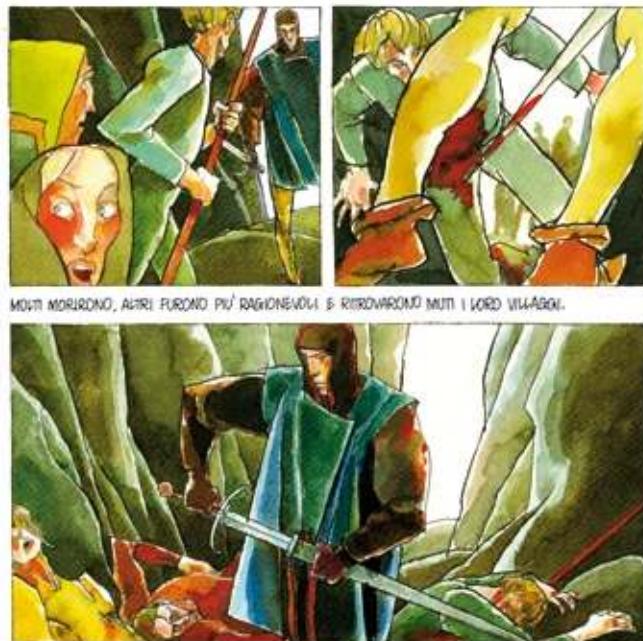
Il mondo da quaggiù

Mondadori, 312 pagine, 16 euro

Julia non ha peli sulla lingua. È sventata, ma di quella sventatezza che c'illuminà. Julia dice sempre quello che pensa. Attraversa gli stereotipi ribaltandoli. Julia è straordinaria, in tutte le sue espressioni. E lei lo sa. Però chi vive accanto a lei è preoccupato. Soprattutto i genitori che si lamentano perché è molto bassa, almeno per gli standard della sua età. Julia li ha sentiti, anche se non voleva origliare. E si dispiega perché per lei è tutto normale. Allora decide di non usare più la parola "bassa" almeno per un po'. Poi deve già affrontare la morte del suo cane.

Insomma i primi problemi, la prima fronte corrugata dalle preoccupazioni: l'estate non è cominciata nel migliore dei modi e le sue amiche sono pure andate via. Che noia! Che disperazione! Finché un giorno la mamma ha un'idea: far fare un provino a lei e a suo fratello, che ha la voce di miele, per il *Mago di Oz*. Julia viene presa (insieme al fratello) per fare uno dei mastichini del musical. Da quel momento cambia tutto. Cambia il suo sguardo sul mondo. È una rivoluzione di cui sono artefici due persone: il regista Shawn Barr e Olive, un'attrice affetta da nanismo che per Julia diventerà un'amica speciale. *Il mondo da quaggiù* è un libro pieno di sole, che sa come si riscalda un cuore.

Igiaba Scego



Fumetti

Simili, agli antipodi

Anna Brandoli e Renato Queirolo

Corti e crudi

Comicout, 64 pagine, 16,90 euro

Maestri della metafora e della parola provocatoria, Brandoli e Queirolo hanno segnato gli anni settanta e ottanta con il romanzo a fumetti *La strega* e il ciclo di *Rebecca* (che si apprestano a riprendere) ambientati durante il medioevo nel (futuro) Norditalia, riuscendo a costruire degli intensi affreschi storici con una viva attenzione alla condizione femminile. Questa raccolta dei loro stupendi racconti brevi, dall'ottima stampa, ripercorre tutta la loro evoluzione artistica. Il bianco e nero del *Lupo mannaro*, del 1978, è impregnato della lezione espressionista dell'argentino Enrique Breccia ma più in generale di quella della pittura, del cine-

ma e dell'iconografia fotografica, soprattutto sudamericana. Il racconto *Un uomo*, del 1983, dai colori acquarellati che oscillano tra espressionismo e impressionismo, evidenzia la raggiunta maturità grafica di Brandoli. Apparentemente agli antipodi, le due storie si completano a vicenda e riassumono tutti gli altri racconti, compresa la cartolina sul femminicidio pubblicata sul numero 1172 di Internazionale. Il potere manipola, è mostruoso, ma è il riflesso dell'ombra selvaggia nascosta nell'animo umano. La folla inferocita dal diverso e quella che va difesa dalle prepotenze presentano inquietanti similitudini. Così come un lupo mannaro e un uomo. Nove racconti atemporali sulla condizione umana appassionanti, taglienti e crudi.

Francesco Boille

Ricevuti

Valeria Luiselli

Dimmi come va a finire

La Nuova Frontiera, 96 pagine, 13 euro

L'autrice racconta la sua esperienza come interprete volontaria con un'associazione di avvocati di New York che assiste i minorenni soli e senza documenti che arrivano negli Stati Uniti.

Leonardo Caffo

Fragile umanità

Einaudi, 136 pagine, 12 euro

L'antropocentrismo è basato sulla nostra presunta superiorità rispetto alle altre forme di vita. In realtà siamo della stessa sostanza di tutti gli altri esseri viventi e l'umanità non è mai stata così fragile.

Mario Livio

Curiosi

Rizzoli, 320 pagine, 19 euro

La curiosità è fondamentale per la creatività. È l'ingrediente necessario di tutte le forme d'arte, il motore principale della scienza, ma la comunità scientifica non ha un'opinione condivisa su come e dove nasce.

Pino Aprile, Maurizio De

Giovanni, Mimmo

Gangemi, Raffaele Nigro

Attenti al sud

Piemme, 120 pagine, 15 euro

Quattro intellettuali "terroni" raccontano il sud, senza sconti, sensi di inferiorità né di superiorità.

Matteo Trevisani

Libro dei fulmini

Atlantide, 176 pagine, 20 euro

Un'immersione vertiginosa attraverso il tempo nei segreti di Roma, sulle tracce di un antichissimo culto dei fulmini. Un originale e sorprendente romanzo d'esordio.

Musica

Dal vivo

De La Soul

Milano, 3 novembre
jazzmi.it

Fabri Fibra

Roma, 3 novembre
atlanticoroma.it
Napoli, 4 novembre
palapartenope.it
Milano, 7 novembre
alcatrazmilano.it

GodBlessComputers

Brescia, 3 novembre
latteriamollo.it
Perugia, 4 novembre
urbanclub.it

Nick Cave & The Bad Seeds

Padova, 4 novembre
granteatrogex.com
Milano, 6 novembre
mediolanumforum.it
Roma, 8 novembre
palottomatica.it

Gilberto Gil

Reggio Calabria, 5 novembre
facebook.com
[/teatrofrancescocilea](http://teatrofrancescocilea)

Micah P. Hinson

Ravenna, 8 novembre
bronsonproduzioni.com
Genova, 9 novembre
beautifulloser.it/teatro-bloser

Lamb

Bologna, 9 novembre
locomotivclub.it

WIREIMAGE/GETTY



Nick Cave

Dalla Polonia

Indipendenti a est

Le etichette polacche non ricevono più finanziamenti ma pubblicano ancora album sperimentali

Nel 2013, quando uscì l'album *Cień chmury nad ukrytym polem* del polistrumentista Stara Rzeka, sembrava uscito fuori dal nulla. Il disco, pubblicato dalla Instant Classic, una piccola casa discografica indipendente di Cracovia, era un incantevole miscuglio di black metal e neofolk. Ma non era frutto del caso. Fin dalla morte di Stalin nel 1953, con l'allentamento della censura, le avanguardie artistiche polacche hanno prosperato. Negli ultimi anni, anche grazie al supporto delle istituzioni, le realtà indipendenti hanno continuato a crescere. Almeno fino al 2015, quando alle elezioni ha vinto il partito di destra Diritto e giustizia (PiS). Oggi l'arte riceve pochi soldi ma molte case discografiche, come la Mik.Musik!, la Monotype e la Zoharum non hanno

DR



Lotto

smesso di pubblicare dischi innovativi. Il paesaggio è ricco: c'è l'elettronica delle etichette Bocian e Pawlacz Perski. Ci sono la techno, il noise, ma anche il jazz, il folk e il post-punk. Tra gli artisti più interessanti vanno citati Aleksandra Grünholz, che ha creato il progetto elettronico We Will Fail, la band psichedelica Lonker See, che viene da Gdynia, una città sul Mar Baltico, e i Lotto, che vivono a Varsavia e suonano un rock minimalista con influenze jazz. I kIRK invece fanno un post punk che ricorda quello del Pop Group.

John Doran,
Bandcamp Daily

Playlist Pier Andrea Canei

Pummarola sunset



1 Canzoniere Grecanico Salentino

Moi

“Cerchi quel colore che ti rappresenti, strumenti e suoni che ti dicano chi sei”. Eccola, la missione di questo nuovo Canzoniere: un grande album che imbottiglia la pummarola in bottiglie di Coca Cola, che marita gli zufoli e Piers Faccini, e che nel video del brano *Lu giustacofane* mette in scena la metafora delle teste di anziani del villaggio piantate nella terra come olivi, i loop e i lupini, e la pizzica da Lecce a New York. Con la produzione di Joe Mardin, in simbiosi con le idee di Mauro Durante. Ritmi del Sud in equilibrio sul tempo.

2 Daniele Coccia Paifelman

Roma è una prigione

Era un lato b di Patty Pravo nel 1970, una ballata western dalle terrazze del Pincio, e ora risplende indosso alla voce baritonale del cantante romano. Paifelman proviene dai Muro del Canto ed è al debutto solista con l'album *Il cielo di sotto*, coprodotto dal Piotta. A volte Daniele avanza nelle riarse pampas morriconiane e a volte rischia un eccesso di confidenza mimetica rispetto al generale Fabrizio De André (di cui coverizza *Un blasfemo*). Coccia, ma ne esce comunque come valente militante della balata autogestita.

3 Lee Ann Womack

All the trouble

Oltre i western morriconiani, ci sono solo le lande texane dove tra crotali e cactus il country confluisce nel soul e rifiorisce nutrendosi di dolore come fossero cereali mattutini. È il caso della voce elegante di Lee Ann che si giostra nella valle di lacrime, promossa dal marito Frank Liddell, produttore dell'album *The lonely, the lonesome and the gone* e artefice di un sound caldo, classico, registrato in modo impeccabile. Lei ha sofferto per noi o almeno ce lo fa credere, a noi non resta che berci sopra contemplando tramonti su Instagram, che fa buio prima delle sei.

Pop/rockScelti da
Luca Sofri**Destroyer**ken
(Merge)**The Blow Monkeys**The wild river
(Juno Records)**Joe Henry**Thrum
(Earmusic)**Album****Fever Ray****Plunge**
(*Rabid*)

Il nuovo disco della svedese Karin Dreijer, in arte Fever Ray, trasforma la lussuria in qualcosa di radicale e liberatorio. Nella tesa *This country* Fever Ray immagina di vivere sotto una dittatura in cui è vietato far sesso, mentre invoca il sadomaso e afrodisiaci utopistici. *Plunge* è un disco molto diverso dal suo debutto solista del 2009, pubblicato mentre la sua band, i Knife, si stava prendendo una pausa. Quel disco sembrava una raccolta di fiabe inquietanti. Questo è più irrequieto e frenetico. Alcuni pezzi, come il singolo *To the moon and back*, sono piccole esplosioni di gioia e trionfo, ma non tutto il disco è così pop. A tratti i tremori di *Plunge* sono cupi, inquieti. L'equilibrio tra dolore e piacere inseguito dalla cantante si manifesta con brividi e malessere, come nel brano *An itch*. I violini di *Red trails* raccontano un'inquietante storia di sangue. In *Plunge* non c'è nessuna vittoria da festeggiare, ci sono solo schegge di intimità da assaporare.

Ben Hewitt, The Quietus**Margo Price****All American made**
(*Third Man Records*)

All American made non è un titolo celebrativo. Come nel suo album di debutto, *Midwest farmer's daughter*, gli Stati Uniti di Margo Price sono descritti come un paese difficile. In particolare un paese difficile per le donne. Price affronta temi d'attualità con energia e umorismo. Un pezzo sulle discriminazioni di genere negli stipendi potrebbe sembrare poco

di

**Fever Ray**

divertente, ma poi, mentre si assaporano lievi atmosfere tex-mex, spunta un verso fulminante, "Siamo tutti uguali agli occhi di Dio, e anche agli occhi dei ricchi uomini bianchi". Nell'altrettanto scabrosa *Cocaine cowboys*, Price stronca "gli uomini di New York, Los Angeles e Seattle, che non sanano neanche legare il bestiame". In *Learning to lose* c'è un duetto con Willie Nelson, e il più grande elogio possibile per Price è dire che il re del country è il secondo musicista più talentuoso dell'album.

**Michael Hann,
The Guardian****SoundGoods e Maga Bo****Kafundó vol. 5:
afro-brazilian roots
and wires**

(Kafundó Records)



I due produttori Maga Bo e Wolfram Lange (aka Sound-Goods), specializzati in compilation ed entrambi con base a Rio de Janeiro, hanno fatto uscire l'ultimo prodotto della serie *Kafundó*. Il nuovo *Kafundó vol. 5: afro-brazilian roots and wires* scava nei suoni tradizionali, ma traccia anche il percorso delle "sequenze ritmiche afro-brasiliane" tra computer e autoradio. Nel seguire spostamenti di popoli e suoni, *Kafundó* attraversa più territori musicali, dai canti del-

le comunità amazzoniche a quelli dei gruppi candomblé, fino ai dj e agli mc che animano la scena hip hop di São Paulo. Il risultato sono tredici incursioni nel maracatu, nella samba e nel frevo che testimoniano la resilienza delle comunità afro-brasiliane. La parola kafundó rimanda al portoghese *cafundó*, che significa "luogo lontano e isolato". Per Bo è "uno spazio culturale, non geografico, legato al mondo afro-brasiliano. Come la religione candomblé, arrivata qui con la tratta degli schiavi e tenuta viva dalla diaspora".

Sara Skolnick, Remezcla**Bootsy Collins****World wide funk**
(Mascot Records)

Ci sono tre tipi di popstar che riescono anche nell'età della pensione ad andare avanti come negli anni migliori senza diventare imbarazzanti. I

**Bootsy Collins**

freak duri e puri, i nostalgici. E poi c'è la quintessenza di entrambi: Bootsy Collins. L'eccentrico musicista statunitense, quand'era bassista di James Brown, ha trapiantato nel soul il glamour scintillante del funk, prima di esplodere definitivamente con i Funkadelic. Oggi è uguale a quarant'anni fa. Sul suo dodicesimo disco solista è riuscito, insieme a più di venti collaboratori, a mettere insieme una sorta di glossario universale del funk. La coinvolgente *Hot saucer*, per esempio, unisce l'hip hop con un dolce rnb. *World wide funk* è un disco frigeroso, allegro e scintillante.

Jan Freitag, Die Zeit**Daniele Luppi****Milano**

(Columbia)



Mentre lavorava alle sue nuove canzoni, il compositore e arrangiatore italiano Daniele Luppi ha deciso che gli serviva una band con cui registrare e scrivere i testi. Ha scelto i Parquet Courts, con i quali ha creato questo disco ispirato alla scena alternativa milanese degli anni ottanta. L'idea si è dimostrata giusta. Luppi ha avuto anche la buona intuizione di far salire a bordo Karen O degli Yeah Yeah Yeahs: la sua voce irridente arricchisce alcuni pezzi, come *Talisa*, e aggiunge sensualità e ironia ad altri, come *The golden ones*. In *Pretty prizes* Karen O duetta con Andrew Savage, il leader dei Parquet Courts. Le cose sembrano funzionare così bene che forse Luppi dovrebbe produrre il prossimo disco della band newyorchese. La combinazione di talenti presente in *Milano* ha fatto nascere un brillante disco di moderno art punk.

Tim Sendra, Allmusic

CRONACHE DI UNA RIVOLUZIONE

EZIO MAURO
racconta
**LA STORIA
CHE HA CAMBIATO
LA STORIA.**



[Iniziative.editoriali.repubblica.it](#) Segui su [#le Iniziative Editoriali](#)



LA CRONACA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA IN 1 LIBRO E 4 DVD.

Ezio Mauro torna nelle strade, nei palazzi e nei luoghi simbolo della rivoluzione che ha cambiato il volto della Russia e del mondo intero. Un appassionante viaggio nel cuore più profondo della nazione, affrontato con lo spirito del giornalista che ricostruisce i fatti, studia i documenti, analizza i personaggi. Un racconto iniziato nel corso dell'ultimo anno sulle pagine di Repubblica e su repubblica.it, e che oggi dà vita a CRONACHE DI UNA RIVOLUZIONE.

Il 7 Novembre il libro L'ANNO DEL FERRO E DEL FUOCO

Dal 14 Novembre il 1° DVD **DA RASPUTIN AL FEBBRAIO**

la Repubblica

YANN

Opera composta da 5 uscite. Prima uscita a 8,90 € in più, successive uscite a 7,90 € in più.

Zanele Muholi

Richardson gallery, New York, fino al 9 dicembre

Se si volesse rappresentare l'albero genealogico dello stile fotografico di Zanele Muholi, su un ramo ci sarebbero donne che si sono distinte per l'autoritratto: Claude Cahun, Cindy Sherman e Carrie Mae Weems. Sull'altro Seydou Keïta e Malick Sidibé. Ma queste affinità non devono offuscare l'originalità del progetto di Muholi, l'atto di protesta e di liberazione di una donna sudafricana dalla colonizzazione e dall'esoticizzazione del corpo femminile nero. Muholi, 45 anni, omosessuale, è conosciuta per il censimento della comunità lgbt sudafricana, cominciato nel 2006. In *Somnyama ngonyama*, l'ultima serie, lo stile documentaristico lascia il posto all'urgenza di autorappresentarsi. In ogni scatto Muholi guarda la lente come se fosse uno specchio, strappando la sua identità a tutti gli sguardi tranne il suo. *The New Yorker*

Palinsesto

Palacio de cristal del retiro, Madrid, fino al 1 aprile 2018

Il palazzo brilla sotto il sole autunnale. L'opera inizialmente è invisibile. Le sagome di lettere sepolte sotto la terra formano i nomi che prendono forma quando le gocce d'acqua scaturite dal terreno riempiono le scanalature. Sono i nomi delle vittime affogate nel Mediterraneo mentre cercavano di fuggire dai loro paesi. Per cinque anni Doris Salcedo e trenta assistenti hanno trasformato il Palazzo di cristallo in un pantheon desertico che conserva l'unica cosa che rimane quando il resto scompare. Un nome è una biografia.

El Cultural

Richard Barnes, *Man with buffalo*, 2007**Germania****L'invenzione di un'illusione****Diorama**

Shirn Kunsthalle, Francoforte, fino al 21 gennaio 2018

Si dice che nel 1794 salendo sulla piattaforma di Leicester square, a Londra, per ammirare il dipinto panoramico circolare di Robert Barker, la principessa Carlotta, moglie di Giorgio III d'Inghilterra, abbia avuto un attacco di nausea. Il realismo del panorama era così forte che la principessa, non riuscendo più a distinguere la realtà dal paesaggio dipinto, ebbe un attacco di mal di mare come se avesse trascorso una giornata a bor-

do di una nave durante una tempesta. L'aneddoto ricorda altre storie simili sulle grandi novità della tecnica. Come quella del pubblico preso dal panico durante la prima proiezione pubblica dell'*Arrivo di un treno alla stazione di La Ciotat*. La storia del diorama, accanto al panorama, il secondo grande mezzo illusionistico dell'ottocento, racconta di visitatori intenti a entrare nell'immagine salendo scale dipinte. È la natura di un'arte che cerca i suoi effetti nella massima approssimazione al reale. I primi esempi in mostra

sono le immagini doppie della leggendaria collezione di Werner Nekes, paesaggi e vedute urbane che attraverso l'alternanza di sorgenti luminose si trasformano da notturni in diurni. I primi esperimenti sono di Daguerre. Oltre a luci e dipinti, ci sono le ricostruzioni in miniatura di episodi della vita di martiri cristiani o gli habitat dei musei di storia naturale, dove il paesaggista incontra il tassidermista: una porzione di realtà solidificata, popolata da presenze spettrali. **Frankfurter Allgemeine Zeitung**

L'orizzonte del desiderio

Laurie Penny

“Un uomo scopre una donna. Un uomo: soggetto. Una donna: oggetto”.
The fall, terzo episodio, “Insolence and wine”

La prima cosa da capire quando si parla di consenso è che il consenso non è, in senso stretto, una cosa. Non nello stesso modo in cui diciamo che il teletrasporto non è una cosa. Il consenso non è una cosa perché non è un oggetto, non si può possedere. Non si può tenere in mano. Non è un dono che può essere offerto e poi brutalmente requisito. Il consenso è uno stato dell'essere. Dare a qualcuno il proprio consenso – dal punto di vista sessuale, politico, sociale – è un po' come prestargli attenzione. È un processo continuo. È un'interazione tra due esseri umani. Credo che molti uomini e ragazzi non lo capiscano. E credo che questa mancanza di comprensione causi traumi indimenticabili alle donne, agli uomini e a chi è stufo di quanto la sessualità umana possa ancora ferire.

Dobbiamo parlare di cosa significa realmente consenso e del perché oggi questo dibattito è diventato ancora più importante, non di meno, visto che in questo momento il diritto fondamentale delle donne a decidere del proprio corpo è sotto attacco in tutto il mondo e la Casa Bianca è occupata dal Porco imperatore della cultura dello stupro, al cui confronto il pervertito del vostro quartiere sembra un agnellino. Abbiamo ancora un'idea sbagliata del consenso e dobbiamo cercare di correggere questo errore, per il bene di tutti.

Per spiegarvi tutto questo, racconterò alcune storie. Sono storie vere, alcune un po' scomode. Ve lo dico solo perché il resto di questo viaggio potrebbe diventare spiacevole e voglio che siate preparati.

Ho un amico dal passato oscuro. È una persona intelligente e coscienziosa, cresciuta nel patriarcato, e sa di aver fatto cose che, pur non essendo reati, hanno ferito alcune persone, e per persone intende delle donne. Il mio amico ha ferito delle donne, non sa come rimediare, e ogni tanto ne parliamo. Alcune settimane fa, nel bel mezzo di un'accorta confessione in un bar, gli sono uscite di bocca le seguenti parole: “Tecnicamente non ho violentato nessuno”.

Tecnicamente. Tecnicamente, il mio amico non pensa di essere uno stupratore. Quel “tecnicamente” mi

ha perseguitata per giorni. Non perché non ci credo, al contrario. Non è la prima volta che sento una frase del genere, o qualcosa di simile, uscire dalla bocca di amici maschi benintenzionati che ripercorrono freneticamente la loro vita sessuale dopo essersi resi conto che le donne non si lasciano più bloccare dalla vergogna quando devono fare i nomi di chi ha abusato di loro.

Ho sentito questa frase tante di quelle volte che devo aggiungere un avvertimento per alcuni lettori: se non mi avete dato il permesso di raccontare la vostra storia, non sto parlando di voi.

“Tecnicamente, non ho stuprato nessuno”. Cosa intendeva con “tecnicamente”? Il mio amico mi ha fatto capire che, ripensando agli anni passati a bere e a scopare in giro prima di ripulirsi, considera una fortuna più che un motivo di orgoglio il fatto di non aver mai commesso, per quanto gli risulta, gravi aggressioni sessuali. Come per ogni altro uomo cresciuto nell'ultimo decennio, la sua idea di consenso è a dir poco grezza: il sesso è qualcosa che devi convincere le donne a farsi fare. Se non sono in stato d'incoscienza, non dicono di no o non cercano di respingerti, probabilmente è tutto a posto.

Per tutta la strada di ritorno dal bar ho pensato al consenso e al perché questo concetto faccia ancora così paura a tutte le persone che cercano di non vedere quello che non va nella moralità moderna. Ho pensato a tutte le situazioni in cui, no, tecnicamente nessuno aveva commesso un crimine e, sì, tecnicamente quello che era successo era consensuale. Ma forse qualcuno aveva spinto le cose fino a un punto di rottura. E forse qualcuno si era lasciato fare delle cose perché, per qualche ragione, non aveva saputo dire di no.

Quel “tecnicamente”, ovviamente, non si sente dire solo dagli uomini. Lo stesso “tecnicamente” lo dicono, in chiave diversa, ragazze e donne che non vogliono pensare in certi termini a quello che gli è successo, anche se il fatto che è successo, con o senza il loro permesso, è in sé il problema. Impariamo, così come fanno gli uomini, che i nostri istinti riguardo a ciò che sentiamo e viviamo non sono affidabili. Impariamo che il nostro desiderio è pericoloso e lo soffochiamo fino a che non siamo più in grado di riconoscere la differenza tra volere ed essere volute. Impariamo che la nostra sessualità è deplorevole e la reprimiamo, diventiamo alienate dai nostri corpi. Ci sono state volte in cui ho detto a me stes-

LAURIE PENNY

è una giornalista britannica. È columnist del settimanale New Statesman e collabora con il Guardian. In Italia ha pubblicato *Meat market. Carne femminile sul banco del capitalismo* (Settenove 2013). Questo articolo è uscito su Longreads con il titolo *The horizon of desire*.



sa che tecnicamente questa o quella persona non aveva commesso nessun reato, quindi tecnicamente non avevo ragione di sentirmi usata come sputacchiera umana, e tecnicamente l'avevo invitata io a casa quindi non mi sarei dovuta aspettare niente di diverso, quindi, tecnicamente, non c'era nessun motivo per sentirmi arrabbiata e sconvolta, perché in definitiva cos'è la sessualità femminile se non una serie di tecnicismi da superare?

Il problema è che tecnicamente non funziona del tutto. "Be', almeno non ho aggredito nessuno", non è uno standard elevato di moralità sessuale, e non lo è mai stato. Ovviamente bisogna cominciare da qualche parte e "prova a non stuprare nessuna" è un punto di partenza come un altro. Ma la cosa non può finire lì. I nostri punti di riferimento di un comportamento sociale e sessuale dignitoso non dovrebbero essere definiti semplicemente da ciò che ci fa vergognare in pubblico o può farci arrestare, perché non siamo più bambini e possiamo fare di meglio.

Una cultura del consenso significa proprio questo. Significa aspettarsi di più. Pretendere di più. Significa considerarsi reciprocamente esseri umani complessi dotati della facoltà di agire e di provare desiderio, non solo in un dato momento, ma in maniera continuativa. Significa adeguare le nostre idee di relazione e di sessualità al fatto che non basta strappare un "sì" riluttante a un altro essere umano. Idealmente dovreste volere che l'altro dica di "sì" ancora, e ancora, e che intenda dirlo ogni volta. Non solo perché così è più sexy (il consenso non dovrebbe essere sexy per essere importante), ma perché in fin dei conti la sessualità non dovrebbe ridursi a un dibattito su come farla franca in un modo che si possa definire consensuale.

Detta così la questione sembra semplice. Semplice da capire. Ma ci sono moltissime idee semplici che ci hanno insegnato a non capire e molte altre che ci ostiniamo a non capire, soprattutto quando è a rischio la nostra immagine di esseri umani perbene; e questa è la condizione in cui si trovano molti degli uomini e dei ragazzi che conosco. Sono frastornati. A disagio. Combattono con lo spettro delle loro azioni sbagliate. La maggior parte di loro è spaventata soprattutto da quanto velocemente stanno cambiando le regole di base per essere una persona degna.

Parliamo del farla franca. Parliamo di cosa succede in una società dove i corpi delle donne sono considerati una merce che gli uomini si contendono. Parliamo della cultura dello stupro. Nominare e denunciare la cultura dello stupro è stata una delle azioni femministe più importanti degli ultimi tempi, ma anche una delle più discusse e fraintese. "Cultura dello stupro" non descrive necessariamente una società dove lo stupro è la routine, anche se è incredibilmente diffuso. La cultura dello stupro descrive il processo per cui lo stupro e le molestie sessuali vengono banalizzati e giustificati, il processo per cui l'agire sessuale delle donne è costantemente negato e ci si aspetta che donne e ragazze vivano nella paura di subire uno stupro e cerchino in ogni modo di proteggersi.

Un processo dove si suppone che gli uomini abbiano l'autocontrollo erotico di un gibbone con un barattolo di Viagra in mano, che siano creature da lodare per il semplice fatto che si trattengono dal lanciare la loro caccia in giro, invece di essere incoraggiate a usare il pensiero critico. (Non ho mai capito perché molti più uomini non si offendono per questa supposizione, perché molti più uomini non mettono in discussione il fatto che avere un pene non compromette la loro capacità di agire moralmente. Ma poi, di nuovo, questo vorrebbe dire che tutte le volte che si comportano da brave persone nessuno gli darebbe una medaglia d'oro. Chi non vorrebbe vivere in un mondo dove per essere considerati dei ragazzi onesti basta non essere misogini e violenti? Ah, sì... le donne).

Non è necessario aver subito uno stupro per subire le conseguenze della cultura dello stupro. Non è necessario essere uno stupratore seriale per perpetuare la cultura dello stupro. Non è necessario essere un convinto misogino per beneficiare della cultura dello stupro. Sono sinceramente convinta che un numero enorme di uomini eterosessuali e bisessuali ragionino sulla base di preconcetti sul sesso e sulla sessualità che non hanno mai analizzato a fondo. Preconcetti su come sono fatte le donne, cosa fanno e cosa vogliono. Preconcetti come: gli uomini vogliono sesso e le donne sono sesso. Gli uomini prendono, e le donne devono essere convinte a dare. Gli uomini scopano le donne; le donne si fanno scopare. Le donne sono responsabili per aver messo questi paletti, e se gli uomini li oltrepassano, non è colpa loro: i maschi sono fatti così!

Quello che confonde molti uomini, anche uomini di successo e sensibili, è che le donne dovrebbero essere prese sul serio quando esprimono le loro scelte. Ora come ora, uno dei principi fondamentali, raramente articolato ma costantemente difeso, della cultura dello stupro è: il diritto degli uomini ai rapporti sessuali è importante quanto la libertà di scelta delle donne sui loro corpi, se non di più. Perciò le donne sono tenute a sorvegliare i confini della sessualità e a controllarsi in situazioni in cui agli uomini non è richiesto farlo, ma non possono e non devono essere credute quando fanno scelte che potrebbero ostacolare la possibilità degli uomini di infilarlo dove vogliono e continuare a pensare di essere delle brave persone, anche con il senno di poi. L'agire delle donne, le loro scelte, i loro desideri sono sì importanti, ma meno di altre cose, e sarà sempre così.

Se si accetta l'idea che una donna ha diritto assoluto di scelta nella sfera sessuale, bisogna anche tenere in conto l'eventualità che non faccia la scelta desiderata dall'uomo. Se è veramente libera di dire no, anche se prima ha detto di sì, anche se è nuda nel letto, anche se siete sposati da vent'anni, può capitare che alla fine non si scopi. E questo è il piccolo dosso che troppi ragazzi scambiano per una vetta morale e su cui si schiantano.

Alcune persone, perlomeno uomini, sono confuse dal fatto che le donne si lamentano per le *avances* ricevute da potenziali investitori o perché devono cacciare di casa viscidi individui con cui pensavano di fare un semplice incontro di lavoro. Del resto, quasi nessuna di queste accuse implica una penetrazione violenta da

Storie vere

Michael Keen, 58 anni, di Silverdale, nello stato di Washington, era in carcere accusato di omicidio stradale quando si è ricordato di una cosa. Così, dal telefono del carcere, ha chiamato suo figlio e gli ha chiesto di recuperare le sue armi da fuoco dal bagagliaio della macchina, che era stata sequestrata dalla polizia. "Non preoccuparti", gli ha detto. "Vai, dici che le armi sono tue e te le porti via. Facile". Le chiamate dai telefoni del carcere sono controllate - una cosa di cui chi parla viene avvertito prima di ogni conversazione - così la polizia è andata a controllare e ha trovato un fucile automatico, un kalashnikov, delle riviste specializzate dei proiettili. Ora Keen è accusato anche di detenzione illecita di armi da fuoco.

parte di uno sconosciuto. È così che lo stupro è descritto nei film, dove il cattivo si riconosce dalla barba sospetta e da un'inquietante musica che accompagna il suo ingresso in scena. Ovvamente questo non ha niente a che vedere con te o con i tuoi amici, perché tu sei l'eroe della tua narrazione, e gli eroi non stuprano.

Nel mondo reale, mentre gli scandali sessuali dilagano negli Stati Uniti, quasi nessuno è direttamente minacciato di finire in prigione per violenza sessuale. Le lamentele riguardano le porcate di tutti i giorni e le vigliaccate che sono state tollerate in decenni di dominazione maschile: palpeggiamenti, commenti oséni, capi che pretendono favori sessuali, l'onnipresente e tacita idea che le donne sono in primo luogo, e soprattutto, oggetti del desiderio, e non individui con propri desideri, sessuali e professionali.

Siamo circondati da così tante immagini di sessualità che è facile pensare a noi stessi come persone librate. Ma la liberazione, per definizione, deve riguardare tutti. Invece nel bombardamento di messaggi del marketing, della cultura pop e della pornografia dominante l'unico desiderio accettabile va in una sola direzione: dall'uomo verso la donna. Si tratta di un'omogenea e disumanizzante visione del sesso eterosessuale, una storia semplice dove solo gli uomini agiscono e dove le donne sono dei punti passivi in uno spettro di scopabilità. Ma questa è licenza sessuale, non liberazione. La libertà sessuale di oggi somiglia al libero mercato, che sostanzialmente garantisce ai potenti la libertà di dettare legge, e a tutti gli altri la libertà di tacere e sorridere. Siamo arrivati ad accettare, come in altri ambiti della nostra vita, una visione della libertà in cui l'illusione della scelta è solo una copertura che permette un'indiscutibile violenza quotidiana.

La cultura del consenso, chiamata così per la prima volta dall'attivista e critica femminista Kitty Stryker, è l'alternativa a tutto questo. Resistere alla cultura dello stupro e dell'abuso significa molto di più del diritto individuale di dire di no, anche se è un punto di partenza dignitoso e un concetto difficile da concepire per chi ha il cervello fuso dai siti porno. E c'è un motivo per questo. Se l'idea di un reale, continuo ed entusiasta consenso sessuale è così oltraggiosa, è perché l'agire sessuale femminile – inteso come desiderio attivo – fa ancora paura. La nostra cultura lascia pochissimo spazio all'idea che le donne e le persone queer, quando ne hanno la possibilità, vogliono fare sesso e gli piace farlo tanto quanto agli uomini.

Molto prima di essere abbastanza grandi da cominciare a pensare di farlo, le ragazze sono allenate a immaginare il sesso come qualcosa che subiranno, piuttosto che qualcosa che potrebbe dargli piacere. Cresciamo con l'ammonimento che la sessualità in generale e l'eterosessualità in particolare sono qualcosa di violento e pericoloso; il sesso è qualcosa da evitare. E se siamo in grado di riconoscere il nostro desiderio sessuale, ci dicono che siamo strane, sporche e cattive.

Il branco di animali da tastiera che affolla le discussioni misogine sul web chiedendosi come mai è così difficile trovare qualcuna da scopare, perché le donne non si fanno avanti o perché usiamo il sesso come mer-



CHIARA DATTOIA

ce di scambio, dovrebbero ricordarsi che non sono state le donne a inventare quelle regole. Molte donne sono diventate esperte nel soffocare i propri desideri perché reprimere la sessualità è l'unico potere sociale che hanno, e anche questo potere ci viene concesso con riluttanza all'interno di una cultura che ci chiama troie, stronze e puttane quando non diciamo di no e che spesso non ci crede quando lo facciamo. Anche questa è cultura dello stupro. La cultura dello stupro non implica la demonizzazione degli uomini, ma il controllo della sessualità femminile. È contro il sesso e contro il piacere. Ci insegna a negare i nostri desideri come una strategia di adattamento per sopravvivere in un mondo sessista.

Ci sono molte cose che le ragazze perbene non dovrebbero fare. Le ragazze perbene sono sexy, ma non sessuali. Le ragazze perbene parlano, se devono, di quando sono state vittime, ma non di desiderio. Le ragazze perbene sanno che il consenso sessuale è una merce di scambio e che non bisogna concedersi troppo liberamente per non svalutare la moneta collettiva con la quale si misura il nostro valore sociale. Se diamo l'impressione che potrebbe piaciirci il sesso, o che preferiamo decidere chi, come e quando scopare, diventeremo delle disgustose troie, che meritano le violenze che subiscono. Almeno questo è quello che alcuni uomini mi scrivono ogni giorno su internet e, se sono le stesse cose che dicono a voi, vorrei cambiare i termini di questa conversazione. Non voglio più perdere tempo a smentire le psicocazzate criptodarwiniane di quelli che scrivono che tutte le donne vogliono essere tenute ferme e sbattute ripetutamente finché non la smettono di dire bugie sul divario salariale e cominciano a fare figli cristiani. È quel tipo di muffa mentale invadente e ipocrita che cresce via via che riceve ossigeno, e per questo i termini del discorso devono cambiare. Per questo è necessario, ora più che mai, parlare di agire, di consenso e di desiderio.



CHIARA DATTOLA

Ecco la seconda storia scomoda di cui parlavo. Un paio di settimane fa ero a letto con un amico, e dopo che le cose erano andate avanti e si erano concluse, lui ha espresso un pigro apprezzamento per quanto gli era sembrato che avessi goduto: "Ti è veramente piaciuto. Godevi davvero!". Era sinceramente sorpreso. E io ero sorpresa che lui fosse sorpreso, anche se avevo già sentito commenti del genere. Questo apprezzamento è accompagnato spesso da un certo disgusto: dopotutto ci viene ancora insegnato che le donne a cui piace scopare sono in qualche modo spørche, inutili e meno preziose. È sicuramente quello che hanno insegnato a me. La mia esperienza personale è che gli uomini che si sorprendono del vostro entusiasmo sessuale sono i primi a trovarlo sgradevole, a scomparire quando una donna mostra di aver saputo gestire la sua sessualità abbastanza bene da esprimerla. Molti uomini che si sono stupiti del mio desiderio subito dopo hanno smesso di interessarsi a me. Se non dovevano inseguirmi, se non mi fingevano riluttante, se mi annoiavano a tenerli in sospeso fino al terzo appuntamento perché ero arrapata, impegnata o perché gli appuntamenti sono strani, e per questo preferisco andare a letto e scoprire se i corpi si piacciono... be', automaticamente venivo relegata al ruolo di amica, spesso con un breve discorso su quanto sono figa e diversa da tutte le altre.

Ovviamente il consenso è anche questo. Nessuno deve continuare una relazione amorosa se non vuole, per nessuna ragione. "Non voglio" è abbastanza. E non sto criticando il fatto che si diventa amici: è una condizione piacevole, dove nessuno si aspetta che indossi biancheria particolare e tutti i giri sono gratis.

Tuttavia di recente mi è capitato di incontrare parecchi uomini che si sono chiamati fuori appena si sono resi conti che non era la tradizionale relazione predatore/preda, non appena gli facevo capire che anch'io li volevo. Trovavano minaccioso il fatto che dichiarassi apertamente il mio desiderio, al di là che riuscissi a re-

alizzarlo o no, come se mi fossi messa improvvisamente una maschera da clown o avessi impugnato una frusta con un'espressione speranzosa. In realtà sono una persona convenzionale in maniera imbarazzante, ma pure io so che il consenso non è una perversione.

Come possiamo discutere di consenso quando il desiderio femminile attivo fa passare la voglia all'uomo? L'idea che una donna possa effettivamente volere e godere del sesso eterosessuale ci sta mettendo ancora tempo a (ehm) penetrare. Anche le donne crescono imparando che il loro desiderio è sporco e pericoloso. Lo comprimiamo e lo stirpiamo, anche in quei momenti. Impariamo che per essere rispettate, anche nell'intimità dobbiamo a volte fingerci riluttanti, lasciarci inseguire e persuadere. Tutto questo ovviamente complica un'azione già difficile. Se vi è stato detto che le donne attraenti spesso si comportano come se non volessero scavarvi, come potete rispettare i desideri di quelle che davvero non vogliono fare sesso? Se avete erotizzato l'esitazione femminile, come potete improvvisamente passare a una cultura di reale consenso, dove la cosa giusta da fare di fronte a un rifiuto è lasciar perdere?

È una domanda retorica, perché è lecito presupporre che le persone si comportino con una certa decenza, ma questo non significa che la questione del consenso non sia complicata. Il problema dell'eterosessualità moderna è che ancora ci viene insegnato che la sincerità ammazza un'erezione e che "le cose sono meglio con un po' di mistero". Tutto questo ci lascia in preda a complessi e inibizioni tali che non riusciamo a riconoscere l'abuso per quello che è, e ancora meno il consenso.

E questo succede perché qualsiasi dimostrazione attiva di desiderio femminile ha ancora il potere di sconvolgere a livello politico e spaventare a livello personale. Non intendo dire che tutti i ragazzi si aspettano che le donne si comportino come trofei di caccia a letto. Nella mia esperienza molti sperano di ottenere certe manifestazioni di piacere, ma si aspettano anche che siano una performance. Oggi l'orgasmo femminile è riconosciuto, quasi atteso, ma deve rispettare la sua funzione: il beneficio e la gloria dei partner. L'orgasmo non è per le donne: da qui l'ansia riguardo alla possibilità che la donna lo raggiunga e la spinta a finirlo per non offendere l'orgoglio maschile. Quando si parla di soddisfazione maschile, si dà per scontato che il piacere della donna sia solo parte del servizio.

Considerando quello che sta succedendo nel mondo al di là delle nostre camere da letto, può sembrare il momento sbagliato per parlare di desiderio e del fatto che scopare è divertente. Molte di noi potrebbero essere tentate di accontentarsi di non essere state costrette a mettere al mondo un essere umano contro la loro volontà, come nel caso di quelle ragazze che non hanno ottenuto dal padre il permesso di abortire. Potrebbe sembrare che chiediamo troppo quando pretendiamo di essere trattate come esseri umani dotati di una completa e pari capacità di agire, se nel frattempo rischiamo di essere licenziate dal puritano che ci

paga lo stipendio perché abbiamo chiesto di usare un contraccettivo. È difficile pensare agli orizzonti del desiderio quando la metà inferiore del tuo corpo sta soffrendo per la spirale appena inserita, sperando che sopravviverà al neofascismo, cosa che sicuramente non succederà alla tua salute mentale. Potremmo essere tentate di tacere sul desiderio, il piacere e la continenza sessuale femminile, circondate come siamo da insidiosi patriarchi e gretti uomini di una certa età che si arrogano il diritto di nascita di afferrare il mondo per la vagina. Ma se non parliamo di desiderio, di azione, di consenso, allora combattiamo una battaglia in ritirata. È una lotta reale, che ha conseguenze sulla nostra autonomia e autodeterminazione, sulla nostra economia e sul nostro potere politico. La battaglia per il desiderio e l'agire femminile va oltre la camera da letto, ma la stiamo perdendo.

È impossibile "vincere" il sesso. L'erotismo fascista dei bambini-uomini frustrati di oggi vede la sessualità come una battaglia combattuta sui corpi delle donne, un atto di dominazione e di conquista da cui un giorno emergeranno come re. Ma così come il consenso non è una cosa, la sessualità non è il tipo di battaglia che qualcuno può vincere o perdere. L'idea della battaglia dei sessi, combattuta nelle camere da letto e nelle cucine, intorno ai tavoli dei ristoranti nel mondo, nasconde la verità che o vincono tutti o non vince nessuno.

Se vogliamo rovesciare questa battaglia, dobbiamo ripensare il consenso. Dobbiamo fare i conti con l'idea del consenso come qualcosa di continuo e negoziabile, anziché un oggetto, un contratto che può essere falsificato e discusso in un tribunale. Se gli uomini e le donne vogliono vivere insieme in questo strano nuovo mondo senza distruggersi reciprocamente, il consenso deve essere inteso come qualcosa di più.

La nostra memoria culturale collettiva porta ancora le macchie del passato recente, e alcune sono difficili da rimuovere dalle lenzuola tra cui dormiamo e sogniamo. Sentiamo spesso dire che fino a poco tempo fa non era un crimine stuprare la propria moglie: con il matrimonio la donna aveva già acconsentito a tutto quello che il marito poteva farle, a parte l'omicidio. Lei aveva detto di sì una volta sola, e quel sì poi valeva per tutta la vita. Molti di noi hanno superato quest'idea e pensano che si possa davvero dire di no, anche se si è detto di sì in passato. Il consenso è molto di più dell'assenza di un no. È la possibilità di un sì reale. È la presenza di un agire umano. È l'orizzonte del desiderio.

Sembra quasi che siamo in bilico, come società, sul margine di un potente cambiamento, anche se rischiamo di crollare nelle certezze violente e meschine del passato. Potremmo smettere di interrogarci su come fermare i rituali di violenza sessuale nei campus universitari. Di insistere sull'importanza del consenso come base per il piacere e il desiderio. Di denunciare stupratori e molestatori. Di parlare delle molestie come modalità operativa nella Silicon valley, a Hollywood, nelle organizzazioni politiche, nelle redazioni, nelle case, nelle scuole e nelle comunità. Potremmo minacciare, mettere alle strette e isolare le sopravvis-

Poesia

Guerra e pace

La guerra ti ucciderà
lasciandoti
freddo sull'asfalto
o nei campi,
a pezzi tra le macerie
di palazzi bombardati

Ma non temere:
verrà la pace
e ti seppellirà
e china su di te
piangerà come tua madre,
pregando per te,
implorando il tuo ritorno

Ti sussurrerà
come quando eri
un bimbo nel ruscello
e ti lavavi mani e viso
prima di colazione

Piangerà fino a quando
Dio compirà un miracolo:
tu di nuovo risorto
tra raggi dorati
e canti di uccelli

poi la guerra
tornerà
e ti ucciderà

John Guzowski

sute finché la pressione su di loro non sarà troppa perché possano parlare, finché l'accusa di stupro sulla vita di un uomo non tornerà a essere più importante dell'effetto di uno stupro sulla vita di una donna.

Oppure potremmo fare un passo verso l'ignoto. Potremmo provare qualcosa di nuovo. Potremmo provare a diventare migliori di quanto siamo mai stati. Potremmo andare oltre il semplice "non ficcarci nei guai", o "non commettere attivamente uno stupro o una molestia". Potremmo cominciare a parlare di desiderio e di consenso, come se importassero davvero.

È importante che gli stupratori abbiano nuovamente paura delle conseguenze delle loro azioni. Ma questo non è il modo di finire una conversazione. Per il bene di tutti - per i nostri corpi, le nostre vite e per le nostre relazioni - dobbiamo fare di più, andare oltre quel "tecnicamente". ♦ chm

JOHN GUZLOWSKI
è un poeta e saggista polacco-statunitense. Nato nel 1948 in un campo per sfollati in Germania, è cresciuto a Chicago. Questa poesia è uscita nel 2015 sulla rivista statunitense Consequence. Traduzione di Francesca Spinelli.

Il mare di Ross ghiacciato. Antartide, 12 novembre 2016



MARK RALSTON (REUTERS/CONTRASTO)

Le scienziate molestate sul campo

Marina Koren, The Atlantic, Stati Uniti

Dalla geologia all'astronomia alla medicina, il mondo accademico non è immune alle molestie sessuali. Il caso di due dottorande durante le missioni di ricerca in Antartide

Il giorno dopo che il New York Times ha diffuso la notizia delle accuse di molestie sessuali compiute per anni dal produttore cinematografico Harvey Weinstein, la rivista Science ha pubblicato un articolo altrettanto inquietante. Se l'ambiente cambiava – non più Hollywood, ma l'Antartide delle spedizioni scientifiche – la storia era la stessa: approfittando del suo ruolo di potere, un uomo ha molestato impunemente due donne con cui lavorava.

L'università di Boston sta indagando sulle accuse di molestie sessuali contro un suo professore, il geologo antartico David Marchant, avanzate da due sue ex dottorande. In spedizioni diverse che risalgono a vent'anni fa, Marchant avrebbe inflitto violenze fisiche e verbali alle due donne. Il geologo nega ogni accusa.

Per le giovani scienziate le spedizioni sono un'esperienza e un'opportunità di carriera importanti. Ma, come gli altri luoghi di lavoro, non sono immuni alle molestie. In uno studio del 2014, il 64 per cento delle scienziate coinvolte riferiva di aver subito molestie sessuali durante il lavoro e il 20 per cento di essere stata stuprata. Nei posti sperduti, dove il contatto con il resto del mondo è scarso o inesistente, gli effetti negativi delle molestie possono amplificarsi.

Uno dei due episodi contestati a Marchant avvenne durante una spedizione nella Beacon Valley antartica: tende non riscaldate, terreno accidentato e provviste che arrivavano con l'elicottero. Per settimane si poteva comunicare con l'esterno solo mediante collegamento radio con una base. Jane Willenbring, ora professoressa associata all'università della California di San Diego, sostiene che durante la spedizione, Marchant, all'epoca suo relatore della tesi di dottorato, la chiamava "troia" e "puttana" e la incitava a fare sesso con il fratello, che era partito con loro. Ogni giorno le diceva: "Oggi ti faccio piangere".

Secondo la testimonianza della seconda ricercatrice, che vuole restare anonima, durante un'altra spedizione antartica,

Marchant la sminuiva e le diceva di continuo che era una "stronza". "Comincia a credergli", si legge nella denuncia.

In alcuni casi le molestie furono violente: Marchant spintonava Willenbring e le lanciava pietre ogni volta che lei urinava all'aperto. Se la volgarità dei dettagli è scioccante, le accuse non sono sorprendenti, o almeno così la pensa l'antropologa Julianne Rutherford dell'università dell'Illinois di Chicago, che ha partecipato allo studio del 2014. Le molestie di Weinstein e Marchant seguono infatti lo stesso copione, che lei ha illustrato dal punto di vista di chi le compie: "Individui il bersaglio, una persona che vuole una cosa di cui tu hai il controllo, la degradi al punto da toglierle la fiducia in se stessa, da compromettere il lavoro, e la isolai per impedirle di denunciarci", ha spiegato Rutherford. "È sempre la stessa storia e ogni volta è devastante".

Le ragioni del silenzio

Durante una spedizione in un luogo sperduto l'occasione per denunciare subito la molestia potrebbe non presentarsi, anche perché il molestatore può essere proprio il responsabile della ricerca. Il trauma segue le vittime dal campo a casa e all'università in cui lavorano. Evitare i molestatori può essere difficile. Secondo uno studio di controllo sulle vittime, compiuto da Rutherford e dalle altre autrici della ricerca del 2014 e pubblicato online all'inizio di ottobre del 2017, "le interazioni sono avvenute nelle università, ai convegni o in rete".

Alcune vittime temono che la denuncia di un abuso metta fine alla loro carriera. La donna anonima intervistata da Science sostiene che Marchant l'ha minacciata d'impedirle di accedere ai fondi di ricerca. Temendo che l'accusa potesse ritorcersi contro di lei, Willenbring ha aspettato di ottenere la cattedra prima di denunciarlo. E poi c'è la paura di non essere credute.

Negli ultimi anni le denunce per molestie sessuali compiute da scienziati noti e stimati nei loro campi di ricerca, dall'astronomia alle malattie infettive, si sono moltiplicate e in molti casi si tratta di molestie andate avanti indisturbate per decenni. La recente valanga di articoli sulle molestie non sarà l'ultima, né in campo scientifico né a Hollywood. "È un comportamento diffuso, tutt'altro che isolato", ha commentato Rutherford. "Non si tratta di qualche mela marcia. Sono esempi degli abusi sistematici sulle colleghi più giovani". ♦ sdf

NEUROSCIENZE

Un placebo per la creatività

L'effetto placebo non funziona solo in medicina. Falsi trattamenti possono migliorare la resistenza fisica, la memoria e anche la creatività. I ricercatori israeliani del Weizmann institute of science hanno fatto annusare a novanta volontari un'inocua sostanza al profumo di cannella, ma a metà di loro è stato detto che il preparato avrebbe stimolato le capacità creative. In una serie di prove per misurare la creatività, come trovare un nuovo modo di usare un oggetto comune, i volontari "ingannati" hanno escogitato più soluzioni, che si sono rivelate anche più originali. Probabilmente l'effetto placebo funziona rimuovendo i freni dettati da timori comuni e aiutando le persone a pensare in modo più libero. Resta ora da capire se l'effetto si riscontra anche nel mondo reale. E se delle semplici parole d'incoraggiamento, che sappiano trasmettere fiducia e sicurezza, possano bastare.

BIOLOGIA

Lo scoiattolo e la lebbra

Lo scoiattolo rosso potrebbe aver contribuito all'epidemia di lebbra che colpì l'Inghilterra nel medioevo. Tracce di un ceppo di *Mycobacterium leprae*, isolato negli scoiattoli rossi del sud dell'Inghilterra, sono state trovate nel dna di un cranio, con i segni tipici delle lesioni della lebbra, che era appartenuito a una donna vissuta tra l'885 e il 1105 dC nell'Anglia orientale. Lo stesso ceppo era già stato isolato in altri reperti umani in Danimarca e Svezia. Un'ipotesi, scrive il *Journal of Medical Microbiology*, è che sia arrivato in Inghilterra dalla Scandinavia con il commercio vichingo di carni e pelli di scoiattolo.

Biologia

Manipolazione di precisione

Nature, Regno Unito



Due gruppi di ricerca hanno affinato le tecniche per manipolare in modo preciso gli acidi nucleici, il dna e l'rna, da cui dipende l'informazione genetica. Nature ha descritto il metodo usato per modificare una singola base, o lettera, del dna. Usando la tecnica crispr, i ricercatori hanno trasformato l'adenina presente in un filamento di dna, in una guanina. Il risultato è stato ottenuto senza tagliare la molecola di dna, ma trasformando chimicamente la base con un enzima. La tecnica potrebbe essere più sicura del metodo "taglia e cuci" che rischia di introdurre mutazioni non volute nel dna. I ricercatori avevano già sviluppato dei metodi per cambiare le altre basi e ora hanno quindi un sistema per correggerle tutte. Science ha pubblicato un secondo studio in cui, invece, è stato manipolato l'rna, sempre con la crispr. L'rna è sintetizzato a partire dal dna ed è usato per produrre le proteine. I ricercatori hanno modificato un rna difettoso e ottenuto la proteina corretta, senza intervenire sul dna. Si pensa che, in un'ottica terapeutica, questo tipo di manipolazione sia più sicuro. Tuttavia, i test sono preliminari e restano ancora molti dubbi sulla sicurezza e l'efficacia terapeutica di questi strumenti. ♦



IN BREVE

Informatica È stato sviluppato un programma d'intelligenza artificiale che riesce a superare i test captcha, creati per distinguere gli esseri umani dalle macchine. Al software, spiega Science, bastano pochi esempi per imparare a distinguere le immagini, in modo simile al cervello umano. I test reCaptcha sono stati superati con una precisione del 66,6 per cento, quelli di Botdetect del 64 per cento, Yahoo e Paypal del 57 per cento.

Paleontologia Gli antenati del panda potrebbero essere vissuti in Europa circa nove milioni di anni fa. Tra i fossili trovati a Ratabánya, nell'Ungheria centrosettentrionale, sono stati rinvenuti i resti di una specie di orso finora sconosciuta, il *Miomach panonicum*. L'analisi dei denti suggerisce che l'animale fosse vegetariano. È possibile che l'animale sia scomparso a causa del cambiamento climatico della regione, da un clima caldo e umido a quello attuale.

ROBERT NICHOLLS



Paleontologia

Il dinosauro *Sinosauropteryx*, vissuto all'inizio del cretaceo, aveva una colorazione delle penne simile a quella di alcuni uccelli moderni. In particolare, aveva una fascia più scura nella regione degli occhi, una sorta di mascherina. Secondo Current Biology, è possibile che l'animale vivesse in habitat aperti. Di conseguenza, l'area in cui è stato trovato il fossile, Jehol Biota, nella Cina nordorientale, doveva essere caratterizzata da ambienti diversi e non solo da foreste.

SALUTE

Meglio operarsi il pomeriggio

Gli interventi chirurgici al cuore eseguiti di pomeriggio potrebbero dare risultati migliori di quelli compiuti di mattina. Secondo The Lancet, i ritmi circadiani potrebbero influire sul rischio di danni al cuore dopo la sostituzione della valvola aortica. L'orologio biologico potrebbe far variare l'attività genetica e le caratteristiche molecolari del cuore nel corso della giornata e condizionare i risultati degli interventi.

Il diario della Terra

LUCAS JACKSON/REUTERS/CONTRASTO



Alluvioni New York potrebbe essere inondata più frequentemente rispetto al passato a causa del cambiamento climatico. Secondo uno studio pubblicato sui **Proceedings of the National Academy of Sciences**, le alluvioni di 2,25 metri, passate da una ogni cinque secoli dell'epoca preindustriale a una ogni venticinque anni oggi, potrebbero passare a una ogni cinque anni nel periodo tra il 2030 e il 2045. La causa sarebbe principalmente l'innalzamento del livello del mare, causato dallo scioglimento dei ghiacci antartici. I ricercatori hanno realizzato il loro modello ipotizzando che le emissioni di gas serra rimangano simili a quelle attuali. Gli effetti del cambiamento climatico sulle tempeste sarebbero invece meno preoccupanti.

Nella foto: blackout a Manhattan, New York, causato dal passaggio dell'uragano Sandy, il 31 ottobre 2012

Radar

Protezione per trentatré nuove specie

Tempesta Una forte tempesta ha causato la morte di almeno sette persone in Europa centrale: tre in Germania, due in Polonia e due nella Repubblica Ceca.

Alluvioni Tre persone sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito il distretto di Burgas, nell'est della Bulgaria.

Incendi Un incendio di origine dolosa ha distrutto 54mila ettari di vegetazione nel parco nazionale Chapada dos Veadeiros, nello stato di Goias, in

Brasile. ♦ Gli incendi che si sono sviluppati in Piemonte e in Lombardia, in Italia, hanno costretto centinaia di persone a lasciare le loro case.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5,4 sulla scala Richter ha colpito la regione di Canterbury, in Nuova Zelanda. La scossa ha causato alcune frane vicino a Kaikoura. Un'altra scossa, di magnitudo 6,3, è stata registrata nell'est dell'Indonesia.

Cicloni Il bilancio del passaggio del tifone Lan sul Giappone è salito a sette vittime. ♦ Il tifone Saola si è formato a sud di Guam.

Fulmini L'agenzia meteorologica del Queensland, in Australia, ha registrato 176mila fulmini durante una notte di tempesta.

Molluschi Almeno 25 polpi, o più probabilmente moscardini bianchi, sono spiaggiati nell'ovest del Galles, nel Regno Unito. La maggior parte è stata soccorsa e rimessa in mare. Il raro evento potrebbe essere stato causato da fenomeni meteorologici.

Animali La Convenzione sulle specie migratorie (Cms), riunita nelle Filippine, ha approvato delle nuove misure di protezione per trentatré specie considerate a rischio, tra cui scimpanzé, leopardi (*nella foto*), giraffe e squali balena.



LASZLO BALOGH/REUTERS/CONTRASTO

Il nostro clima

Allarme per il pianeta

♦ La concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera ha raggiunto un nuovo picco nel 2016, arrivando a 403,3 parti per milione (ppm), contro le 400 del 2015. L'attuale concentrazione è superiore del 145 per cento rispetto a quella dell'epoca preindustriale (quest'ultimo valore è basato su delle stime). È aumentata anche la concentrazione nell'atmosfera di metano e protossido di azoto, altri due gas responsabili del cambiamento climatico, che ha superato rispettivamente del 257 e del 122 per cento i livelli preindustriali.

Secondo l'**Organizzazione meteorologica mondiale**, il rapido aumento delle emissioni di anidride carbonica registrato negli ultimi decenni non ha precedenti. Inoltre, l'aumento di 3,3 ppm del 2016 è superiore all'aumento medio rilevato negli ultimi dieci anni. Il nuovo picco dipende in parte dal fenomeno meteorologico del Niño, che si manifesta periodicamente nella regione del Pacifico. Tra il 2015 e il 2016 ha causato episodi di siccità nelle zone tropicali e ha ridotto la capacità di assorbimento dell'anidride carbonica da parte delle foreste e degli oceani. Ma l'aumento delle emissioni di gas serra negli ultimi 150 anni dipende soprattutto da attività umane: l'industrializzazione, l'uso di combustibili fossili, l'intensificazione dell'agricoltura e la crescita demografica. I dati saranno esaminati nella prossima conferenza sul clima Cop 23, che si svolgerà a Bonn, in Germania, dal 7 al 17 novembre.

Il pianeta visto dallo spazio 26.06.2017

Gli stagni di evaporazione solare a Moab, negli Stati Uniti



◆ Questa fotografia degli stagni di evaporazione solare vicino a Moab, nello Utah, è stata scattata da un astronauta a bordo della Stazione spaziale internazionale (Iss). Si vedono 23 vasche colorate in un'area di circa 160 ettari. Servono a produrre cloruro di potassio a partire dal minerale grezzo, la silvite, che si trova nel sottosuolo. Il cloruro di potassio è l'elemento base di molti fertilizzanti sintetici, usati in agricoltura in caso di carenze di potassio, nutriente fondamentale per le piante. Le diver-

se sfumature di colore indicano vari gradi di evaporazione. Le tonalità più scure sono date dai coloranti aggiunti alle vasche di carbonato di potassio e acqua per accelerare l'assorbimento del calore. Quelle più chiare indicano acque meno profonde, con meno coloranti, che sono in uno stadio più avanzato di evaporazione. Le vasche di colore marrone chiaro sono quasi asciutte, mentre il bianco indica i cristalli di sale di potassio pronti per essere raccolti. L'attuale impianto di evaporazione

L'azienda Intrepid Potash, che gestisce l'impianto di evaporazione solare di Moab, è il più grande produttore statunitense di cloruro di potassio.

solare di Moab è stato realizzato nel 1970 dopo un incidente in cui morirono 18 minatori.

L'immagine mostra anche i rilievi del paesaggio desertico circostante. L'altopiano del Colorado ha un'altitudine media di 1.600 metri sul livello del mare, mentre la valle del fiume Colorado si trova quattrocento metri più in basso. Le aree più scure lungo le rive del fiume indicano una fitta vegetazione. La Hatch point road conduce a un punto panoramico noto come Anticline overlook.-Nasa



MASTER IN FUNDRAISING

PER IL NONPROFIT E GLI ENTI PUBBLICI



OPEN DAY
17 NOVEMBRE
FORLÌ

XVI EDIZIONE



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CAMPUS DI FORLÌ

OPEN DAY GRATUITO
17 NOVEMBRE 2017
ORE 16.00 - CAMPUS
UNIVERSITARIO
DI FORLÌ



Tel: 0543 374150
master@fundraising.it
www.master-fundraising.it



SCUOLA DI GIORNALISMO LELIO BASSO

XIII EDIZIONE, 2017-2018

400 ore di tecniche giornalistiche e multimediali, 50 ore di laboratorio, 50 ore di approfondimenti tematici su geopolitica e diritti umani e 300 ore di tirocinio formativo presso, tra le altre:

ADN Kronos, Agenzia Dire, Il Fatto Quotidiano, Radio Vaticana, Redattore sociale, Sky TG24, Oxfam, City News, ANCI, The Post Internazionale, Archivio delle memorie migranti

PROROGA BANDO: 13 NOVEMBRE 2017

OPEN DAY INFORMATIVO:

7 novembre 2017 - 15h00
via della Dogana Vecchia, 5 - Roma

INFO E ISCRIZIONI:
WWW.FONDAZIONEBASSO.IT/GIORNALISMO2018



7° EDIZIONE

Un weekend di incontri per approfondire e confrontarsi

DIALOGHI SULL'AFRICA



MILANO
18 E 19 NOVEMBRE 2017

ULTIMI POSTI!

Quota di partecipazione: 220 €, studenti 170 €

20 € di sconto sconto riservato ai lettori di Internazionale

Programma e iscrizioni:
www.africarivista.it info@africarivista.it cell. 334 244 0655



AFRICA WILD TRUCK
Adventure & Photo Travel Tour Operator
Based in Malawi since 2005



ECO TOURISM IN EAST & SOUTHERN AFRICA
www.africawildtruck.com

Follow us: 

Tecnologia

Che fine fanno le nostre email quando moriamo

Ephrat Livni, Quartz, Stati Uniti

Un tribunale degli Stati Uniti ha stabilito che, in alcuni casi, l'esecutore testamentario può accedere alle email della persona morta anche senza autorizzazione

Siamo così impegnati a scrivere email che spesso non pensiamo a cosa succederà ai nostri messaggi quando saremo morti. I nostri familiari, o una persona scelta da noi, potranno leggerli?

Il 16 ottobre la corte suprema del Massachusetts, negli Stati Uniti, ha stabilito, nel corso del processo Ajemian contro Yahoo, che anche se non è stata data un'autorizzazione, l'esecutore testamentario può accedere alla casella di posta elettronica del defunto per capire quali fossero le sue volontà a proposito dell'eredità.

Il processo era cominciato nel 2009, tre anni dopo la morte improvvisa di Robert Ajemian. L'uomo non aveva lasciato testamento e i fratelli erano stati nominati amministratori del suo patrimonio. Volevano entrare nel suo account di posta su Yahoo per cercare di capire a chi Ajemian volesse lasciare i suoi averi, ma Yahoo si era rifiutata: secondo l'azienda era una violazione delle misure a tutela della privacy previste dalla legge federale sulle comunicazioni archiviate nei provider (Sca) e non rispettava i termini di servizio.

I giudici della corte suprema non sono d'accordo. Affermano che la Sca non impedisce agli amministratori dell'eredità di accedere ai registri elettronici per svolgere il loro compito. La corte ha sentenziato che è dovere dei tribunali salvaguardare la privacy, ma ha anche dichiarato che è di pubblico interesse accedere a queste informazioni in alcune circostanze, per esempio quando non si conosce la volontà della persona scomparsa sull'eredità dei suoi beni.

La corte ha concluso che la legge sulle comunicazioni archivate permette a Ya-

ION FINGERSH (BLEND IMAGES/GETTY)



hoo di divulgare il contenuto delle email quando l'esecutore testamentario ne fa richiesta per ragioni legate all'eredità del defunto (Yahoo ha il diritto di respingere queste richieste in base ai suoi termini di servizio; in questo caso, ha stabilito la corte suprema, la decisione spetta a un tribunale ordinario).

Brutte sorprese

Secondo un rapporto della facoltà di legge di Harvard, è la prima volta che un tribunale statunitense affronta la questione. Gli autori del rapporto si occupano di diritto successorio e ritengono che sia ingiusto impedire ai fratelli della persona scomparsa di accedere alle sue email.

Albert Gidari, che si occupa di privacy alla facoltà di legge di Stanford, non è d'accordo con i colleghi di Harvard: "Questo è un tema che esiste dagli albori delle email", scrive. I fornitori di servizi di posta elettronica seguono le leggi federali, che proibiscono l'accesso ai contenuti delle email a chi non ha l'autorizzazione dell'utente. Secondo Gidari, in mancanza di una chiara volontà espressa in un testamento, una casella elettronica dev'essere distrutta. Nel caso di Ajemian, tuttavia, la famiglia so-

stiene che gli esecutori testamentari dovrebbero poter accedere alle email in quanto rappresentanti legali del defunto, il cui consenso era quindi implicito. Ma per Gidari la questione non riguarda solo la privacy di Ajemian, include anche quella delle persone con cui aveva scambiato dei messaggi. "Ajemian aveva scelto di non condividere le informazioni e non aveva usato gli strumenti forniti da Yahoo per esportare i dati e conservarli offline".

Gidari sottolinea anche che non si può prevedere quale sarebbe la reazione dei familiari. Cercano conforto ma "a volte succede il contrario: si mettono a discutere di questioni personali come l'orientamento sessuale, magari l'uso di droghe, un'in discrezione condivisa con un confidente e così via. Queste email non erano state pensate per essere lette da un esecutore testamentario".

Il rapporto di Harvard avalla la posizione dei fratelli Ajemian, sostenendo che la loro richiesta è una questione di pubblico interesse e che la Sca non va interpretata in modo così rigido, specialmente considerando tutti i dati importanti che oggi sono conservati dalle aziende tecnologiche private. ♦ ff

Economia e lavoro

Detroit, Stati Uniti



INPICTURES LTD/CORBIS/GETTY IMAGES

Il modo giusto per aiutare chi è rimasto indietro

The Economist, Regno Unito

In molti paesi lo sviluppo economico si è concentrato in poche aree. Per risollevare le zone arretrate non bastano i sussidi, è necessario puntare su un'istruzione di qualità

L'onda di populismo non ha ancora raggiunto l'apice. È questa la lezione su cui meditare dopo le recenti elezioni in Germania e in Austria, dove il successo dei partiti ostili agli immigrati e alla globalizzazione dimostra che arrabbiarsi con le élite e gli stranieri fa presa su chi non ne può più dello status quo. I partiti tradizionali devono offrire agli elettori che si sentono abbandonati una visione migliore del futuro, che tenga in considerazione le aree geografiche rimaste indietro. Secondo la teoria economica, le disuguaglianze regionali dovrebbero diminuire quando le aree povere attirano investimenti e crescono più rapidamente di quelle ricche. Il novecento ha confermato questa teoria, ma oggi le cose non stanno così: le zone ricche si allontanano sempre di più da quelle povere. Le conseguenze sono dram-

matiche. Negli Stati Uniti un bambino nato in una famiglia che rientra nel 20 per cento di reddito più basso a San Francisco ha il doppio delle possibilità, rispetto a un bambino nato nelle stesse condizioni a Detroit, di ritrovarsi da adulto nel 20 per cento di reddito più alto del paese. Nel Regno Unito i bambini nati nel ricco quartiere di Chelsea, a Londra, hanno un'aspettativa di vita di nove anni più lunga rispetto a quelli nati a Blackpool.

Questa divergenza è il risultato di grandi forze. Nell'economia moderna le dimensioni sono importanti: le aziende che dispongono di più dati addestrano meglio le loro macchine; il social network usato da tutti attira di più i nuovi utenti; la borsa con il più ampio bacino di investitori raccolge più capitali. Questi vantaggi danno vita a poche grandi aziende concentrate in pochi posti. E man mano che le disparità regionali si allargano, le persone si spostano meno: la percentuale di statunitensi che si trasferiscono ogni anno da uno stato all'altro si è dimezzata rispetto agli anni novanta. L'aumento del costo degli alloggi nelle città più ricche tiene alla larga i nuovi arrivati. In Europa la scarsità di case popolari spinge le persone a vivere in appartamenti di bassa

qualità. Per assurdo, le politiche ideate per aiutare i poveri peggiorano, senza volerlo, le condizioni nelle aree più arretrate. I sussidi per la disoccupazione e l'assistenza sanitaria consentono alle persone di sopravvivere nei posti più difficili, mentre un tempo non avrebbero avuto altra scelta che quella di trasferirsi.

Benvenuti nell'era del luogo

Cosa fare? Una risposta è aiutare le persone a muoversi. Le zone più ricche potrebbero fare di più per costruire gli alloggi e le infrastrutture necessarie ad accogliere i nuovi arrivati. Una maggiore mobilità, però, ha anche un perverso effetto collaterale: privare le zone arretrate dei lavoratori migliori aggrava i loro problemi. Per evitare questo scenario, i politici hanno provato a lungo a sostenere le aree più arretrate con i sussidi. Ma i risultati sono stati contrastanti. Nel 1992 il South Carolina ha convinto la Bmw a realizzare un polo automobilistico sul suo territorio. La California, invece, ha 42 zone industriali, ma nessuna di queste ha fatto crescere l'occupazione. I politici farebbero meglio ad accelerare la diffusione delle tecnologie e delle pratiche economiche delle zone più efficienti. Un rafforzamento della concorrenza potrebbe ridurre la concentrazione industriale, che fa convergere i vantaggi della crescita su un numero ristretto di aziende e di luoghi. Ma sarebbe meglio rafforzare le università locali. Nel novecento gli Stati Uniti istituirono molte università tecniche pubbliche, il cui scopo era insegnare le pratiche migliori agli agricoltori e ai direttori di fabbrica nelle aree rurali. Oggi queste istituzioni potrebbero rivelarsi ancora importanti per diffondere le nuove tecnologie. I governi potrebbero assegnare centri di ricerca pubblici alle città che pongono i migliori progetti di riforme e di investimenti pubblici. Questo contribuirebbe alla diffusione di nuove idee e darebbe alle regioni in difficoltà un incentivo a migliorarsi.

Più di ogni altra cosa, però, i politici hanno bisogno di una nuova mentalità. Secondo i progressisti, per alleviare la povertà era necessario il welfare, per i liberali invece serviva un'economia più libera. In entrambi i casi ci si è concentrati sulle persone. Ma, a causa della complessa interazione tra demografia, stato sociale e globalizzazione, questo non basta più. Placare la rabbia di chi è rimasto indietro significa capire che anche i luoghi sono importanti. ♦ *gim*



CHRISTIAN HARTMANN (REUTERS/CONTRASTO)

RICERCA

I numeri di Piketty

“I ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. È una delle tesi centrali di *Il capitale nel XXI secolo*, il compenso saggio dell'economista francese Thomas Piketty (*nella foto*) diventato un best seller e considerato una delle opere economiche più influenti della nostra epoca”, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. “Le tesi di Piketty si basano su un'estesa analisi di dati storici, ma negli ultimi tempi si moltiplicano i sospetti che nell'elaborazione dei dati l'economista francese non sia stato sufficientemente rigoroso”. In passato avevano avanzato dei dubbi due giornalisti del Financial Times, Chris Giles e Ferdinando Giugliano, e ora è la volta di Richard Sutch, uno storico dell'economia dell'università della California, negli Stati Uniti. “In un articolo recente Sutch ha parlato di ‘manipolazioni strane, arbitrarie e assolutamente inutili’”, ma ha precisato che le sue osservazioni “non scalfiscono l'integrità di Piketty”. Secondo lo storico, infatti, “le conclusioni di Piketty non sono in discussione. Anzi, ci sono nuovi dati in base ai quali le disuguaglianze risulterebbero ancora più grandi. Tuttavia Sutch si riferisce ai dati sugli Stati Uniti, mentre nel suo libro Piketty si è occupato anche di molti altri paesi”. Dal canto suo, l'economista francese ha fatto sapere che è pronto a rivedere il suo libro inserendo i nuovi dati statunitensi.

Eurozona

Draghi rallenta gli acquisti

Mario Draghi, il presidente della Bce



KAI PFEFFENBACH (REUTERS/CONTRASTO)

Il 26 ottobre la Banca centrale europea (Bce) ha annunciato che dal gennaio del 2018 dimezzerà gli acquisti di titoli nell'ambito del suo programma di *quantitative easing* (qe), il piano avviato nel 2015 con l'obiettivo di riportare l'inflazione dell'eurozona intorno al 2 per cento, la soglia fissata dal mandato dell'istituto, e rilanciare l'economia dell'area. Il presidente della Bce, Mario Draghi, ha precisato che gli acquisti mensili passeranno da sessanta a trenta miliardi di euro almeno fino al settembre del 2018. Draghi ha aggiunto che la Bce tornerà a comprare di più se sarà necessario e che il costo del denaro continuerà a restare vicino allo zero ancora per molto tempo. “Ci vuole un certo talento per rendere le borse euforiche con una cattiva notizia. Draghi è un maestro in questo campo”, scrive il quotidiano economico francese **Les Echos**. Il presidente della Bce ha inviato due messaggi. “Il primo è che se la banca centrale riduce il suo intervento è perché se lo può permettere”, visto che nell'eurozona l'economia è in ripresa e la disoccupazione in calo. Allo stesso tempo “Draghi ha avvertito che il paziente sta meglio ma non è fuori pericolo, quindi avrà ancora bisogno di aiuto per un bel po’. Insomma Draghi ha deciso di prendersi tutto il tempo che serve prima di uscire dall'era del denaro facile”. Il quotidiano tedesco **Süddeutsche Zeitung**, invece, osserva che il prolungamento del qe prolunga anche i rischi legati al programma: “Le aziende che funzionano male continueranno a ricevere crediti, mentre il patrimonio dei risparmiatori continuerà a svalutarsi. Alcune persone si compreranno case che non possono permettersi, mentre i paesi dell'eurozona saranno meno stimolati a mettere in ordine i loro bilanci. E intanto cresce il rischio che esploda una bolla sui mercati finanziari”. ♦

QATAR

Un po' di diritti per i lavoratori

Il Qatar ha annunciato che introdurrà un salario minimo per i lavoratori dipendenti e che ha firmato accordi bilaterali con 36 paesi per garantire maggiori tutelle legali agli immigrati che lavorano nell'emirato. Come spiega il quotidiano libanese **The Daily Star**, la notizia arriva proprio mentre il paese mediorientale è accusato di sfruttare gli immigrati impegnati nella costruzione degli stadi e delle altre strutture previste per i mondiali di calcio del 2022. L'Organizzazione internazionale del lavoro, infatti, ha aperto un'inchiesta sul trattamento dei lavoratori immigrati in Qatar. Le autorità dell'emirato non hanno ancora rivelato a quanto ammonterà il salario minimo e quando sarà introdotto.

Doha, Qatar



NASEEM ZEITOUN (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Germania Il 26 ottobre Carsten Kengeter, l'amministratore delegato di Deutsche Börse, la borsa tedesca, si è dimesso dal suo incarico. Kengeter è indagato per *insider trading*, la compravendita di titoli da parte di soggetti che, per la loro posizione, sono in possesso di informazioni riservate. Nel dicembre del 2015 il manager comprò azioni della Deutsche Börse mentre trattava la fusione con la borsa di Londra, all'epoca ancora segreta. Il progetto fu svelato nel febbraio del 2016, facendo schizzare alle stelle le azioni della Deutsche Börse.

BILANCIO 2016

STATO
PATRIMONIALE

ATTIVO	2016	2015
B) IMMOBILIZZAZIONI		
I - IMMOBILIZZAZIONI IMMATERIALI	36.580	45.507
II - IMMOBILIZZAZIONI MATERIALI	1.143.332	1.189.221
Totale Immobilizzazioni	1.179.912	1.234.728
C) ATTIVO CIRCOLANTE		
II - CREDITI	9.431.657	9.676.711
IV - DISPONIBILITÀ LIQUIDE	6.745.107	3.095.811
Totale attivo circolante	16.176.765	12.772.522
D) RATEI E RISCONTI	74.404	73.627
TOTALE ATTIVO	17.431.080	14.080.878

RENDICONTO
GESTIONALE

ONERI	2016	2015
1) ONERI DA ATTIVITÀ TIPICA		
1.1 Per finanziamento Progetti		
Acquisti	12.966	18.052
Servizi	101.151	60.243
Godimento beni di terzi	24.472	6.029
Personale	231.181	65.792
Accantonamento progetti	1.220.499	1.353.810
Erogazione fondi per Ricerca GIMEMA e SIES	77.528	66.965
Erogazione a Sezioni per Case AIL	845.136	-
Erogazione per sostegno ai reparti ematologici	423.951	-
Erogazione a Sezioni per progetti specifici	80.988	133.921
Totale oneri per finanziamento progetti	3.017.873	1.704.812
1.2 Per soci e associati		
Acquisti	173.479	209.855
Servizi	63.139	51.437
Personale	33.037	30.674
Accantonamento per quote manifestazioni	24.928	8.949
Erogazione per quote di manifestazioni	18.949	15.182
Totale oneri per soci e associati	313.532	316.098
1.3 Per attività tipica di raccolta fondi e comunicazione		
Acquisti	526.288	355.115
Servizi	772.583	729.058
Godimento beni di terzi	5.160	1.790
Personale	389.965	347.054
Oneri diversi di gestione	125	-
Oneri campagne 5x1000	-	773.558
Accantonamento per Sezioni / GIMEMA	5.903.570	5.956.525
Erogazione a Sezioni / GIMEMA	2.585.639	4.270.134
Totale oneri attività tipica di raccolta fondi e comunicazione	10.183.330	12.433.233
1.4 Per attività tipica di informazione, sensibilizzazione e formazione		
Acquisti	32.439	17.265
Servizi	210.400	236.354
Godimento beni di terzi	835	22.045
Personale	86.995	376.602
Totale oneri per Iniziative di sensibilizzazione	330.669	652.266
TOTALE ONERI DA ATTIVITÀ TIPICA	13.845.403	15.106.408
2) ONERI DA RACCOLTA FONDI		
Acquisti	30.186	8.223
Servizi	40.926	89.043
Personale	157.795	-
Oneri diversi di gestione	15.190	15.366
Godimento beni di terzi	3.822	952
Totale oneri da raccolta fondi	247.919	113.584
3) ONERI ATTIVITÀ ACCESSORIA		
Servizi	8.651	11.804
Personale	9.269	8.413
Totale oneri da attività accessoria	17.920	20.217
4) ONERI FINANZIARI E PATRIMONIALI		
4.1 Oneri finanziari	15.370	10.807
4.2 Oneri straordinari	14.902	53.964
Totale oneri finanziari e patrimoniali	30.272	64.772
5) ONERI DELLA GESTIONE ORDINARIA		
Acquisti	30.513	27.574
Servizi	482.126	565.789
Godimento beni di terzi	15.116	18.055
Personale	546.395	453.275
Ammortamento delle immobilizzazioni	75.652	97.060
IRAP e altre imposte	61.110	43.132
Oneri diversi di gestione	12.584	9.422
Totale oneri della gestione ordinaria	1.223.496	1.214.307
TOTALE ONERI	15.365.011	16.519.287
RISULTATO DELLA GESTIONE	32.120	47.177
TOTALE A PAREGGIO	15.397.130	16.566.465

PASSIVO	2016	2015
A) PATRIMONIO NETTO		
I - FONDO ASSOCIAZIVO	1.800.636	1.753.458
II - FONDI PER FINANZIAMENTO PROGETTI	14.418.020	11.169.744
III - RISULTATO DELLA GESTIONE	32.120	47.177
Totale patrimonio netto	16.250.776	12.970.380
C) TFR	427.443	370.410
D) DEBITI	752.862	740.088

TOTALE PASSIVO	2016	2015
	17.431.080	14.080.878

PROVENTI	2016	2015
1) PROVENTI DA ATTIVITÀ TIPICA		
1.1 Contributi su progetti		
Numerazione Solidale	537.738	939.068
Mediafriends	759.857	-
Contributi per progetti speciali	-	466.173
Contributi da aziende	95.441	212.197
Contributi da fondazioni	20.000	-
Contributi GIMEMA e SIE	47.264	69.155
Contributi AIL Pazienti	183.566	101.469
Utilizzo fondi Numerazione Solidale per Case AIL	845.161	-
Utilizzo fondi per Case AIL e altri progetti	-	39.000
Utilizzo fondi per sostegno ai reparti ematologici	423.950	-
Utilizzo fondi per mobilità pazienti	40.988	-
Utilizzo fondi Sezioni per GIMEMA	20.000	-
Totale contributi su progetti specifici	2.973.965	1.827.062
1.2 Da soci e associati		
Quota associative Sezioni	458.833	429.207
Quota Sezioni per fuori prov e rimborsi - Uova	122.511	115.561
Quota Sezioni per fuori prov e rimborsi - Stelle	157.423	154.950
Utilizzo fondi vincolati decisione organi	-	1.000
Totale proventi da soci e associati	738.766	700.718
1.3 Da non soci (attività tipica raccolta fondi e comunicazione)		
5x1000	5.903.571	6.776.525
Natale AIL con aziende	258.974	305.775
Uova di Pasqua	71.383	70.594
Stelle di Natale	71.918	66.385
Ujeti Eventi	136.105	71.231
Eventi di raccolta fondi	18.760	18.750
Rimborso 5x1000	820.000	819.698
All. Shop (privati e Sezioni AIL)	224.801	194.616
Utilizzo fondo 5x1000	2.561.674	4.353.756
Utilizzo fondo per Sezioni	8.949	6.657
Utilizzo residuo fondi	-	16.157
Totale proventi da non soci	10.076.134	12.700.144
1.4 Per attività tipica di informazione, sensibilizzazione e formazione		
Contributo Giornata Nazionale	5.000	-
Altri contributi	27.629	17.776
Contributi per Sito Web AIL	14.000	50.000
Totale proventi per Iniziative di sensibilizzazione	46.629	67.776
TOTALE PROVENTI DA ATTIVITÀ TIPICA	13.835.495	15.295.700
2) PROVENTI DA RACCOLTA FONDI		
2.1 Da non soci		
Donazioni liberali persone fisiche	848.372	787.414
Donazioni liberali da aziende	87.628	-
Eredità e legati	613.577	419.234
Totale proventi da raccolta fondi	1.549.577	1.206.648
3) PROVENTI DA ATTIVITÀ ACCESSORIA		
3.1 Da non soci		
Finanziamento da Sala Convegni AIL	8.300	3.600
Totale proventi da attività accessoria	8.300	3.600
4) PROVENTI FINANZIARI E PATRIMONIALI		
4.1 Da rapporti bancari e investimenti finanziari	211	303
4.2 Proventi straordinari	3.548	60.213
Totale proventi finanziari e patrimoniali	3.759	60.516
TOTALE PROVENTI	15.397.130	16.566.465

Il presente bilancio si riferisce esclusivamente all'attività della sede nazionale dell'AIL. L'Associazione, infatti, è composta da 81 sezioni provinciali distribuite su tutto il territorio nazionale, ciascuna delle quali redige un proprio bilancio annuale. Ogni Sezione, in virtù dell'autonomia giuridica e amministrativa che la contraddistingue, trattiene presso di sé i proventi delle raccolte fondi da campagne nazionali, iscrivendone i ricavi nel proprio bilancio annuale e non versandoli alla sede nazionale. Pertanto, le voci contenute nel presente bilancio, non rappresentano il totale dei ricavi e dei costi realizzati sull'intero territorio, ma la sola parte di spettanza della sede nazionale.



ASSOCIAZIONE ITALIANA

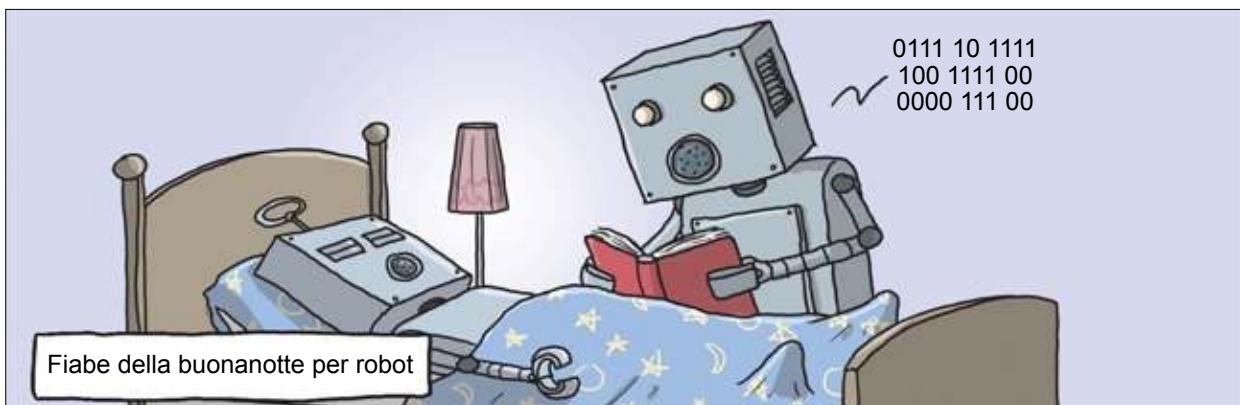
CONTRO LE LEUCEMIE, LINFOVI E MIELOMA

ONLUS

SEDE NAZIONALE
VIA CASILINA, 5 - 00182 ROMA

Strisce

Wumo
Wulf & Morgenhaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



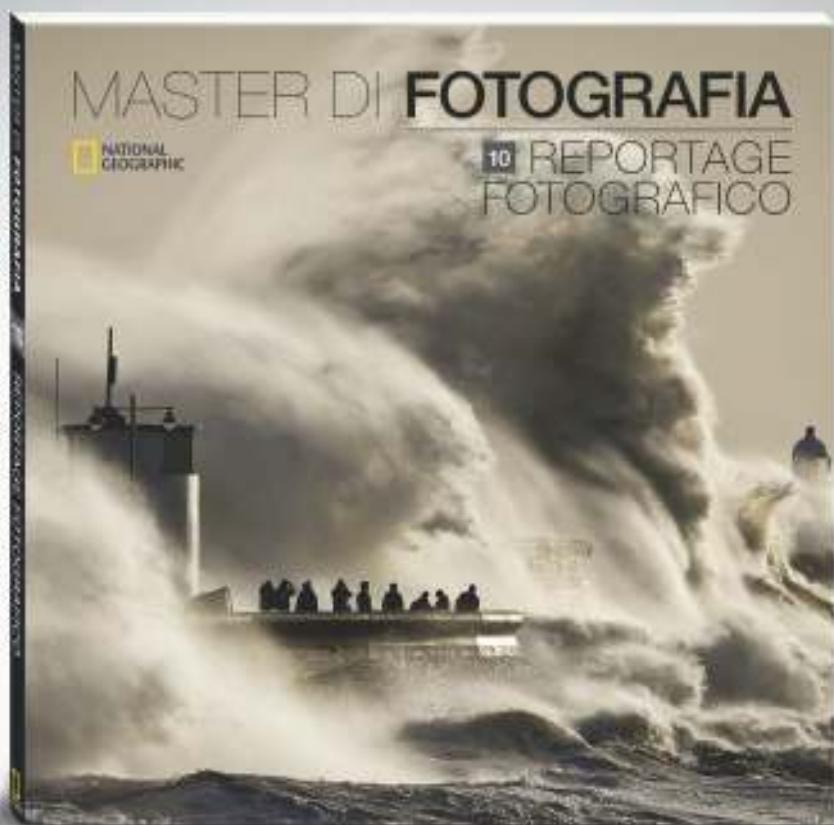
Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



PROFESSIONE FOTOREPORTER.



CON IL TUO MASTER DI FOTOGRAFIA, TUTTI I SEGRETI PER DIVENTARE UN REPORTER FOTOGRAFICO.

Questo volume racconta l'affascinante arte del fotogiornalismo in tutte le sue declinazioni: news, fashion, pubblicità, sport, guerra e temi sociali. Perché quello del fotoreporter, prima ancora che una professione, è uno stile di vita unico, fatto di sensazioni, attimi e intuizioni.

Opera composta da 16 volumi, suscettibile di estensione. In abbinamento a National Geographic.

| IN EDICOLA |

NATIONAL
GEOGRAPHIC



COMPITI PER TUTTI

Medita sulla morte non come fine della vita
ma come metafora della liberazione
da qualcosa di logoro. Qual è la morte
migliore che hai vissuto?

SCORPIO

 Quando Johnny Cash era ragazzo, sua madre pagò un maestro per dargli lezioni di canto. Ma dopo qualche incontro il maestro gli consigliò di sospendere le lezioni. Il suo stile era così unico che era meglio non modificare il suono naturale della voce. In generale sono un grande sostenitore dell'importanza di migliorare i propri talenti naturali con l'esercizio e lo studio. Ma quello che ho scoperto sul tuo destino tra oggi e l'ottobre del 2018 mi costringe a darti un suggerimento: potrebbe esserti utile prestare ascolto al maestro di Johnny Cash. Assicurati di conservare e rispettare la tua unicità.

ARIETE

 La guerra civile americana finì nel 1865. Anni dopo un reduce di quel conflitto ebbe una figlia, Irene Triplett, che è ancora viva e riscuote la pensione del padre. Prevedo che nei prossimi mesi potrai godere di un vantaggio simile, anche se metaforico. Potrai avere benedizioni che vengono dal passato, forse perfino da un tempo molto lontano. Ma dovrai stare attento e sapere dove guardare. Perciò mi sembra un buon momento per scoprire qualcosa di più sui tuoi antenati, riflettere sulla tua storia, studiare la vita dei tuoi eroi defunti e forse entrare in contatto con le tue incarnazioni precedenti.

TORO

 "Non ero certo andato al mercato per comprare un pesce di plastica fosforescente", ha scritto Jef, un utente spiritoso di Facebook, "ma è proprio quello che ho fatto. Il venditore mi ha detto di averlo trovato nella spazzatura. Chiedeva 50 centesimi, ma l'ho convinto a prendere un dollaro. La cosa più bella è l'espressione del pesce, somiglia a quella dell'*'Urlo* di Edvard Munch". Ti riporto questa testimonianza perché ho la sensazione che Jef sia un buon modello per te. Nei prossimi giorni non saprai esattamente cosa stai cercando fino a quando non lo avrai trovato. Forse sarà un tesoro che nessun altro apprezza tranne te. Ti divertirà e ti sarà utile proprio nel modo giusto.

GEMELLI

 Dove si coltiva l'uva spina cinese, detta anche kiwi? In

Nuova Zelanda. Di cosa è fatta una spazzola per capelli di setole di cammello? Di pelliccia di scoiattolo. Quanto durò la guerra dei cent'anni tra Francia e Inghilterra? 116 anni. Nelle prossime settimane, risposte come queste saranno uno dei tuoi temi ricorrenti, Gemelli. Ti consiglio di non essere un maestro dell'ovvio.

CANCRO

 In conformità con i presagi astrali, ti consiglio di abbandonarti a uno qualsiasi o a tutti questi esercizi. 1) Dedica un'intera giornata a compiere atti d'amore. 2) Regalati dei fiori, dedicati delle canzoni e raccontati una storia sul perché sei così bello. 3) Spiega quello in cui credi profondamente in modo così logico e appassionato da far cambiare idea a una persona che prima non era d'accordo con te. 4) Vai in pellegrinaggio in un luogo sacro dal quale vuoi essere influenzato. 5) Paga da bere a tutti in un bar o in un caffè.

LEONE

 "Caro Rob, poco tempo fa ho visto una tua foto e ho notato che hai una cicatrice sul viso. Spero non ti dispiaccia se ti dico che somiglia a un antico geroglifico maya che significa 'costruttore di ponti per quelli che cercano la loro casa'. Pensi che sia la descrizione giusta per quello che fai?" -Leone Apostata.

Caro Apostata, non so se merito del tutto quel titolo, ma descrive bene il ruolo che spero di svolgere per voi Leoni. Per la tua tribù, le prossime settimane saranno un periodo ideale per chiarire il vostro concetto di casa.

VERGINE

 La scrittrice e psicanalista Clarissa Pinkola Estés ci invita a purificarsi da qualsiasi tendenza a considerarci animali braccati, vittime ferite e rabbiose, vasi crepati che muoiono dalla voglia di essere riempiti o creature infelici che vogliono essere salvate. Si dà il caso che per te questo sia il momento perfetto per questa purificazione. Hai il massimo potere di rivedere l'immagine che hai di te stessa e attribuirle più compostezza, autosufficienza e sovranità.

BILANCIA

 Un tempo ridevo delle persone che giocavano alla lotteria. Le probabilità di vincere una grossa somma sono quasi nulle: perché non investire le proprie speranze in sistemi più pratici per fare soldi? Ma ho cambiato un po' idea quando il pianeta Giove ha compiuto un transito fortunato attraverso il mio oroscopo personale. Sembrava veramente che le mie probabilità di vincere alla lotteria fossero insolitamente alte. Ho cominciato a sognare i divertimenti istruttivi che mi sarei potuto permettere se avessi vinto tanti soldi. Ho aperto la mente a possibilità future che prima non vedevi. Perciò, anche se in quella fase economicamente favorevole non ho avuto un colpo di fortuna, sono stato contento di fare quelle fantasie. Morale della storia: medita su quali divertimenti istruttivi ti concederesti se avessi più soldi.

SAGITTARIO

 Quando ero ragazzo ce l'avevo a morte con Tony Pastorini, il professore di matematica che mi sbatté fuori dal circolo di calcolo della scuola perché le mie dimostrazioni erano "troppo intuitive e poco ortodosse". Lo shock di quella espulsione mi fece allontanare da una materia che mi piaceva tanto. Ma alla fine ho capito che Pastorini aveva ragione. Per me sarebbe stato un errore continuare con la matematica, ma fu Pastorini a farmi cambiare strada. Ora, Sagittario, invito anche te a cambiare atteggiamento. Quale debito di gratitudine hai con una

persona che consideravi una fonte di frustrazione e ostruzionismo?

CAPRICORNO

 Secondo la mitologia greca, il titano Prometeo rubò il fuoco agli dei e lo diede di nascosto agli umani. Prima che ce lo donasse, noi povere creature terrestri non conoscevamo questo tesoro naturale. Scrutando gli astri per te, Capricorno, ho visto che nelle prossime settimane sarai incline a emulare Prometeo. La tua capacità di dispensare benedizioni, diffondere benevolenza e compiere buone azioni sarà al culmine. Ma, a differenza del titano, non ti troverai nei guai per la tua generosità, anzi!

ACQUARIO

 Ecco una parola che potrebbe esserti utile. Un'esploratrice da salotto ha inaspettatamente la possibilità di imbarcarsi in un'avventura che fino a quel momento ha solo sognato. Ma esita nel cogliere quell'opportunità, perché si chiede: "Voglio veramente rischiare che l'imperfetta realtà corrompa la mia bellissima fantasia?". Alla fine decide di accettare la sfida. S'imbarca nell'avventura. E in effetti l'imperfetta realtà corrompe in parte la sua bellissima fantasia. Ma inaspettatamente le insegnà anche qualcosa che in parte la arricchisce.

PESCI

 "Di solito una partita a scacchi è una storia di 1.001 errori madornali", ha detto Savelij Tartakover, maestro di scacchi dei Pesci. "È una battaglia contro i propri errori. Vince il giocatore che commette il penultimo sbaglio". Mi sembra un'ottima riflessione per questa fase del tuo ciclo astrale. È ora di rischiare qualche mossa azzardata, perché, anche se è in parte o totalmente sbagliata, alla fine ti metterà in condizione di vincere. Medita anche su *cogito ergo sum*, massima creata dal filosofo Cartesio. Significa "penso, quindi sono", ma Tartakover l'ha cambiata in *erro ergo sum*, e cioè "sbaglio, quindi sono".

L'ultima

VIRAGE ÉCOLO EN CHINE

CHAPPATTE, LE TEMPS, SVIZZERA



La svolta ecologista della Cina: carta, indifferenziata, critiche.



EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA

"Tranquillo, viviamo nell'era delle comunicazioni".

"Meno male!".

THE NEW YORKER



SITTIG



"Hai detto scherzetto? Forse è così, forse è stato solo un lungo, orribile scherzetto".

Le regole Essere maschio etero

1 Seguire il calcio è obbligatorio, ma la squadra da tifare la scegli tu. 2 Telefono, automobile, genitali: le dimensioni contano eccome. 3 Non piangere. E non toccare i neonati. 4 Se usi troppi congiuntivi farai sorgere sospetti sul tuo orientamento sessuale. 5 Quando parli con una donna, ogni tanto alza lo sguardo anche sugli occhi. regole@internazionale.it



SEARCHING A NEW WAY

forma 4!
design imaging communication
master
seconda edizione

AL VIA LA SECONDA EDIZIONE DI FORMA 4! DESIGN AND IMAGE, PROGETTO RIVOLTO AD APPASSIONATI DELL'IMMAGINE CON DECLINAZIONE NEI CAMPI DEL DESIGN, DELLA FOTOGRAFIA E DELLA RICERCA DELLA FORMA. IL MASTER COINVOLVE OGNI ANNO AL FORTE DI BARD DOCENTI DI FAMA INTERNAZIONALE. LA NUOVA EDIZIONE SARÀ CURATA DA FABRIZIO GIUGIARO, STYLE-DIRECTOR DI GIUGIARO DESIGN, NONCHÉ FONDATORE DELLA GIUGIARO ARCHITETTURA.



FORTE DI BARD | 11-12 NOVEMBRE 2017
www.fortedibard.it



Forte di Bard



EDDIE
REDMAYNE'S
CHOICE

SEAMASTER™ AQUA TERRA
MASTER CHRONOMETER

Ω
OMEGA

Milano • Roma • Venezia • Firenze - Numero Verde: 800 113 399